UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

1

1146s

1

10465

Antonio Salvotti, giovane (da un pastello dell'Hayez).

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. – *Serie* III, *N.* 1-2

ALESSANDRO LUZIO

ANTONIO SALVOTTI

E

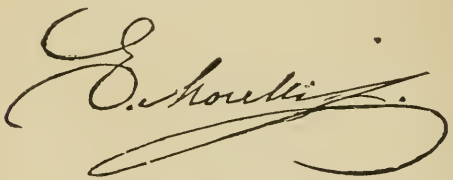
I PROCESSI DEL VENTUNO

128187.
13/6/13.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(01825) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

Al Conte Ippolito Malaguzzi-Valeri.

A te che degnamente presiedi all'Archivio di Stato milanese — dove si conservano tutti i processi del Ventuno — dedico questo lavoro: primo modesto tentativo d'una storia imparziale, documentata di que' processi.

La tua cortesia — inesauribile verso gli studiosi — agevolò le mie ricerche, facendomi prontamente orientare tra la selva di quegli atti: e mi è caro attestarti pubblicamente la mia riconoscenza, insieme all'alta stima e alla vivissima amicizia che ti professo.

Tuo
A. Luzio.

Mantova, 5 maggio 1901.

ANTONIO SALVOTTI

e i processi del Ventuno

ANTONIO SALVOTTI

E I PROCESSI DEL VENTUNO

V'ha dei giudici, che la posterità tramuta in accusati e condanna all'infamia, perchè l'austero ufficio di magistrati abbassarono a mercenario strumento di tirannide. Nel novero di questi giudici è generalmente compreso Antonio Salvotti, che nei processi contro i Carbonari e i federati del '21 avrebbe spiegato le più squisite e ribalde perfidie per torturare moralmente gli inquisiti, estorcere confessioni con cui i compagni di sventura si aggravassero fra di loro e si consegnassero a vicenda al carnefice. Lui soprattutto mirava a colpire il Berchet con quella strofa rovente del *Romito del Cenisio:*

Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci e giù dal Brennero
Corse ai fori e li occupò;
Trae le genti alla segreta
Dove iroso quei le giudica
Che bugiardo le accusò;

contro il Salvotti inveirono a gara il Misley, l'Andryane, il Gualterio, il Lafarina, il Vannucci, e via via tutti gli storici de' processi del '21, sino al più recente e più illustre, ad Alessandro D'Ancona, che nel suo eloquente libro sul Confalonieri ha, con grande efficacia di rappresentazione artistica, dato risalto all'invitta costanza, all'altero disdegno del patrizio milanese, in contrapposto al ghigno infernale, alle astuzie da sgherro dell' inquirente « tirolese ».

È innegabile che Antonio Salvotti fu uno de' più zelanti servitori dell'Austria, e ciò doveva giustamente attirargli, nel periodo delle lotte nazionali, l'odio e l'esecrazione del patriottismo sdegnoso. Ma ormai le passioni sono sbollite, ed anche per lui si impone alla storia il dovere di proferire un verdetto imparziale, scevro dalle esagerazioni della leggenda. Sul Salvotti, come il più scaltro e formidabile dei giudici austriaci, l'opinione pubblica contemporanea riversò molte colpe de' suoi colleghi, nelle quali egli non ebbe la menoma parte; peggio ancora a lui e a sua pervicace malvagità furono riferiti gli effetti di una procedura odiosa, che il Salvotti era chiamato ad applicare, e da cui non era in poter suo dipartirsi. Giustizia vuol dunque che sia scemata la sua responsabilità personale, che sia determinato

alla luce de' fatti il suo vero carattere: ed è ciò che io mi propongo su la scorta di nuovi preziosi documenti, in parte da me rintracciati a Milano ed a Trento, in parte liberalmente affidatimi dagli eredi del Salvotti.

Il quale non solo conservò gelosamente tutte le lettere, che il Pellico, il Maroncelli ed altri inquisiti gli diressero dal carcere, ma attese pur anco nell'ultimo anno di sua vita a dettare una *Memoria apologetica*, in forma di lettera aperta all'insigne patriota e geografo Cristoforo Negri, che l'aveva esortato a difendersi (1). La morte

(1) L'eccitamento del Negri gli giunse su' primi del marzo 1865: e il Salvotti si diè giù subito febbrilmente a stender questa *Memoria*, di cui son rimasti numerosi abbozzi datati dall'8 al 14 di quell'istesso mese. (Sono in complesso 27 fogli di carta turchina da lettere, pieni di fitta e nitida scrittura).

Ne' primi abbozzi egli prende le mosse da' dispiaceri che gli recava la condotta del figlio Scipio pel suo esaltato patriottismo, e ringrazia il Negri, che si adoperava a calmare i bollori imprudenti del giovane Salvotti. Questi voleva percorrere la carriera consolare, ed era entrato così in relazione col Negri, che nel Ministero degli Esteri a Torino era Direttore Generale de' Consolati. Scipio Salvotti fu per qualche tempo a Costantinopoli, ma poi si stancò della lenta carriera diplomatica e si dedicò alla medicina. Questi grattacapi che gli procurava il figlio sono esposti per disteso dal Salvotti ne' primi abbozzi; ma via via che procedeva nella redazione della sua memoria defensionale, i dispiaceri domestici recenti passano in seconda linea, e si allarga sempre più, per ampiezza di particolari, la narrazione di quanto egli fece come inquirente de' processi del '21. Negli abbozzi successivi il Salvotti non parla più affatto di Scipio ed entra

interruppe questa auto-apologia, ma anche così frammentaria com'è, contiene particolari della più grande importanza storica, ed è meravigliosa la lucidità di mente con cui a 75 anni suonati egli padroneggiava sempre la materia di così vasti e intricati processi.

Benchè scrivesse *currenti calamo*, in modo disadorno e talvolta scorretto, il Salvotti in quella *Memoria* impone per la schiettezza e dignità del suo linguaggio. Egli si trovava nella situazione più penosa, allorchè nel 1865 s'indusse, per le insistenze del Negri, suo antico amico all'università di Padova, a vergar quello scritto: della sua devozione all'Austria il Salvotti stava ricevendo il più duro castigo che mai fosse potuto toccargli, poichè suo figlio

in medias res con la sua apologia. Il solo abbozzo dell'11 marzo forma un tutto completo, ma neanche questo fu spedito al Negri; e può anzi ritenersi sicuro che la corrispondenza non avesse sèguito.

Essendo impossibile riprodurre tutti questi abbozzi, in cui son spesso ripetute, con quasi identiche parole, le stesse cose, ho naturalmente dovuto mettere assieme un mosaico. Ho cioè trascelto, a seconda de' casi, dall'uno o dall'altro abbozzo la redazione più completa (che in genere è quella del 14 marzo), non trascurando di dare in nota le varianti più rimarchevoli. Insomma poichè tra' vari abbozzi ci sono divergenze, ma non mai contraddizioni, ho cercato d'integrarli, ritraendo da tutti quel testo definitivo, che meglio rispecchi l'autodifesa del Salvotti, a costo anche di qualche ripetizione inevitabile. Ho anche, qua e là, (ma raramente) raddrizzato le gambe a qualche periodo che non correva.

Scipio era un liberale esaltato, che per la causa nazionale affrontava animoso le carceri dell'imperial regio governo.

Pel vecchio magistrato, che aspirava a godere il riposo dopo lunga e travagliata esistenza, l'inatteso cocente dolore era tanto più atroce, poichè egli doveva sentire nell'intimo del suo cuore che questo figlio s'era forse più appassionatamente gettato nelle file degli emigrati veneti, sospinto dalla smania febbrile di lavar l'onta che pesava sul suo nome. La figura del vecchio inquirente costretto a sua volta a scolparsi dalle accuse de' patrioti trionfanti, fra cui vedeva militare il suo figlio prediletto, perchè dotato di ardente e generoso carattere, di forte e versatile ingegno — medico e poeta (1) — è altamante drammatica. Un'emozione contenuta, ma profonda si sente vibrare in quelle pagine, in cui il Salvotti spiega l'opera sua ne' processi del '21, mettendo la questione nel suo vero campo storico e morale: mirando, cioè, a dimostrare che egli fece puramente il suo dovere di magistrato, senza mai ricorrere a mezzi illegali ed abbietti, anzi alleviando per

(1) Oltre gli *Echi del Carcere*, rammentati dal D'Ancona (*F. Confalonieri*, Milano, 1898, p. 144) Scipione Salvotti pubblicò a Milano (ed. Ottino) nel 1880-1881 delle *Romanze* e *Ballate* e una traduzione delle *Religioni e Religione* di V. Hugo.

quanto era in lui la sorte de' prigionieri, e restringendo il numero delle vittime.

Se e quanto questa auto-apologia del Salvotti possa dirsi suffragata da' fatti, lo vedremo in un esame spassionato dell'ampio materiale che ho a mia disposizione, e che riproduco testualmente con la maggior larghezza possibile.

I.

Antonio Salvotti dopo i processi del '21 divenne *la bête noire* de' liberali, che foggiando di lui una specie di mostro morale vollero regalargli anche de' parenti condegni: e mentre il Misley gli affibbiava uno zio brigante fucilato a Mantova (che fosse Andrea Hofer?), il Merighi (1) lo faceva nascere da un beccaio di

(1) *Canti con cenni autobiografici*, Roma 1877, I, 169 sgg. Cfr. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, 1899, p. 159. Nel gennaio 1846 occorse al « Filarmonico » di Verona un incidente in cui il Salvotti ebbe il torto di mischiarsi, reclamando l'intervento della polizia, perchè facesse cessare il baccano. I patrioti esaltati credettero invece che egli volesse addirittura una carneficina: e inventarono il magnanimo rifiuto d'un ufficiale austriaco (!) a queste suggestioni del sanguinario inquirente del '21. Da ciò le invettive del Merighi: il quale non ricorda, nel cenno premesso al suo canto, un particolare curioso, che cioè il Salvotti, subito dopo, fu traslocato per punizione ad Innsbruck, dacchè il Governo austriaco non am-

Trento, condannato per falso alla galera. Nella beccheria paterna s'erano destati per tempo gli istinti sanguinari dell'adolescente Salvotti, che il Merighi ci dipinge intento a bearsi nella carneficina degli « innocenti agnelli », pregustando già da allora le più acute sofferenze da infliggere a vittime umane. La verità è che il Salvotti apparteneva ad antica agiata famiglia borghese del Trentino, e che la sua adolescenza fu tutta consacrata agli studî, ne' quali die' subito prova di vasto, acutissimo ingegno. La ricca seducente facondia lo persuadeva a far l'avvocato, e quindi frequentò il corso di leggi all'università di Landshut, dov'ebbe a maestro il Savigny che lo considerò sempre per uno de' migliori suoi allievi e tenne con lui in seguito lunga e affettuosa corrispondenza. Conseguita la laurea, il Salvotti fece la pratica legale, per diventar avvocato, a Milano; ed è là che conobbe molti letterati illustri, tra cui il Monti ed il Grossi. Il patetico autore dell'*Ildegonda* gli conservò sincera simpatia anche

metteva che un magistrato dimenticasse mai il suo decoro. Senza l'ardita iniziativa d'un fratello del Salvotti che si recò personalmente dall'Imperatore Ferdinando, a lamentare l'immeritata « disgrazia », Antonio Salvotti avrebbe dovuto scontare ancora, chi sa quanto tempo, la sua imprudenza di Verona.

dopo i processi del '21: (1) nè certo il Grossi si sarebbe ancora detto amico ed estimatore del

(1) Ecco infatti una sua lettera all'« Ill. sig. padrone colendissimo dott. Antonio Salvotti, consigliere aulico presso il supremo tribunale di Verona »:

« *Stimatissimo sig. consigliere ed amico carissimo*

« Vedrà dall'intitolazione di questa, che facendo io caso dell'ammonizione mandatami col mezzo del comune amico avv. Agnelli, mi valgo addirittura della libertà ch'ella vuol pure che mi pigli, e lasciando il linguaggio che si addice a chi parla ad un suo superiore la tratto con disinvolta confidenza come alla pari.

« La ringrazio del nuovo favore d'avermi nominato al posto vacante presso questa Camera notarile: la ringrazio... e null'altro, perchè non mi abbia a dire che sto ancora sui convenevoli. Dell'ultima gentilissima sua e dei saluti che ricevetti più volte dagli amici Agnelli e Sopranzi non la ringrazierò, s'ella non vuole, ma mi sarà però permesso di sapergliene grado.

« Venendo Ella a Milano, come mi lascia sperare, voglio che facciamo di grandi chiacchierate sull'argomento di quegli anni che si passarono insieme, che sono scappati via con tanta furia che ormai sono anni antichi, ma che hanno lasciato una memoria pur sempre viva e fresca, forse più che non è quella degli anni più vicini. Oh erano i bei giorni quelli! i giorni della speranza! Chi può dire che la realtà della vita abbia risposto allo splendore dei sogni di che si pasceva la nostra vergine fantasia? Chi può dirlo? Ma zitti per carità, che si corre rischio di pigliar l'aria di predicatore.

« Alla buona dunque e senza complimenti, aspetto con vivo desiderio di vederla e mi dico

« Milano, 16 gennaio 1840.

« Dev. servitore ed amico
« Tommaso Grossi ».

L'anno appresso il Grossi inviava al Salvotti un superbo esemplare (su carta speciale verde) della

Salvotti, se l'avesse realmente creduto quella iena feroce, di cui suonava così sinistra la fama.

Da giovane il Salvotti deve aver menato strage di cuori femminili, poichè a quanto pare, il suo aspetto esteriore era d'una venustà ammaliante. In ciò s'accordano i suoi peggiori nemici, che lo dicono « alto, bello, dignitoso, con viso espressivo, voce penetrante, occhi di fuoco, nera e folta capigliatura (più tardi sostituita da una abilissima parrucca) vesti e fare da gentiluomo. » Il Merighi nelle sue invettive fragorosamente romantiche (facendo eco ad altri versi del Prati, che ho negli orecchi ma non

nuova edizione del suo *Marco Visconti*, accompagnandolo con questo arguto biglietto:

« Illustrissimo signor consigliere,

« La prego d'aggradire un esemplare della nuova edizione del mio *Marco Visconti*, testè pubblicata in Milano, con qualche correzione, tal quale l'ho potuta raccapezzare con quell'agio, quella mente, e quella voglia per le cose letterarie, che mi lascian gli affari notarili dai quali sono assediato.

« A Lei, a cui principalmente debbo la mia aggregazione a questa nuova milizia, alla quale mi trovo ben contento d'appartenere, era debito stretto e preciso che offerissi l'ultimo segno dell'antica milizia abbandonata; in quella guisa che un veterano invalido il quale si fa frate, appende in voto le armi dismesse all'altare del santo.

« Con la più profonda stima mi dichiaro

« Di lei dev. servitore ed amico
« Tommaso Grossi.

« Milano, 18 luglio 1841 ».

saprei esattamente citare: Salvotti il *fello* deve rimare con *bello*) deplorava che Iddio avesse dato al Salvotti

> D'un volto sì bello di fuor lo splendore
> E in sen della jena vilissimo il core.

Una tradizione domestica vuole che il Salvotti avesse destato una viva passione in Bettina Arnim, l'eccentrica innamorata di Goethe, che il Salvotti aveva conosciuta nelle sue peregrinazioni in Germania. Bettina si sarebbe subito accesa per quel giovane studente italiano, dal classico profilo di cammeo. Una miniatura dell'Hayez, posseduta dalla famiglia Salvotti, più che un ritratto del famoso inquirente, si direbbe la riproduzione di qualche antico busto greco; e anche maggiore imponenza di aspetto mostra la litografia del Kriehuber, che ce lo fa rivivere col suo sguardo penetrante, frugatore d'ogni più riposto segreto.

Il breve esercizio dell'avvocatura, fatto dal Salvotti nel suo paese natale, gli die' tale fama che sorvenuta la restaurazione austriaca, fu nominato giudice di tribunale a soli 24 anni; ed egli accettò riconoscente, perchè esclusa col sistema austriaco la pubblicità dei dibattimenti, le lotte forensi non potevano più avere una grande attrattiva. L'idea di lucro era secondaria per lui, che aveva già assicurata una più

che modesta indipendenza per l'agiatezza della sua famiglia (1).

Su questo primo periodo della sua vita, lasciamo la parola allo stesso Salvotti, riportando l'esordio della sua lettera apologetica a Cristoforo Negri:

Pregiatissimo signor Commendatore,

Trento, 14 marzo 1865.

Nel mandarmi le sue *Memorie storico-politiche* mi procurava Ella due sommi piaceri. Vedevo cioè come Ella anche in mezzo agli affari ed alle pubbliche cure sapeva fecondare il suo spirito colla lettura dei grandi scrittori e vestire di solido stile i suoi dotti pensieri. Mi parvero soprattutto mirabili e giuste le sue riflessioni sulla traslazione della Capitale a Bisanzio e sulla caduta dell'Impero Romano. Il secondo piacere che il gentile suo dono mi procurava, derivava dalla prova che Ella mi dava della cortese memoria in che Ella tenevami. Se non volli tosto significarle in lettera la grata impressione che fece il dono gentile sull'animo mio, ciò parevami imposto da un debito riguardo per Lei e mi limitavo per ciò

(1) « La commodità della mia esistenza è assicurata dalla fortuna, nè grazia di sovrani, nè invidia degli uomini me le può togliere. » Lettera da Trento 16 giugno 1818 del Salvotti al Mazzetti. Di questo riservatissimo carteggio mazzettiano, che ho potuto consultare a Trento, mi varrò spesso nel corso del mio lavoro; il tono confidenziale della corrispondenza tra due giudici eminenti la rende d'importanza capitale per la storia de' processi.

a incaricare Scipio di esserle apportatore dei miei sinceri ringraziamenti.

Allorquando però l'ottima mia nuora mi scriveva con quanto cordiale affetto veniva da Lei accolta, e come Ella nel ricordarle la nostra conoscenza, nata in tempi meno agitati, si degnava di significarle la stima che Ella faceva di me, non senza esprimerle il desiderio di veder pubblicate le memorie della parte che ebbi specialmente in quei processi politici, che diedero occasione ai partiti di farmi apparire alla folla, che non mi conosceva, diverso affatto dal vero, vidi la necessità di significarle coi miei ringraziamenti, per l'interesse che Ella continuava a sentire per me, le ragioni di quel silenzio che tenni finora.

Due ragioni potentissime mi suggerivano di sprezzare le accuse della calunnia. Consisteva la prima nella natura stessa di quelle risposte, che avrei dovuto dare ai calunniatori. I processi, giusta le leggi allora vigenti nell'Austria, si conducevano in un assoluto segreto cui non era permesso a nessun giudice di violare. La garanzia degli inquisiti riposava non solo sulla presunta probità dei Magistrati, ma sul concorso eziandio di due altre probe e giurate persone, senza cui non si poteva assumere il protocollo di un esame qualsiasi. Nei processi politici nei quali io ebbi l'incarico di Inquirente, queste due persone erano due Consiglieri divenuti, per ciò stesso, membri delle Commissioni dall'Imperatore create a tal uopo invece dei Tribunali ordinari, ai quali in caso avriano dovuto essere demandate le inquisizioni.

Questo Tribunale eccezionale però finiva nella prima istanza, e le sue decisioni dovevano essere

confermate dal Senato L. V. del Supremo Tribunale di Giustizia residente in Verona, le cui attribuzioni furono lasciate quali erano determinate dalle leggi in tutti i casi comuni e che andava perciò ad essere il vero Tribunale giudicante.

Le norme del Codice penale austriaco non furono del resto per nulla alterate; ogni arbitrio nel calcolo delle prove era escluso. Si esigeva la confessione dell'inquisito; la ripetuta incolpazione di almeno due complici, dopochè avessero subìto la loro condanna; la giurata deposizione concorde di due testimoni ineccepibili od il concorso di parecchie nella legge istessa enunciate circostanze.

Che questa legislazione a me non piacesse, non è difficile immaginare, quando si sappia, che divenuto verso il finire del 1810 il Tirolo italiano, mia patria, parte del Regno d'Italia sotto il titolo di Dipartimento dell'Alto Adige, dovetti compiere la mia pratica legale in Milano, dove anche nel giugno 1813, subìto l'esame prescritto per l'esercizio della Avvocatura, cui mi destinavo, ne ottenni il relativo decreto.

Quale Avvocato men venni a Trento, ove era la mia famiglia, ove anche sostenni diverse arringhe, non senza qualche successo, imperocchè il Cielo non mi ricusò il dono della parola e l'amore allo studio.

Io viveva tutto intero alla mia professione, quando in sul finire dell'ottobre 1810, nei campi di Lipsia ebbe la stella di Napoleone quell'ecclissi da cui più non risorse. Le truppe Austriache occuparono il Tirolo Italiano, e pochi giorni dappoi si componeva di persone novelle la qui residente Corte di Giustizia

più tardi trasformatasi in Tribunale Provinciale. Io non avevo allora compiuto l'anno 24°. Non avrei potuto diventar giudice nè per le leggi austriache, per altro non ancora promulgate, e molto meno per la sussistente legislazione italiana. Ciò non pertanto fra gli otto Avvocati che furono chiamati a comporre la Corte, fu compreso il mio nome, concedendomi perfino il posto secondo.

Questa nomina mi dovette tanto più sorprendere, inquantochè io non palesai ad alcuno il desiderio di ottenere un posto che sapevo non essere possibile per la mia età giovanile, e che non si affaceva nemmeno al mio genio tutto allora inebriato per la eloquenza. Posso anzi aggiungere, che trovandomi di quei giorni naturalmente colpito dalle novità politiche, in una conversazione dove si disputava sul contegno tenuto dai giudici precedenti col rifiutare il loro intervento alla Chiesa dove dovevasi ringraziare Dio per la vittoria riportata in Lipsia dalle truppe alleate, contegno condannato dal maggior numero devoto all'Austria, io non mi trattenni dal trovar commendevole quel contegno, e ridussi al silenzio gli oppositori colla semplice interrogazione: che cosa avrebbero fatto essi se nominati Giudici Austriaci, dopo una sconfitta toccata agli stessi, il nemico penetrando nel paese li avesse chiamati ad assistere ad una funzione colla quale ringraziare Iddio per quella vittoria?

Il giudice, proseguivo, non deve seguire altra guida nelle sue azioni esteriori che il prestato giuramento e la legge che è norma al suo operare. Le sue opinioni politiche non esistono in quelle funzioni; nè

sottacevo la osservazione che se procedendo l'Austria nelle sue vittorie, avesse anche in Italia seguìti i principî che qui diressero le nuove autorità, era a temersi che ella perdeva i migliori e più onesti impiegati.

Due o tre giorni dopo mi si portava in casa il decreto che mi conferiva una dignità sostenuta coll'onorario di franchi 4000.

La compiacenza che ne provarono i miei genitori allora entrambi viventi mi commoveva nè mi lasciava più oltre valutare il segreto dispiacere che tuttavolta provavo nel vedermi tolto alla eloquenza forense.

Fu così che entrai nel servizio Austriaco, di cui nel progresso del tempo percorsi tutti gli stadi, e che abbandonavo, pervenuto all'età di 72 anni, nel 1861 — premiato di generosa pensione, e fregiato di due ordini Austriaci, l'ultimo dei quali la Corona di Ferro mi si dava nel grado supremo — cioè la Gran Croce — ossia il cavalierato, di prima classe — con un decreto Sovrano, che graziosamente mi dava elogî superiori al mio merito.

Ella mi scusa sicuramente per questa narrazione, che non può interessarla, ma che riconducendomi ai più cari momenti della mia vita — io non volli sopprimere per il conforto, che me ne viene dai dispiaceri che provo per la condotta di Scipio il quale mi amareggia una vita, che se egli invece di distaccarsi dal padre, ne avesse voluto seguire gli esempi, potrebbe dirsi invidiabile.

Entrando finalmente a precisar l' opera sua nel primo processo contro i Carbonari.

il Salvotti così prosegue nella sua lettera al Negri:

Ebbi, non vi ha dubbio, dall'Imperatore Francesco I in sul finire del 1819 l'incarico di condurre a termine la inquisizione che la Polizia di Venezia aveva iniziato contro i primi Carbonari che si erano riuniti nel Polesine per opera di certo Foresti, Pretore di quel tempo in Crespino — che ne aveva avuto l'incarico da certo Avvocato Tomasi Capo della Loggia di Ferrara. — Io vivevo allora in Trento, dove qual Consigliere del Tribunale avevo dal Supremo Tribunale di Vienna ottenuti pressochè tutti gli anni diversi encomî per lo zelo con che condussi a termine varie ed importanti inquisizioni comuni con molto successo. La mia destinazione a Venezia mi giunse tanto più inaspettata quantochè Trento non apparteneva al Regno Lombardo-Veneto. Come il Monarca mi promovesse all'Appello di Venezia nello scopo di darmi l'Inquisizione contro i Carbonari demandata ad una Commissione a tal uopo creata — io nol so — probabilmente la buona opinione in che ero presso il Supremo Tribunale di Vienna, indusse il Sovrano a nominarmi membro ed inquirente della Commissione. Compresi fino d'allora la gravità della missione che veniva a togliermi dall'asilo tranquillo, che mi prestava la mia famiglia nel paese ove ero nato, e dove nulla mi restava da desiderare.

Io partii da Trento sorpreso di un mutamento da me non richiesto ed anche poco lusinghiero — imperocchè l'Assessore non era altro che un Consigliere di 1ª addetto all'Appello.

Su questa società de' Carbonari, stabilita dal Foresti nel paese della Fratta, il Salvotti dice che « in sostanza erasi il tutto scoperto dalla Polizia di Venezia, talchè si sperava che ottenuta giudizialmente la conferma delle fatte confessioni, il processo finirebbe presto. »

Ma ben lungi dalla conferma, tutti ricusavano di ammettere, che quella loro società avesse alcun che di fini politici — ammettevano la società segreta — ma con scopi di mera mutua conversazione — adducevano poi che già un anno prima, veggendone la ridicolezza, convennero di scioglierla — essersene steso il documento formale, e doversi questo trovare presso uno degli arrestati in Polesella. La perquisizione in questa casa operò il possesso dello scritto. Era qui naturale il sospetto del concerto durante la loro detenzione nell'Isola di San Michele. Nè andò guari che i commessi artificî e l'opera loro prestata dai carcerieri furono confessati. Il processo metteva in piena luce che lo scopo di quella Unione era la così detta indipendenza d'Italia — non vi era però nulla di concreto o di più positivo.

Il processo finì nell'agosto 1820 e fu rimesso per la superior decisione all'Appello.

La legge penale era latissima nel definire l'alto tradimento. Nel mio referato procurai di discutere con scrupolosa imparzialità la quistione. Io non trovavo l'alto tradimento *che per 7 fra gli arrestati*. Ne furono *dal Senato condannati 13*. Per tutti poi proponevo un trattamento assai mite per l'indole stessa della cosa. La vita fu a tutti risparmiata, ma nelle

sfere più elevate ebbe luogo un rigore che a me parve sempre eccessivo. Mentre la definizione del processo pendeva nelle sfere superiori, io ritornavo alle mie funzioni di Assessore di Appello.

Son queste tutte le informazioni che il Salvotti dà sul primo processo politico, di cui fu *magna pars;* ma anche il poco che dice non manca di avere importanza notevole. Fin qui si è parlato del Salvotti, come se egli fosse stato l'arbitro supremo della vita e della morte di tutti i prigionieri commessi alle spietate sue indagini, e si dimentica in realtà che se la Commissione di prima istanza aveva influenza grandissima nella formazione de' processi, le sue decisioni erano però subordinate alla ratifica di altri corpi gerarchicamente superiori, i quali spesso aggravavano le primitive proposte (1). Ciò avvenne di fatto nel processo contro i Carbonari del Polesine, pe' quali il Salvotti era stato relativamente mite. Nel R. Archivio di Milano si conservano i protocolli di quella che oggi si direbbe Camera di Consiglio: e in data dal 18 al 29 agosto 1820, si trovano là registrate a verbale le discussioni fatte dalla Commissione di prima istanza quando emanò la

(1) « Vedrete che ho parlato chiaro, ma voi sapete che la voce d'un misero membro di prima istanza non ha mai quel peso... » Lettera 17 gennaio 1823 del Salvotti al Mazzetti.

sentenza *consultiva* nel processo Foresti-Solera e compagni. In quel documento di importanza capitale per la storia della Carboneria, (1) per ogni imputato vengono vagliate le rispettive prove di colpabilità; e per molti si conclude proponendo l'assoluzione, ad es., per il marchese G. B. Canonici, di Ferrara. Viceversa questi fu poi condannato a morte ed ebbe la commutazione a 10 anni di carcere duro. Nel libercolo *Un tratto della mia vita, narrazione apologetica*, che il Canonici pubblicò nel '48 a Bologna e che sarebbe interessantissimo se lo stile bolso, contorto, non ne rendesse fastidiosa la lettura e spesso indecifrabile il contenuto, egli pure dipinge con foschi colori il Salvotti e lo accusa della più nera slealtà. Dice cioè che, in ossequio alla legge, esso Canonici fu invitato a produrre la sua difesa manoscritta, e che questa venne inserita in atti sotto la data 4 settembre 1820. Orbene, soggiunge il Canonici, già fino dal 29 agosto la Commissione mi aveva condannato; era dunque una turpe commedia l'avermi fatto dettare *pro forma* uno scritto di cui non si pensava di tenere il menomo conto.

Il Canonici era in perfetta buonafede, lanciando l'accusa, poichè la sentenza definitiva letta agli imputati portava l'intestazione:

(1) Cfr. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*. Milano, 1878, pag. 116 e seguenti.

Vista la consultiva sentenza della Commissione speciale di prima istanza 29 agosto 1820;

vista la consultiva sentenza della Commissione di seconda istanza egualmente istituita contro la setta dei Carbonari, portante la data 22 gennaio 1821;

Il Cesareo R. Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di giustizia, con sua decisione 18 maggio 1821, ha dichiarato, ecc.

e nessuno de' prigionieri poteva sapere a quale de' tre corpi deliberanti fosse effettivamente dovuta la sua condanna. Il Canonici racconta che alla lettura della sentenza investì indignato il Salvotti, rimproverandogli di averlo ingannato con le sue assicurazioni benevole, e fieramente esclamando: « *Non cangierei, signor Consigliere, il di lei scanno di giudice con questa seggiola su cui mi fa tenere la parte di reo.* Allora veramente turbato ed a concetti interrotti, il Salvotti: *Io in unione di questo Consesso votammo difatti per il di Lei rinvio, ma* (stringendosi nelle spalle) *così non la pensò l'Appello ed il Supremo Senato* » (pagina 79).

Il Canonici, nel riferire questo incidente, mostra di non credere affatto alle proteste del Salvotti e lascia anzi divedere che fossero un'oscena irrisione: eppure gli atti ufficiali, insospettabili su questo punto, provano davvero che l'inquirente aveva proposto l'assoluzione del Canonici, e che era perciò sincero e fin troppo

remissivo nello scusarsi commosso di fronte a un condannato!

Il caso del Canonici è tipico per gli ingiusti giudizi, a cui la triste fatalità del suo ufficio esponeva il Salvotti, ritenuto l'autore della condanna di tutti i tredici imputati del primo processo de' Carbonari, mentre egli avrebbe voluto dimetterne liberi la metà. Lo stesso Foresti attesta ne' suoi *Ricordi* (1) avergli detto il Salvotti per il prete Fortini: « Io non avrei condannato quel povero prete neppure a 12 mesi di carcere »; e tutti i componenti della Commissione aver dato « segni di pietà e di rincrescimento di essere eglino stati gli strumenti della vendetta feroce dell'augusto loro padrone. Dicevano: *Questo è troppo, è troppo, non ci aspettavamo tanto* » (pagg. 460, 487).

Il Solera a sua volta scrive: « quando mi fu letta dinanzi ai giudici (la sentenza) io non nascosi la mia meraviglia e la mia indignazione: uno dei membri della Commissione speciale di prima istanza piangeva. Non conoscendolo io di persona, pregai il presidente conte Gardani a dirmi il nome di chi prendeva parte sì viva alla mia sventura; e mi fu risposto ch'egli era il consigliere Tosetti. Allora il signor Salvotti, che sedeva alla destra del pre-

(1) Li pubblicò il Vannucci ne' *Martiri della Libertà italiana*, 7ª edizione. Milano, 1887, II, 451 e seguenti.

sidente, e ch' era stato il giudice inquirente, soggiunse tosto: l'assicuro, signor Solera, che questa non era la sentenza della Commissione. »

Il Foresti, che era giudice e conosceva quindi perfettamente la procedura austriaca, non parla mai di *illegalità* commesse dall'inquirente; il Canonici attesta che i costituti erano redatti con scrupolosa fedeltà, e quando egli ebbe a dolersi di qualche inesattezza, il Salvotti prestossi « a modificare le cose nei limiti del giusto e del vero ». Il Canonici parla pure « di umanissimi modi, sia detto a sua lode » usati dal Salvotti ne' costituti; e rispetto alle agevolezze avute in prigione, ammette che gli fu concesso il più largo svago e conforto della lettura. « Rivedei pressochè tutti i classici; esaurii ogni più scelta graziosa inoltrazione di volumi e volumi che me ne facevano gli eruditi miei compatrioti conti Cicognara Leopoldo e Rangoni Giuseppe, e perfino un mio giudice stesso, il Consigliere Presidente conte Gardani ». Poteva corrispondere con la famiglia, e il custode del carcere gli aveva affidato l'istruzione dei suoi figlioletti: « al minore insegnavo i primi rudimenti grammaticali, al maggiore rivedevo le lezioni ».

« .... Frattanto la sorella di quelli, che tanto seppe imprimere la sua immagine nella vivacissima mente

del Pellico (la famosa Zanze delle *Mie Prigioni*) presso il mio ampio balcone seduta, maestrevolmente occupavasi di donneschi lavori. Terminata l'istruzione dei fratelli, eccola che pronta era a farmi la lettura di un antiquatissimo romanzaccio intitolato *Il nuovo Ciro*. Era il solo sentimento di gratitudine al pietoso pensiere di quella giovine, nella credenza di così sollevarmi, che, quando i chiavistelli mi serravano la porta, mi trattenevo ad udirla, e mi facevo alla meglio, come potevo, dimostrare di far attenzione alla di lei lettura. Venezianella animatissima, piena di quel nazionale romantico genio, interessato in quelle soprannaturali cose, volea, tratto tratto, sospendendone la lettura, farmene commenti, spiegazioni (e fin qui si camminava), ma talora anche interrogazioni sul già letto, ond'io di frequenti, che poco ne avea posta attenzione, indispostissimo come sempre fui perfino del nome di romanzo, fallivo a quell'improvviso *sequere* della mia bella maestra. Forse per non aver io abbastanza apprezzato quel noioso suo *Ciro*, niuno per conto mio fu detratto al Pellico degli istanti della gradita di lei conversazione. Ma ora m'avveggo essermi fuggite alcune pennellate, che al mio quadro forse bene non si affanno, ma il tutto il volea, anche per ricordare, in molta lode del Pellico, come alle altre note a tutti morali e letterarie sue prerogative, possegga esso quella, che verso di me usò prigione, di squisitissima delicatezza cioè; per cui mi è caro in questo incontro testimoniargli la mia riconoscenza: fummi esso per più mesi vicino a muro a muro di stanza e di balcone, e mai non m'invitò a discorso, nè per qua-

lunque altra qualsiasi via cercò mettersi meco in relazione, e per tal modo mai esposemi a compromessa; questa condotta fra noi reciproca fe' sì che a tutt'oggi benanche sianci reciprocamente ignote le voci nostre » (pag. 70-71).

Di tali larghezze godeva il Canonici, benchè egli potesse tutt'altro che contare sulle speciali simpatie del Salvotti. Questo nuovo imputato era piovuto da Ferrara a Venezia, proprio quando si stava per chiudere il processo e aveva perciò causato una dilazione doppiamente molesta all' inquirente. Il custode del carcere così ne parlava al Canonici: « Evvi il Consiglier Salvotti che forse più di lei ha fretta dar termine alla sua procedura; s'ella non veniva, il processo sarebbe già chiuso, poichè dal suo termine dipendono le di lui nozze già stabilite con la figlia del presidente d'appello consigliere Fratnich. » Era verissimo: il Salvotti sospirava di far sua questa giovane ricca delle doti più splendide, pittrice e musicista acclamata a Vienna, a Milano, a Venezia, che aveva strappato versi d'ammirazione all'esausta fantasia del Monti, fiaccato dagli anni e dalla paralisi (1).

(1) Donna d'alto intelletto e d'alto core
Onor della divina arte d'Apelle
Pingi, ti dice Amore,
Pingi a tua fantasia
Una figura femminil che sia
Per forme amate e belle

Pure, malgrado il dispetto contro il Canonici, che veniva a ritardare la sua felicità di

Simigliante alla mia
Diva Madre Afrodite
Qual già parve quel dì che senza velo
Uscia dall'onde innamorando il cielo.
Pingi nel caro viso
Delle Grazie il sorriso.
Sembri Minerva nel decoro e Giuno
Nel portamento; e se tu vuoi d'ognuno
Di tanti pregi in un sol volto espressa
La peregrina idea, pingi te stessa.

Dopo aver dettato questi versi ad Andrea Maffei, il Monti aggiunge di suo pugno, con tremula scrittura:

« Questi poveri versi non sono degni di Lei, ma Ella perdoni alla lor misera condizione considerando ch'essi derivano da una fantasia già morta e che l'appoplesia *(sic)* che mi ha percosso mi ha offeso col corpo anche l'ingegno, non lasciandomi altro di vivo che il core, nel quale conservo sempre viva la memoria de' miei amici, fra' quali è il suo pregiatissimo consorte, al quale mi raccomando.

« Dev.mo ed obb.mo S.re
« V. Monti. »

Il Maffei a sua volta, facendole omaggio d'un esemplare, riccamente rilegato, della versione del Gessner, vi aggiungeva questa dedica autografa:

Alla Illustre Donna
ANNA SALVOTTI.

Questi candidi fiori
D'Elvezia a la serena aura nudriti,
Che dal paterno stelo
Io colsi, e impoveriti
De' nativi colori
Trasposi a l'odorato italo cielo,
La mia musa ti manda,
Inclita Donna, in povera ghirlanda.

fidanzato, il Salvotti non aveva mancato a' suoi doveri di magistrato verso di lui: e l'aveva prosciolto, esponendosi allo scacco di vedere questa proposta cassata dall'Appello e dal Senato.

A che dunque si riducono le iniquità del Salvotti nella istruttoria di questo primo processo? Al solo fatto di esser stato un giudice scaltro, che aveva subito scoperto la « collusione » degli imputati, aveva sventato il sistema di difesa architettato dal Foresti, e aveva tratto profitto delle spontanee delazioni di Antonio Villa, già fatte in sede di polizia al commissario Lancetti. Contro il Villa il Foresti sollevò, con le parole più fiere (1), l'accusa di

(1) Eppure anche il Foresti non era senza colpa; e nel carteggio mazzettiano troviamo una testimonianza, poco lusinghiera per lui, del giudice Rosmini, le cui lettere sono pure molto interessanti per i processi del '21. Foresti — scriveva il Rosmini, il 23 marzo 1820, ha fatto « importanti rivelazioni tanto sui legami che potesse avere la società con la Francia e coll'Inghilterra, come sul di lei scopo e sopra le persone che possono aver approfondita la cosa. » Si spera con la scorta del Foresti di « arrivare ad ottenere delle maggiori rivelazioni da Solera e Munari. » E il Foresti ne' suoi *Ricordi* (II, 483) mette il Solera tra' delatori!... Peggior documento sulla condotta del Foresti s'incontra ne' protocolli della Commissione di Milano: perocchè risulta che, dopo la sua condanna, avendo il Foresti appreso per caso qualche fatto, che poteva esser utile all'inquirente del processo Confalonieri, si affrettò a darne communicazione, nella speranza di ottenere uno sgravio di pena. Quel fatto

delatore: e le lettere di lui al Salvotti ne sono, ahimè, la prova più schiacciante (1). Il Villa, scrivendo all'inquirente, non sa darsi pace di non avere ottenuto l'impunità, malgrado le sue rivelazioni più ampie sulle fila della setta dei Carbonari, malgrado il turpe suo zelo nell'indicare alla Commissione il nascondiglio ov'era chiuso il documento della Costituzione latina, la cui scoperta bastò a decider le sorti degli imputati, perchè i giudici avevano finalmente in mano « la prova legale » dell'alto tradimento.

In qualunque Stato, non arrossiva di scrivere il Villa, la sua confessione sarebbe stata « ricompensata ben con altri mezzi che quelli della libertà sola », ed egli si vedeva al contrario « contro ogni ragione paragonato ai primi capi e misero per sempre. »

Tale, non altra, è la spiegazione delle smanie in cui — secondo il Vannucci (*I Martiri*, I, 431) — avrebbe dato il Villa alla lettura della sentenza, che lo condannava a vent'anni di carcere duro! Le sue invettive non potevano

gli era stato confidato dal condetenuto Caporali: e non risulta chiaro in che consistesse. Non però men biasimevole era questa delazione; e il Foresti ne' suoi *Ricordi* avrebbe dovuto più spesso tener presenti le parole del divino Maèstro: *chi è senza peccato scagli la prima pietra.*

(1) V. Appendice I.

in nessun caso riguardare il Salvotti che per lui aveva proposto il trattamento più mite; ed erano unicamente dirette allo spietato Imperatore, che non faceva neppur grazia completa a chi s'era disonorato per ottenerla. Il Villa morì di fame allo Spielberg: e l'espiazione crudele della sua colpa renda su lui più indulgente il giudizio de' posteri. Nell'avviarsi alla prigione morava, il Villa scriveva al Salvotti una lettera straziante, per ringraziarlo della sua bontà e invocarne ancora l'appoggio. Ma che poteva l'intercessione del Salvotti, quando l'imperatore Francesco regolava lui ogni menomo atto della vita de' prigionieri allo Spielberg, e perfino a questo sciagurato Villa non volle concedere alleviamenti di pena o ne accordò di irrisorî dopo lunghi mesi di attesa?

II.

Trascorso il breve intermezzo del suo viaggio di nozze, il Salvotti dovette interrompere la sua luna di miele per occuparsi del processo Pellico-Maroncelli.

Il processo de' Carbonari di Fratta — narra il Salvotti nella lettera al Negri — fu compiuto nell'agosto 1820, e avendo colà sposata la figlia del Presidente dell'Appello me ne venni alla casa paterna

colla sposa, anche perchè i gravi intensi lavori mi facevano sentire il bisogno di lungo riposo.

Il processo di Venezia percorreva i suoi stadi superiori quando io me ne ritornavo a Venezia occupato dei molti processi civili, che mi venivano demandati. Fu solo nella primavera del 1821, che fui di nuovo costretto a far l'Inquirente nei processi politici.

Erano Pellico e Maroncelli, che da Milano ove giacquero arrestati prima presso la Polizia, poscia presso quel Tribunale — venivano per ordine Sovrano rimessi alla Commissione di Venezia, dichiarata il foro esclusivamente competente per la Carboneria.

Maroncelli il primo, poi Pellico non mantennero in Venezia quella negativa che seppero sostenere a Milano. Maroncelli venuto a Milano, se non erro, nel 1819, vi si occupava di lavori letterarii e frequentava la casa della celebre Marchionni, ove fece la conoscenza di Pellico. Esso, Romagnolo di nascita, era divenuto di già Carbonaro — quando venne a Milano. Il timore il trattenne di colà appalesare i suoi legami politici — od almeno le sue confessioni sulle sue operazioni rivoluzionarie in Lombardia le datano dal Luglio od Agosto 1820, divenuta allora di pubblica notorietà la rivoluzione Napoletana attribuita alla Carboneria.

Narrava pertanto il Maroncelli come discorrendo di quel moto con Pellico, il trovò ardentemente desideroso di appartenere ad una setta, che avrebbe operato un movimento così in armonia coi lunghi suoi desiderii; — persuaso della violenza di quella passione politica di Pellico, Maroncelli non gli sot-

tacque di essere Carbonaro, e poter egli perciò soddisfarlo in quelle sue brame, che però sarebbe stato utile di trarre nella setta comune altre illustri persone. Entrambi conoscevano che si poteva solo con sicurezza far calcolo di Confalonieri e de' suoi amici notorii pel loro liberalismo italiano.

Pellico avvertì che il Co. Porro, presso il quale egli viveva quale educator de' suoi figli, era pronto esso pure a diventar Carbonaro, e Maroncelli ne ebbe il giuramento secondo i riti Carbonici — nel suo giardino — presenti solo essi tre, cioè l'aggregatore e i due aggregati (1).

(1) In altro abbozzo il Salvotti scrive a questo punto:

« Maroncelli annunciava il suo passo al fratello di Bologna in una lettera che venne aperta dalla Polizia. Ciò occasionò nell'agosto o settembre 1820 l'arresto di Maroncelli e di Pellico; si visitarono le loro carte senza grande successo, e dopo tre mesi di esami politici resi infruttuosi colle loro negative venivano consegnati al Tribunale Criminale di Milano. Anche le cure del Tribunale onde indurre i due arrestati a più sincero linguaggio riuscirono inutili, e fu allora che l'Imperatore ordinava si rimettessero i due arrestati alla Commissione incaricata di procedere contro tutti gli eventuali Carbonari del Regno. La traduzione di queste due persone a Venezia mi tolse quindi dalle mie meno ingrate funzioni dell'Appello. Maroncelli giovane vano e leggiero fu il primo che *confessando ogni cosa* accusava il Pellico come partecipe alla cospirazione. Maroncelli narrava di aver guadagnato alla causa alcune altre persone, e dicevasi disposto al confronto con Pellico, se desso volesse persistere nella negativa. Mi volsi allora al Pellico, ma quando gli narrai come Maroncelli avesse già... »

E con queste parole l'abbozzo rimase interrotto.

Pellico a cui si appalesò questa confessione di Maroncelli onde farlo rimovere da quella negativa in cui pareva volesse persistere, non seppe esporsi al confronto e rivelò la sua colpa.

Dopo quel fatto, stettero entrambi troppo poco tempo liberi per aver potuto trovare alla setta numerosi proseliti — fu il solo Maroncelli che vi trasse tre altre persone — che furono anche arrestate e confessarono.

Pellico diceva, che fermatosi a Mantova in una gita che fece a Venezia — ne diede un cenno all'amico suo Gio. Conte Arrivabene e che prima più esplicitamente tentonne il celebre Romagnosi, che trovava inopportuna l'idea non senza fargli però sospettare che da più alte vie si dovesse senza proprii pericoli attendere il trionfo della causa italiana.

Il campo della congiura veniva per tal modo a distendersi in Lombardia — ma la fuga del Porro e la mancanza di maggiori notizie fecero chiudere il processo di Venezia se non erro in sul finire del 1821, ed io dopo pronunciata la Sentenza di prima istanza tornai alle mie funzioni presso l'Appello Veneto.

Erano pure nel processo Veneto implicati il giovane studente di Pavia — Camillo Conte Laderchi di Faenza, figlio di un antico carbonaro, non che il Professore Ressi urgentemente indiziato di avere influito sugli studenti — ma il primo venne restituito alla sua patria natale, e il secondo sorpreso da una forte malattia polmonare prevenne colla morte il giudizio — lasciando la sola confessione di aver conosciuta la esistenza della congiura, a cui però narrava di essersi rifiutato di cooperare.

Il 21 febbraio 1822 Silvio Pellico veniva condotto innanzi alla Commissione per udirsi leggere la sentenza.

Stavano seduti e si alzarono (cap. LI delle *Mie Prigioni*) il Presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti. Il Presidente con atto di nobile commiserazione mi disse che la sentenza era venuta e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'aveva mitigato. L'inquisitore mi legge la sentenza: *condannato a morte*. Poi lesse il rescritto imperiale: la pena è commutata in 15 anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. Risposi: sia fatta la volontà di Dio. E mia intenzione era veramente di ricevere quest'orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia. Il presidente lodò la mia tranquillità... (1) anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro, che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente: e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, nei quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto. Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò e stentai a non prorompere in furore... Domani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza

(1) « Pellico accolse la sentenza con un sorriso e null'altro fece che ringraziare la Commissione dell'umanità con cui fu trattato e pregarla di non dimenticarsi di lui. Maroncelli dichiarò che non credeva (la sua condanna) sí lunga. » Lett. 23 febbraio 1822 del Rosmini al Mazzetti.

in pubblico, ma è formalità impreteribile. — Sia pure, dissi. — Da quest'istante Le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. — E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo col Maroncelli.

Chi era il giudice, che avrebbe sorriso alla condanna del Pellico? Nelle sue *Addizioni* il Maroncelli annota al capo LI che Salvotti (il Maroncelli scrive Salviotti) era la persona a cui Silvio intendeva di alludere, poichè l'inquirente avrebbe il giorno appresso ripetuto la frase: « Io credeva ch'ella fosse condannata a più e Maroncelli a meno. » (Era accaduto l'opposto: Maroncelli fu condannato a 20 anni, il Pellico a 15). Nella sua *Memoria apologetica* il Salvotti protesta fieramente contro l'accusa del Maroncelli, ch'egli chiama « giovane vano e leggero », di « spregevole carattere. »

Io mi ricordo precisamente di quei momenti. L'osservazione del Maroncelli è una indegna calunnia contraria al mio carattere morale e smentita dallo stesso scritto se con imparzialità e con mente non prevenuta il si legge. Pellico nel rappresentare quel doloroso momento della sua vita non mi confonde coi due altri Giudici membri della Commissione. Io ero generalmente qualificato per l'Inquirente. Io gli dovevo leggere e gli lessi quella sentenza presente il Presidente Co. Gardani e due Giudici — era l'uno il Consigliere Roner e *Grabmaier* pur Consigliere l'altro. — Era a quest'ultimo, che voleva alludere

il Pellico, non già perchè fosse stato egli così sleale e scortese qual Pellico il dipingerebbe, ma perchè era quegli a cui era affidata la corrispondenza degli Inquisiti, e sulla quale desso esercitava per pura meticolosità e non molta conoscenza della lingua italiana, una censura di cui molti inquisiti lagnavansi. La sua fisionomia aveva una forma che poteva talvolta far credere un leggiero sorriso ciò che non era che un naturale movimento degli occhi. Del resto egli era una persona di mitissimo carattere e di una bontà singolare, incapace di voler insultare un infelice nel momento così terribile qual era il momento in cui si leggeva a Pellico la sua sentenza venuta da Vienna. Il dubbio, sorto più tardo nel Pellico, di aver forse male compreso quel segno in che credette di leggere un insulto, dimostra quanto poco peso potea già da sè meritare quella narrazione.

Quanto a me rivela Pellico stesso nelle sue lettere a me dirette — qual fosse la compassione che io avevo verso di lui — ed è certo che io stesso che avevo nella mia relazione caldamente raccomandato il Pellico — mi attendeva per lui una mite condanna, che lo potesse dopo breve tempo restituire alla sua famiglia — essendomi esso paruto veramente pentito, come rimarcai i primi segni del suo ritorno al Cristianesimo, al che operare non fu inutile l'opera mia cogli scritti che gli fornivo. Pellico era una nobile e candida anima. Allorchè egli scrisse le *Mie Prigioni*, non era però ancor divenuto quel vero Cristiano — quale fu verso il fine della sua vita, imperocchè in quell'opera spira un risentimento contro il Governo Austriaco che il vero Cristiano avrebbe

potuto domare. Non voglio io però con ciò giustificare quel trattamento che avrebbe sofferto allo Spielberg. Io ero talmente lontano dal credere che gli sarebbe perfino negato il conforto di ogni lettura che gli permisi di portar seco, partendo da Venezia, tutti quei libri che egli aveva durante la sua detenzione in Venezia, dove ebbe anche infatti a comporre varie opere poetiche.

Io non mi attendeva quella condanna. — Pellico e Maroncelli si erano dopo la fatta confessione così bene insinuati nel mio animo, palesatisi del tutto pentiti, che feci nel mio Referato con gran forza risaltare i loro titoli ad una grazia, che io certamente non so se anche esprimessi, ma certo ritenni più vasta di quella che ebbero entrambi.

Non voglio del resto far credere che mi dolesse lo scoprire le fila dei favoreggiatori della cospirazione. La inquisizione fu condotta collo zelo di cui mi era fatto un dovere dalla legge e dalla conferitami missione, ma nello adempiere quella triste missione non ho mai cessato di sentire ciò che esigeva da me la giustizia e la umanità.

Se il Senatore Arrivabene è quel desso che fu inquisito a Venezia per il discorso tenuto da Pellico — e poi uscì libero — potrebbe ancor esso, non meno di Pallavicini e Castiglia far fede dei modi sempre umani con che esercitavo una missione per sè funestissima, oggi poi più specialmente fattasi tale, perchè quello che era allora considerato delitto si trasformò ora in gloria e virtù.

Il Conte Gio. Arrivabene pria di ritornare a Mantova sciolto dalla detenzione volle venire alla mia

abitazione per ringraziarmi dei modi sempre cortesi con cui lo trattai — gratitudine cui volle dare un ultimo sfogo col parteciparmi a notte inoltrata il suo arrivo a Mantova, mandandomi qual sua memoria l'*Ildegonda* del Grossi...

Io potrei, è vero, far di tutto questo il soggetto di un qualche mio scritto — ma a che scopo? Non è questo il momento, colla mia devozione all'Austriaco Governo, di suscitare delle simpatie nell'Italia e in generale dove l'Austria è odiata. Io devo poi evitare tanto più una polemica, inquantochè vive ora in Piemonte e devoto alla causa, che ho, nell'adempimento de' miei doveri d'ufficio, combattuta, mio figlio Scipione.

Tutto questo mi pareva necessario di esporle, sicuro del resto che Ella non mi avrà creduto capace delle iniquità che il partito mi ha attribuito.

Le lettere del Pellico, alle quali il Salvotti affida principalmente la sua difesa, esistono tuttora; e, cosa più strana, erano già pubblicate sin dal 1863 nell'*Armonia* di Torino. In quell'anno, celebrandosi il Centenario del famoso Concilio, Don Margotti si recò a Trento, ed ebbe dal Salvotti gli autografi delle lettere del Pellico, che pubblicò subito nel numero del 7 luglio. Neppure l'ultimo biografo di Silvio, il Rev. Rinieri, che pure meglio d'ogni altro avrebbe potuto e dovuto averne notizia, ha avuto sentore di questi importanti documenti, che mette conto di esumare dall'*Armonia*, perchè hanno quasi l'attrattiva dell'inedito.

Ill.mo Sig. Consigliere,

Io l'ho sempre presente in quell'attitudine e con quell'espressione di amorevolezza e di compassione, con cui Ella si degnò sabato mattina di consolarci per un tratto assai lungo di tempo, dopo la dolorosa umiliazione, alla quale fummo esposti. Tutte le sue parole mi si sono stampate nel cuore e mi hanno fatto bene.

Se a Venezia si trovasse l'opera *Sur l'indifférence en matière de religion* par (se non erro) M. De Mennais, e se Ella la giudica opportuna per me, La pregherei di farmene provvedere. Io spero che a Spielberg otterrò l'amicizia di Solera e che da lui otterrò soccorso di libri e di consigli.

Giacchè ho confidato a Lei tutto l'animo mio e ch'Ella mi ha ascoltato con tanta pazienza e compassione, mi azzardo anche di pregarla, s'Ella sapesse qualche libro che potesse essermi salutare, di procurarmelo. Non si stanchi di onorarmi della sua commiserazione. Se io sto ancora in una specie di lotta, questa non è volontaria. Mi sembra che sia vicino a un gran bene, e già nel presentirne la possessione, io gusto una sorta di felicità.

La prego di far avere al mio signor Vice-Console l'unita lettera, e se mai domandasse di vedermi, Le sarei gratissimo, s'Ella mi ottenesse questa visita.

Io dimenticai di dirle sabato che a me non furono restituite le carte sequestratemi a Milano, intendo quelle che non potevano esser involte nel processo: avrei piacere di ricuperarle per qualche abbozzo letterario che vi può essere. Se fossero presso di Lei, e s'Ella avesse osservato lo spirito anticattolico, con

cui uno di essi (il *Cola di Rienzo*) era composto, La prego di non attribuire questo al Pellico *d'oggi*, ma ad un altro *che non è più:* anzi mi faccia piacere di non restituirmelo e bruciarlo. Era un'opera, sulla quale io credeva di stabilire la mia fama letteraria: mi congratulo di aver dovuto interromperla. Un'altra ambizione sarebbe ora la mia, se mi restasse ancora tanto vigor di mente in riprodurre qualche cosa di onorevole per l'umanità.

Ieri ebbi un po' di fatica a superare il dolore rimastomi nell'anima dopo quella *umiliante* condanna sentita in pubblico. Oggi mi pare di essere meno debole. È stato un gran beneficio quello di pormi in compagnia. Maroncelli mi solleva col suo ingegno e più col suo cuore: egli è tollerante e rispetta lo stato dell'anima mia.

Sono interrotto dall'uomo che parte colla lettera. La riverisco e l'abbraccio.

Suo riconoscentissimo
PELLICO.

Questa prima lettera non ha data, ma poichè si riferisce alla lettura pubblica della sentenza e alla berlina che i condannati dovettero subire in piazzetta S. Marco il 22 febbraio 1822, non v'ha dubbio che il Pellico scrivesse poco di poi al Salvotti per ringraziarlo de' segni di non mentita pietà, con cui l'aveva confortato, quando anche quell'animo mite ribolliva di sdegno per l'inflittogli ludibrio.

Lady Morgan nelle sue *Memorie* (III, 278), accennando alla morte del Pellico, ricordava

d'averlo conosciuto, da giovane, sul lago di Como tra il fior fiore della nobiltà milanese — Confalonieri, Pecchio, Porro. — « Pellico, ella scrive, era la delizia di tutti: era tutto poesia. Che belle sere al chiaro di luna passò egli allora con noi in gondola sul lago, mentre Pecchio suonava la chitarra, accompagnando qualche dolce canzone, cantata in coro dagli altri!... Liberato dalla sua prigione, il Pellico entrò ai *lavori forzati* in casa della marchesa Barolo. La poesia, l'ardente immaginazione erano sfumate: il più elegante dei poeti, il più libero pensatore de' filosofi (*the most free thinking of philosophers*) divenne un melanconico fraticello, che indulgeva alle pratiche religiose con la completa mortificazione del suo intelletto ».

La conversione del Pellico — soggiungiamo noi a queste osservazioni della scrittrice protestante — risaliva al 1822: s'era compiuta nelle carceri di Venezia per un'evoluzione naturale in quell'animo squisitamente sensibile, d'una delicatezza femminea, in cui l'incredulità non poteva aver sfiorato che l'epidermide, e doveva perciò svaporare al primo brusco contatto co' dolori della vita. La solitudine della prigione, le ansie per l'avvenire che si disegnava anche più fosco, l'esempio e i conforti del padre, religiosissimo, che da Torino non

cessava di mandargli ammonimenti e libri devoti, ricondussero ben presto il Pellico a quella fede, che sola poteva alleviare la sua condizione angosciosa.

Nel febbraio del 1822, al momento della condanna, la conversione non era ancora compiuta: il libero pensatore d'un tempo lottava tuttora, ma era ormai vicino a darsi per vinto. In una lettera successiva il Pellico chiedeva infatti al Salvotti non il solo sussidio di altri buoni libri, come quello celebre del Lamennais, ma il diretto intervento d'un sacerdote.

Ill.mo Consigliere,

La prego di una grazia. Maroncelli desiderando di essere assoluto dalle censure ecclesiastiche e di prepararsi alla Pasqua, chiederebbe un sacerdote. Io spero di avere le disposizioni necessarie per ottenere il medesimo benefizio, e lo bramo con tutta l'anima; ma Ella sa, signor Consigliere, che la mia ragione inferma da lungo tempo ha bisogno di un valente medico. La supplicherei di volermi procurare il soccorso di persona che alla carità evangelica aggiungesse istruzione e conoscenza del mondo. Non è orgoglio che mi detta questa domanda; è diffidenza somma di me medesimo, e ardente desiderio di uscire da quella *lotta*, che *sola* mi rende infelice.

Perdoni il mio ardire. Parlo come ad amico: le bontà, di cui Ella mi ha onorato e mi onora, sono

qualche cosa di più di ciò che il superiore può degnarsi di fare coll'inferiore.

Pieno di gratitudine e di ossequio La riverisco.

14 marzo.

Suo umil.mo ed obbl.mo servo
SILVIO PELLICO.

Pur avendo, da buon cattolico, contribuito alla conversione del Pellico, il Salvotti non era però nè intollerante nè fanatico in fatto di religione: e tra le sue carte conservò una novella maroncelliana, *La Cenci*, che ribocca di invettive eterodosse. Ignoro perciò se egli profittasse del permesso avuto da Silvio di distruggere il *Cola di Rienzo*, o se lo rimandasse all'autore (1). Di questo lavoro, a cui il Pellico aveva dapprima creduto di raccomandar la sua fama, sappiamo soltanto, dalle lettere con cui ne aveva annunziato la composizione al fratello Luigi, quando era ancor libero a Milano (2), averlo egli concepito come un poema, che fingeva « scritto da un trovatore in quel

(1) Tra le carte del Salvotti questo abbozzo del *Cola* non è rimasto. Eppure il Salvotti serbò un grosso pacco di lettere sequestrate al Pellico, che propriamente avrebbero dovuto rimanere in atti. Sono in maggior parte lettere familiari (del padre di Pellico, di suo fratello Luigi): di argomento letterario le altre, tra cui notevoli quelle del Marchisio, del Di Breme, di P. Rossi, ed una (frammentaria) del Foscolo.

(2) RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino 1898, I, 260.

latinaccio del secolo 15° (?!) » del quale dava per suo conto « una traduzione in prosa italiana ».

Il Pellico lasciando le prigioni di Venezia si rassegnava al suo destino non solo pei nuovi sentimenti religiosi sbocciati nell'animo suo, ma anche per la speranza sicura che credeva di poter nutrire d'un umano trattamento allo Spielberg. « La bontà — scriveva ancora a suo padre — con cui sono sempre stato trattato nella mia passata detenzione, e che vedo essere effetto di due eguali cause, della gentilezza di animo dei personaggi dai quali ebbi a dipendere e del sistema di generosità con cui questo governo tempera la sorte di chi egli giudicava degni di punizione, mi lascia la consolante sicurezza che nel castello di Spielberg il soggiorno non mi sarà fatto grave da veruna durezza: e ne ho già una prova nel poter da qui portar meco dei libri per proseguire i miei studi ed applicare utilmente il tempo del mio nuovo romitaggio » (*Rinieri,* II, 181). Queste ultime righe collimano perfettamente con ciò che scrive nella sua *Memoria* il Salvotti scagionandosi da ogni responsabilità nelle barbarie dello Spielberg.

Potrei citare una terza lettera, con la data 23 marzo 1822 che nell'*Epistolario* del Pellico figura diretta al Salvotti e che pur ribocca di espressioni di riconoscenza: ma si tratta d'un

errore evidente d'intestazione. È infatti indirizzata all' « ill.mo signor Conte Presidente »: e va riferita al Gardani, non al Salvotti che non era nè Presidente nè Conte (1).

(1) Anche il presidente della Commissione, conte Gardani, s'uní al Salvotti nel secondare la conversione del Pellico: e questi nel partire per lo Spielberg lo ringraziava con la seguente lettera, che nell'*Epistolario* è erroneamente indirizzata al Salvotti.

« Venezia, 23 marzo 1822.

« *Illustrissimo Signor Presidente,*

« Fra i benefizi che ho ricevuto da V. S. e da tutta la Commissione, sommo è pur quello dell'imprestito da lei graziatomi del Pey e dei tre volumi di *Essais de morale*, che le restituisco. Il bene che mi hanno fatto quei libri (e particolarmente il primo) è inesprimibile; tale è pure la mia riconoscenza. Gliela attesto col piú profondo sentimento del cuore. Iddio ne la rimuneri dandole tutte le consolazioni.

« Quando Ella prega per gli sventurati, mi comprenda fra essi; io pregando pe' miei benefattori non cesserò mai d'annoverarla.

« Suo Umil.mo ed Obbl.mo servo
« Silvio Pellico ».

Molti spiriti forti sorrideranno di queste che oggi si chiamerebbero « debolezze »; e inveiranno ai giudici, che non contenti d'aver pronunziato una sentenza di morte, per il Pellico ed il Maroncelli, ne fiaccavano il morale con queste « bigotterie ». Chi vorrà fare della storia obbiettiva dovrà invece riconoscere anzitutto in quei giudici, una gentilezza ed umanità, di cui non li si sarebbe mai creduti capaci; e dovrà poi inchinarsi alla forza di certi sentimenti, che possono sostenere un animo profondamente abbattuto dalla sventura. Senza quel viatico morale di cui il Pellico si era munito per subire i patimenti dello Spielberg egli sarebbe stato tanto piú infelice: e la rassegnazione cristiana rese più terribili, nella loro mitezza, le *Mie Pri-*

Le effusioni di riconoscenza pel Salvotti da parte del Maroncelli sono anche più abbondanti e iperboliche: e la copia di lettere, versi, novelle ed altre composizioni, indirizzate dal forlivese spirito bizzarro all'inquirente, è tale che a pubblicarle tutte occorrerebbe un volume di discreta mole. Rinunziando alla zavorra delle novelle e de' versi, produco nell'*Appendice II* testualmente tutte le lettere (che sono di eccezionale interesse storico e psicologico), formulando qui le conclusioni a cui son giunto

gioni — quell'atto d'accusa, che mise l'oppressione austriaca alla gogna in tutto il mondo civile. Adoperandosi per la conversione del Pellico, il Salvotti non immaginava mai di rendere... un cosí cattivo servizio al suo governo!...

Nella sua lettera al Negri il Salvotti riconosce la grande impressione prodotta dalle *Mie Prigioni;* avverte però che Pellico « non parla del tempo che passò in inquisizione — si estende invece a descrivere le prigioni in che fu mandato ad espiare la pena inflittagli. Pellico voleva intenerire i lettori sul trattamento che dovette sostenere. Volle rendere odioso il governo austriaco, che faceva sopportare a persone appartenenti alla miglior società privazioni e trattamenti inumani perché non necessari ». Ma io, conclude il Salvotti, in tuttociò non avevo che fare!

Delle *Addizioni* del Maroncelli si occupa nel solo brano che abbiamo riportato, e facendo un confronto tra' due, scrive in altro abbozzo:

« L'indole del resto del Pellico era diversa da quella del Maroncelli, e per certo mi ispirava piú simpatia Pellico che Maroncelli: basta leggere la corrispondenza che tennero entrambi con me dopo le lor confessioni per persuadersene ».

dopo un esame diligente di questo prolisso carteggio del Maroncelli col suo giudice.

Quand'ebbi tra mano la prima volta il voluminoso *dossier,* sentii una stretta al cuore, perchè temevo nello scorrerlo di trovarvi le prove irrefragabili di tutte quelle brutture, di cui recenti critici, avventatamente feroci, hanno accusato il Maroncelli (1): temevo insomma che il delatore, messo alla gogna dagli Erostrati, avesse in que' documenti confidenziali consegnato, in modo irrecusabile, la propria infamia. Ebbene mi esulta l'animo nell'attestare che il nome di Maroncelli ha retto vittoriosamente a questa prova decisiva: e che la sua memoria esce monda d'ogni turpe sospetto dalla corrispondenza tenuta col Salvotti. « Vano, leggero », imprudente, grafomane, psicopatico, si appalesa (e in parte si riconosce egli stesso) il Maroncelli in questo carteggio: l'abuso dello studio e del caffè, la solitudine del carcere, lo scarso nutrimento, l'insonnia concorsero a rendere anche più squilibrata la sua testa balzana: ma vivadio, egli non è, nè spregevole, nè tristo, nè delatore.

Gli errori che commise sono innegabili, ma erano dovuti a infermità di mente, non a mal-

(1) Del Cerro, *Cospirazioni romane.* Rivelazioni storiche, Roma, 1899. Cfr. nella *Rivista st. del Risorgimento it.,* III, 809 e segg. una efficace confutazione del Giuriati.

vagità d'animo: il Pellico, che pur sapendo quanto male gli avesse fatto il Maroncelli, gli dedicò nelle *Mie Prigioni* (capi LXXXVII e XCIV) così soavi parole, era dunque nel vero; l'amicizia non aveva fatto velo al suo giudizio, nel proclamare il Maroncelli sempre degno del suo più tenero affetto.

I processi de' patrioti dal '21 in poi hanno tutti purtroppo questa macchia costante del delatore, del Giuda: ma prima di segnare con questo marchio d'infamia la fronte di chi ha sofferto le prigioni dell'Austria, bisogna andar molto a rilento, vagliar bene i fatti e i documenti, guardare sopratutto all'*animo* del preteso reo, e distinguere la rivelazione per debolezza, per imprudenza dalla delazione deliberata per calcolo e per interesse di impunitario. Il Maroncelli, per chi faccia questa necessaria distinzione, merita biasimo acerbo se si vuole per la sua leggerezza funesta, ma non va assolutamente confuso co' vili che la propria salvezza mercanteggiarono di proposito. Nella requisitoria del Salvotti per il processo Pellico-Maroncelli, che esiste negli atti dell'Archivio di Milano, è attestato solennemente che il Maroncelli aveva rifiutato *sdegnoso* l'impunità offertagli: ed è questa la sua migliore difesa! Il Maroncelli era, quel che si dice, una cattiva testa e un cuor d'oro: anche dopo uscito dallo

Spielberg, quando viveva a New-York, sbarcando alla meglio il lunario col dar lezioni di francese e di musica, il Borsieri scriveva di lui al Confalonieri (*Lettere*, II, 373): « Parmi... che metta giudizio. Dove io l'ho trovato ottimo è nella cordialità della sua accoglienza ». Neppure dunque le lunghe traversie del carcere, la perdita della gamba, avevano fatto mettere a segno quella testa sventata: e qual maraviglia che a 25 anni ne' processi avesse fatto pessima figura per la sua inconsideratezza, per la sua loquacità e grafomania? Non dimentichiamolo: Maroncelli morì pazzo; e che il germe della follia s'annidasse già nel suo cervello squilibrato lo si vede chiaramente dalla lettera fatale (*Rinieri*, II, 122, segg.), con cui dava conto al fratello delle operazioni fatte a Milano per fondare una Vendita di Carbonari, citando i nomi di tutti gli aggregati e dei possibili futuri « cugini. » Dove mai un cospiratore, che avesse avuto la testa a posto, si sarebbe arrischiato a confidare ad una lettera così gelosi segreti, la cui scoperta poteva con la sua mettere a repentaglio la vita di tante ragguardevoli persone, la vita del suo stesso fratello? — Il Maroncelli era, e si serbò sempre, un impenitente grafomane: nella sua stessa scrittura uno psichiatra rileverebbe già subito certe caratteristiche del « candidato alla pazzia »: p. e. la ripetizione di

lettere e di sillabe (tututto per tutto), qualche parola capovolta (loga per gola). Ma prescindendo anche da questi indizî grafici, è il contenuto delle lettere che rivela nel Maroncelli l'incipiente disordine mentale. Incapace di dominare il proprio pensiero e la propria penna, egli s'abbandona a continue divagazioni, che lo portano mille miglia lontano dal suo soggetto, e sente bisogno di affogare il testo in una quantità strabocchevole di note, di chiose. Alla moglie del Salvotti il Maroncelli volle, ad es., dedicare un sonetto per ringraziarla d'una visita promessa (e poi non effettuata) a' prigionieri dell'isola di S. Michele: e que' meschini quattordici versi sono annegati in una serqua di « illustrazioni », con cui l'autore cerca di dare al suo parto poetico i più reconditi e astrusi significati. Egli incomoda addirittura tutti i Santi del Paradiso per far loro presagire la visita della consorte dell'inquirente, e il verso

Mosse graziosamente il piè pudico

gli fa dar la stura a una lunga dissertazione sull'*incessu patuit Dea* di Virgilio, e di divagazione in divagazione affronta un'infinità di questioni letterarie che c'entrano nel sonetto come la predica famosa sulla confessione nel panegirico di S. Giuseppe. — Peggio ancora è avvenuto in quella novella storica sulla *Cenci*,

che il Maroncelli compose nelle carceri di Venezia e dedicò al Salvotti. La novella piena di invettive contro Urbano VIII e il governo papale, e scritta in un gergo ampolloso, semiboccaccevole, è molto breve e passabilmente insulsa: il Maroncelli si dà invece libera carriera nelle note fittissime, che occupano almeno il doppio spazio del testo, e nelle quali parla *de omnibus rebus et quibusdam aliis;* prende le difese di Dante contro le *Lettere Virgiliane,* esalta gli spiriti magni della letteratura tedesca, copre di vituperî l'Andres (per la sua opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni Letteratura*), dà ragguagli curiosi sulla amministrazione della giustizia negli Stati Pontificî, raccontando fra l'altro i particolari d'una sentenza capitale a cui — strano presagio — gli era venuta vaghezza d'assistere nelle carceri di Roma (1). Con la fatuità spe-

(1) Ecco per intero il curioso brano che riguarda i « confortatori » (ossia gli assistenti de' condannati a morte):

« A Roma questa gente fa veramente un così matto garrire, che uccide mille volte innanzi tempo il povero condannato, tra con gli urli, e tra con gli sputi bavosi, e talvolta per santo zelo pure con istregole ed isgrugnoni. Io posi molti impegni per avere permesso di ridurmi alle carceri in dì che si notificasse sentenza di morte ad alcuno: e ciò per qualche mia ragione di studio, ma non potei mai riuscire. Se non che il signor Antonio della Gatta, il quale per la qualità del suo impiego, dee trovarsi sempre in queste funzioni a

ciale de' grafomani, egli accumula citazioni di sue opere inedite... o di là da venire (come ha fatto del resto nella chiusa delle *Addizioni*): una volta intarsia un verso alla sua prosa, mettendo in nota « nei *Sonetti* dell'Autore »; un'altra volta cita il suo inno pindarico *Al*

fare processo verbale di tutto che il condannato fa e dice e anche pensa, dalla confessione in fuori, volle secondare la mia brama, togliendomi seco come suo scrittore. Ecco come andò il negozio. Io m'aspettava primamente di udire la lettura della sentenza al reo, ond'egli vedesse da quali motivi i giudici erano condotti a condannarlo: e che per onore del tribunale e della razza umana, e per iscorno di colui che si degrada da quella, insino a meritare d'essere cassato dal ruolo della medesima, si dovesse procedere a questo atto con una certa solennità ed imponenza. Fui molto ingannato. Un meschinello abatucolo; (in Roma dall'esser vestiti di nero si chiamano *Bagarozzi*); stipato entro a due mezze porte che sono al pianerottolo d'una scaletta, attende il passare del reo: allora con destrezza da *Taschenspieler*, (escamoteur) gitta nella faccia a quello una carta rotolata, e con molta paura ritira subito il braccio: poi col solo capo isporto fuori del baluardo ove si ripara, dice in voce queste parole: O tal de' tali; il fisco ti cita a *ora certa* di comparire domani a piazza del Popolo per il taglio della testa. Fra tanti spropositi sarebbe meno ambiguo il dire *perché ti sia tagliata la testa*, ma lasciando ciò; io raccolsi subito la cartina caduta a terra. E come a Roma in ogni atto pontificale si suole pronunziare dal Papa una certa leggenda contro alle streghe, e poi gittare via lo scritto; e tutti i fedeli, uomini e donne, fanno i pugni in chiesa per afferrarlo: stimai che questo ne fosse pure di tal fatta; ond'era molto contento di farmi bello con esso verso la mia buona arcavola, la quale aveva una sua particolare virtú contro alle malìe. Ma qui pure andai deluso. Ell'era quella cita-

Sole, il quale era pure accompagnato da innumerevoli glosse. In questo guazzabuglio, tramezzo a stramberie e banalità d'ogni sorta, ci sono pur guizzi d'ingegno e di acume critico: e grande e svariata era senza dubbio, se pur disordinata e quasi caotica, l'erudizione lette-

zione che espresse a voce il Bagarozzo, scritta in un quartino di foglio. Dimandai poscia il signor della Gatta, perché mostrasse in vista tanta paura quell'abate citatore: e n'ebbi, che il Bagarozzo s'armava con quelle porte e di tanta destrezza, dacché una volta ebbe tocco dal condannato un bel morso. Finalmente il citare *a ora certa* significa, che se il reo volesse morire impenitente, è stabilito di attendere sino alle ore 22. E quando non si converta, tosto sia ucciso.

Entrai dunque in conforteria con cartella e calamaio, e feci un processo a mal in cuore, che forse non fu molto in piacere al governo, perché il condannato che si teneva ingiustamente punito, allegava assai potenti discolpe; e contro alla Signoria diceva maledizioni troppo belle. Infine facendo egli del restio a confessarsi, si corse a' Gesuiti per un buon padre che gliene avesse imposto; e fui molto sorpreso delle vaghe invenzioni di che il sacerdote fu fertile. A prima giunta egli si strinse e si abbracciò col reo, e lo baciò, chiamandolo fratello, amico, e mill'altre dolcezze, poi venuti al tasto del confessarsi, il condannato rispose non essere disposto. Allora il Gesuita, di botto cangiando registro, con le animose mani gli dette due gran schiaffoni: e il reo gli diceva: O Padre: tu sei un bugiardo; poco fa mi chiamavi tuo amico, ed ora mi batti, ciò non istà bene; anzi penso che sei un vile, perchè la vuoi meco che ò piedi e mani a catena, né ti posso rimeritare qual cerchi. Per raddoppiare di dose che il Gesuita fesse, fu senza prò: ond'ei lo venne punzecchiando sotto l'unghie de' piedi con aghi e con cannucce: né con ciò pure facendo effetto, lo tormentava con candelette accese, sino a che io gli

raria del Maroncelli che poteva legger nel testo i più insigni scrittori francesi, tedeschi, inglesi e spagnuoli.

Il Salvotti che aveva fatto i suoi studî in Germania era uomo coltissimo e appassionato raccoglitore di libri: sicchè a' suoi eredi è rimasta una biblioteca di quindici mila volumi, raccolti nelle lor ville di Mori e di

dissi: Buon padre mio: tu gitti il pan di Dio a cani; lascia che questo sciagurato sel porti Belzebubbo, il quale a casa sua lo punzecchierà ed arrostirà meglio che le tue candelette ed i tuoi aghi. Nostra santa religione è tutta ripiena di amore e non di crudeltà: e tu, buon servo di Dio, a quello ài sì inclinato animo, che ti veggo fare quest'opera a ritroso. Anche al signor Cancelliere mio principale piace che Vostra Paternità non istia piú a disconcio con cotesto malandrino.

Il buon Signor della Gatta che era in tutto potere di cacciarne, e anco per le scale, il Sacerdote; ma che non aveva mai ardito di pensare che uomo del mondo potesse fare ostacolo agli uffici de' Preti; volle essermi obbligato ch'io pur trovassi modo da cessare quella carneficina. Indi suggerii di mandare per Monsignor Pinetti, nel quale (per essere toscano) io aveva molta fede che fosse gentile ed umano. E non andai errato. Questo buon Religioso parlava il Vangelo, non come il macellaio Gesuita, ma nella soavità d'una dolcissima Dama. E cosí si passò tutta la notte senz'altra molestia; ma quando la mattina il reo fu montato in carretto per essere trasportato al patibolo (al qual punto l'opera dei processanti finisce); vidi il curato della Maddalena per le pubbliche vie fare ogni strazio di quell'infelice, ed eccitare il popolo che lo lapidasse. Perdio! la superstizione è forse piú potente della religione. E Roma fu lí lí per macchiarsi di questo delitto. »

Trento. Questa ricca e scelta biblioteca il Salvotti aveva messo a disposizione de' prigionieri, specialmente del Laderchi e del Maroncelli, il quale ultimo ne approfittava continuamente per acciabattare i suoi zibaldoni critici — specialmente una sua confutazione voluminosa dell'Andres — e per pescare il materiale storico della *Cenci*. Ma ancor più che dei libri del Salvotti il Maroncelli teneva a poter fruire della conversazione dotta e brillante dell'inquirente; e in una lettera del dicembre 1821, egli lo prega, anche a nome di Laderchi e Arrivabene, perchè faccia lor grazia d'una sua visita.

Un colloquio col Salvotti valeva « un mese di studio » a detta del Maroncelli, che scrive all'inquirente come un innamorato; confessa di smarrire i sensi, per la dolcezza, al sentirlo; e lo invoca paziente lettore, anzi addirittura revisore inappellabile delle sue elucubrazioni letterarie. A sua volta il Laderchi, che voleva (alla sua età e con quella bella esperienza!) impancarsi a scrivere sulla educazione de' figlioli, chiedeva d'essere illuminato dal Salvotti sulle opere, che non conosceva, del Lessing: e il Salvotti si prestava longanime a queste continue richieste di consigli e di libri. Per conto del Laderchi acquistò la storia filosofica del Buhle: donò al Maroncelli un vocabolario della Crusca.

Lo so bene: si dirà che questi favori potevano nascondere un'insidia, essere l'esca con cui lo scaltro inquirente attirava i pesciolini al suo amo, metteva i prigionieri sulla via delle confessioni imprudenti. Ma le proteste del Maroncelli (che sollecitando le visite del Salvotti assicura che nè egli nè i suoi compagni di carcere parlerebbero affatto del processo pendente), escludono che que' colloqui avessero qualche fine riposto da parte del Salvotti. Per la Commissione di prima istanza il processo Pellico-Maroncelli s'era già chiuso fin dal 9-10 agosto 1821, ne' quali giorni s'eran tenute due sedute per decider la sorte degli imputati, come risulta da' verbali rimasti nell'archivio di Milano. Ora tutte le lettere del Laderchi, del Pellico, del Maroncelli hanno una data posteriore alla sentenza consultiva della Commissione e si riferiscono puramente al periodo in cui s'aspettavano le risoluzioni definitive dell'Appello e del Senato. Il Salvotti visitando i prigionieri e porgendo loro quel conforto che meglio poteva riuscir accetto a persone colte, desiderose di istruttive letture e di conversazioni geniali, non obbediva dunque ad alcun secondo ignobile fine, ma sì ad un impulso di gentilezza, nel quale lo assecondava la sua giovane consorte, amica di letterati e di artisti. L'esser costei la figlia del presidente dell'Appello, con-

feriva al Salvotti la maggior libertà di largheggiare co' detenuti, i quali anche perciò ricorrevano fiduciosi all'inquirente, cui dovevano il beneficio di trovarsi in compagnia in una prigione, dall'immaginoso Maroncelli descritta poco meno che per un Eden!...

Che i rapporti tra il Maroncelli e il Salvotti fossero perfettamente leali, che tra loro non ci fosse stato nessun inganno o peggio ancora nessun turpe mercato, lo si desume del resto da lettere del Maroncelli, in cui accenna alla sua imminente condanna e alla sorte che lo aspettava allo Spielberg. S'egli fosse stato un delatore, avrebbe pattuito la sua impunità, o quanto meno avrebbe voluto la sicurezza d'una mite condanna: sicurezza che l'inquirente, per carpirne i segreti, non si sarebbe fatto scrupolo di promettergli, salvo poi a non attener la promessa. Ebbene niente di tutto questo: in una lunghissima lettera del 4 febbraio 1822, quando si era ansiosi a Venezia per la sentenza definitiva, che doveva giunger da Vienna, il Maroncelli si mostra tuttora incerto se la vita gli sarà salva, e parla degli stenti che avrebbe dovuto soffrire nelle prigioni di Moravia, senza gli amorevoli consigli e i generosi soccorsi dell'inquirente.

Il Salvotti aveva, per dirla in breve, consigliato il Maroncelli, povero in canna, a far dei

risparmi su' 30 soldi al giorno che pel suo mantenimento gli eran assegnati nelle prigioni di Venezia: perchè meglio potesse fare questi risparmi, l'aveva messo col Laderchi e con l'Arrivabene, che ricchi e generosi dividevano il loro lauto pranzo col meno agiato compagno di carcere. Il Maroncelli aveva così raggruzzolato 50 franchi: piccolo fondo di previdenza che doveva servirgli per lo Spielberg. Questo peculio era troppo esiguo, e il Maroncelli cercava di aumentarlo, pregando il Salvotti a fargli accrescere di 10 soldi al giorno l'assegno. Il Salvotti, visto che ciò non era possibile pei regolamenti, supplì del suo; ed ecco di nuovo il Maroncelli a ringraziarlo di tanti beneficî, e invocare una sua visita « per versarmi tutto nel seno della vostra paterna pietà ». Partendo infine per lo Spielberg non osava pregare il Salvotti per essere raccomandato « a Sua Maestà », perchè pur sentendo tutta la gravezza del suo destino l'aveva « per meritato ».

Se il Maroncelli avesse in qualsiasi modo tradito scientemente i suoi compagni, non avrebbe mancato anch'egli, come il Villa, di protestare contro l'iniquità del Sovrano che gli aveva sottratto il prezzo della commessa viltà. Il Maroncelli accettò invece la sua condanna rassegnato, poichè sapeva di non aver mercanteggiato la libertà: e certe frasi di ossequio al-

l'Imperatore, che possono offenderci nelle sue lettere, vanno perdonate all'abbattimento dell'animo suo in quel terribile momento, e costituiscono ad ogni modo la prova palmare della sua innocenza di fronte alle atroci accuse con cui si è tentato infangarne la memoria. Per gli implacabili Minossi ciò che soprattutto faceva nausea nella condotta del Maroncelli, era il fatto d'aver denunziato il proprio fratello. Ma anche qui le cose vanno esaminate senza preconcetti e senza smanie di iconoclasti. Il Maroncelli errò per imprudenza: di suo fratello Francesco era tenerissimo; e cercava di ottenerne la liberazione col mezzo del Salvotti. Poichè questi non voleva sentirne parlare, il Maroncelli gliene scrisse ripetutamente anche in termini risentiti in parecchie lettere (1).

Ne' protocolli della Commissione di Venezia si legge, sotto la data del 19 novembre 1821, che il Maroncelli aveva fatto istanza formale perchè i suoi giudici gli salvassero il fratello dalle unghie del tribunale pontificio: ma la Commissione si dichiara incompetente a intervenire presso un governo « estero ». Pure il Maroncelli non cessa d'insistere, di suggerire espedienti per ottenere la liberazione del suo

(1) Cfr. in Cantù, *Il Conciliatore*, pp. 111-114 un'altra lettera di Piero, caldissima per ottenere la liberazione del suo Checco.

Checco: prova insomma quanto ardente e sincero fosse in lui il desiderio di riparare le conseguenze della sua lettera fatale del 30 settembre 1820.

Con quella lettera egli aveva impigliato se stesso, suo fratello, i suoi amici in una rete inestricabile: e ci sarebbe voluta altra abilità, altra fermezza che la sua per sottrarsi alle incalzanti domande d'un giudice così acuto, così scaltro come il Salvotti. Non c'è davvero bisogno di supporre che l'inquirente dovesse ricorrere ad arti infernali per estorcere le confessioni de' prigionieri, quando da un lato si tenga presente il « fiuto » speciale del Salvotti, e dall'altro si vegga con che sorta d'ingenui e imprudenti egli avesse da fare. Il Maroncelli ed il Pellico ignoravano l'*abici* delle cautele più elementari che doveva imporsi un cospiratore: il ferreo silenzio, la dissimulazione erano ignote tanto al loquace romagnolo, quanto all'onesto saluzzese. Per loro disgrazia, a completare il terzetto, si aggiunse Camillo Laderchi, appena ventenne, studente a Pavia, dal quale fu facile cavar fuori tutto ciò che alla Commissione premeva di sapere. Fra le carte del Salvotti è rimasto un *pro memoria* del Laderchi, che riassume le confessioni più ampie fatte dall'incauto giovane a danno de' fratelli Maroncelli e d'altri Carbonari (1).

(1) V. Appendice III.

Il Laderchi fu prosciolto dalla Commissione di Venezia e riconsegnato alle autorità pontificie, che gli furono larghe di altrettanta indulgenza (1). Quattr'anni dopo però era compreso tra' condannati del cardinal Rivarola, che gli inflisse la detenzione per quindici anni (sentenza 31 agosto 1825); e ciò mostra che in fondo egli era patriota sincero e costante. La sua colpevole debolezza nel processo del ventuno va sopratutto ascritta all'età sua immatura; ed è perciò deplorevole che nelle congiure si iniziassero giovani, che non potevano avere le indispensabili doti di fermo e tenace carattere. L'aver trascurato questa ovvia misura di prudenza doveva ineluttabilmente produrre le più funeste conseguenze; e non è meraviglia se con de' congiurati che facevano a gara nell'esser sinceri, i giudici austriaci apprendessero per filo e per segno tutto l'arcano delle cospirazioni.

Il Pellico resistette più a lungo degli altri; ma preso l'aire, non si fermò neanche lui sulla via delle rivelazioni; e compromise il Romagnosi, compromise il Porro, compromise l'Arrivabene, riferendo senza nessun bisogno un

(1) Cantù, *Il Conciliatore*, p. 272. Non si capisce però che cosa il Cantú voglia dire allorché scrive che il Laderchi « restò fedele al giusto ed al bene anche quando la rivoluzione del 1859 traducea le vittime dell'Austria in vittime di nuovi sacrificatori (?!) »

colloquio a quattr'occhi avvenuto tra loro alla Zaita. L'Arrivabene con molta delicatezza scriveva nelle sue *Memorie* (1): « Tolga Iddio che io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla Carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, come altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dir il vero, avvenga che può. » E per suo conto l'Arrivabene aveva già osservato « quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere *no* allorchè è *sì*; anche a gente che tu sai mirare alla tua rovina ed in onta del danno che sia a venire da questo *sì* a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m'avvedea d'impallidire, cosicchè prendea del tabacco che i giudici m'offrivano, a fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. »

A questi congiurati, affetti da una strana smania di veridicità, non ci voleva poi molto, come dicono i Francesi, *à tirer les vers du nez;* e i protocolli della Commissione di prima istanza pel processo Pellico-Maroncelli rispecchiano, si

(1) *Un'epoca della mia vita*, Mantova, 1874, pp. 36-39. Il reverendo Rinieri ha confuso Giovanni Arrivabene morto nonagenario nel 1881 col fratello Giberto, morto pazzo in giovane età: e dice perciò non doversi credere alle « insulsaggini » di costui nel lamentare che il Pellico l'avesse compromesso (Rinieri, I, 122; II, 148).

può dire, giorno per giorno, i successi ottenuti dall'inquirente. Così sotto la data del 22 febbraio 1821 il Salvotti riferisce che Maroncelli « diede grandi prove della sua ingenuità facendo moltissime importanti rivelazioni ». Il 17 aprile Pellico scrive di abbandonarsi a' suoi giudici, di cedere « alle generose esortazioni che con tanta pazienza si aveva la bontà » di fargli; e la sua confessione determina gli arresti del Romagnosi, dell'Arrivabene, la sentenza contumaciale contro il Porro. L'accusare quest'ultimo, da cui era stato beneficato e protetto, coceva più di tutto all'animo onesto di Silvio; lottò ancora disperatamente, ma finì per ammettere la verità di quanto già per altre vie era più o meno palese.

Nei protocolli del 9-10 agosto 1821 la Commissione, condannando unanime il Maroncelli ed il Pellico, raccoglieva in pari tempo le « circostanze mitiganti » che consigliavano per entrambi la clemenza sovrana, e per il Maroncelli era detto: « Se fu il promotore del criminoso progetto, fu ben anche colui che con le sue estese rivelazioni ha cercato di riparare in parte il suo gravissimo misfatto... A lui dobbiamo la scoperta di tutti i suoi complici, dobbiamo lo intero sviluppo a cui fu condotta la inquisizione. » Anche Pellico « con lo accusar Porro ha fatto conoscere il ravvedimento

a cui si schiuse il suo cuore »; e fu pure lui che « accennò spontaneamente » all'Arrivabene. Il Consesso rilevava nel Pellico « un carattere franco ma delicato, la qual dote morale ha fatto conoscere col lungo conflitto che sostenne prima di accusare il conte Porro ».

Ha ragione il Salvotti nella sua *Memoria* asserendo che egli attendeva da Vienna maggior mitezza per questi prigionieri; e tutto sommato a che si riduce anche qui l'asserita disonestà dell'inquirente nel formare il processo? Il Salvotti prendeva sul serio il suo ufficio ed era sinceramente devoto al suo Sovrano; ecco tutto. Il suo occhio penetrante vedeva più in là di qualsiasi altro giudice nel segreto tramenìo delle sètte, che egli convinto credente detestava anche in modo speciale per i loro riti più o meno sacrileghi. Dalle sue lettere al Mazzetti traspare chiaramente il concetto che lo guidava in questi processi. Maroncelli, Pellico, Porro non avevano per lui che una limitata importanza: non sono — egli dice — un maestrucolo di musica, come il Maroncelli, e una testa sventata, come il Porro, che mi diano pensiero. Ma nelle società segrete ogni individuo è l'anello d'una catena; ed è questa che bisogna ricostruire con una acuta, coscienziosa istruttoria; è il centro della cospirazione che bisogna scoprire. « Io l'ho sicuramente scoperto: esso è nella

Romagna, e precisamente a Bologna... Io non mi meraviglierei se fra breve sentiremo scoppiare alle spalle delle truppe nostre un tumulto generale negli stati del Papa e *Dio non voglia in qualche altro* (certo con ciò alludendo al Piemonte). Assicuratevi che la faccenda è assai più seria di quel che si pinga. » Tali le sue confidenze al Mazzetti in una lettera del 1° marzo 1821; nella quale perciò suggeriva una azione combinata de' varî governi italiani, collegati all'Austria, per sorprendere e spezzare le file della sètta de' Carbonari. Con l'amico e superiore gerarchico egli si lagna che il suo zelo sia mal secondato e compreso da chi più avrebbe avuto il dovere di assisterlo, e chiama sè stesso un' inascoltata Cassandra.

« Fra il giorno mi logoro i polmoni — scrive il 20 febbraio 1821 — le notti mi incurvo sulla penna. » È un gran sacrificio, assai mal compensato; « ma la voce del mio dovere supera qualunque particolare mio risentimento, ed io mi slancio nella carriera per cui mi si pose con tutto quell'entusiasmo di che vi diedi altra volta qualche prova ».

E il 10 marzo: « Io non tralascierò di operare a seconda dei miei doveri, e griderò mai sempre con quella libera voce, che se non vantaggio frutterà però a me la compiacenza di avere ret-

tamente adempiuto per quanto in me stava al mio incarico ».

24 aprile 1821: « Anche Pellico si scosse dopo una lotta di tre giorni e palesò la sua colpa, ma *le fila* non si poterono estender più in là ». E a Milano lo si voleva innocente! « Lo sapevano essi com'io (*che fosse colpevole*), ma non se ne volean pigliar briga. In queste cose lo zelo è odioso e poche volte riconosciuto dall'alto, ma io mi compiaccio altamente dell'esser in sì breve tempo » venuto a capo dell'arduo còmpito.

28 maggio 1821. Pellico ha accusato Romagnosi. Anche a Venezia taluni vorrebbero tutto abbujare; ma « io a buon conto procedo imperterrito sulla linea del mio dovere *sine ira et studio.* O mi si tolga l'affare o si approvi » la sua condotta che ha già dato così notevoli risultati.

8 giugno 1821. È felice della lezione che il Mazzetti ha dato alle autorità politiche di Milano. « Cotesti Signori che così volentieri si beccano il pingue onorario che paga loro il Sovrano si vorrebbero salvi ad ogni eventual mutazione, e quindi temono di attirarsi dai *liberali* la taccia di servilismo, oscurantismo, ecc. »

Certo a noi non può piacere che il Salvotti spendesse così male, a servizio dello straniero, il suo non comune valore; ma sarebbe ingiusto

voler assegnare de' bassi moventi all'opera sua; come, dopo le lettere del Maroncelli e del Pellico, non parmi contestabile che il feroce inquirente della leggenda cambii totalmente di aspetto. Inesorabile nell'accertare quella che per lui e per l'ordine legalmente costituito era allora una colpa, il Salvotti non chiudeva però il suo animo a sentimenti gentili; e ad es., per il prof. Ressi, vittima del Laderchi, aveva nel suo rapporto del 10 agosto 1821 invocato speciali riguardi. Bisognava tener conto cioè del « conflitto terribile in cui era posto o di accusare Laderchi giovane delle più belle speranze e ch'esso amava teneramente » o di rendersi colpevole ommettendo la denunzia voluta dalla legge austriaca; e stava al Sovrano d'ispirarsi al suo cuore nella decisione definitiva sulla sorte de' condannati.

Le proposte della Commissione di Venezia erano così miti da scandalizzare il giudice Orefici, che in una sua lettera al Mazzetti le diceva più atte a piacere « ai liberali » che non ai « bene intenzionati »; e invero la Commissione non solo aveva prosciolto il Romagnosi, l'Arrivabene, il Laderchi, ma aveva pur anco dichiarato il « non luogo » per il Canova, che invece ne' gradi successivi del giudizio fu dichiarato reo di alto tradimento e condannato a morte. Il voto però della Commissione

di prima istanza valse al Canova la commutazione di 5 anni di carcere a Lubiana.

L'Arrivabene racconta che appena dimesso dal carcere potè senza difficoltà ottenere dal Salvotti (1) il permesso di pranzare un'ultima volta con Laderchi e Maroncelli; e l'aver egli inviato in segno di gratitudine all' inquirente l' *Ildegonda* del Grossi, (il volume con la dedica dell'Arrivabene esiste tuttora nella biblioteca Salvotti) suggella le prove esuberanti che il tanto vituperato aguzzino aveva trattato i prigionieri da gentiluomo... da amico. Tale diceva di considerarlo il Pellico; tale ripetutamente lo proclamava nelle sue lettere il Maroncelli, che gli bacia le mani come « a padre, a benefattore! »

In un brano inedito delle *Addizioni,* pubblicato dal Mazzatinti, il Maroncelli ha intuito — io credo — perfettamente il carattere del Salvotti; e giova perciò aver sott'occhio quella pagina, che costituisce in pari tempo un'eloquente difesa del buon Piero per la sua condotta di fronte al Pellico *(Rivista st. del Risorgimento,* III, 350).

« In un processo così geloso, così complicato era quasi impossibile non solo di non fare involonta-

(1) *Un'epoca della mia vita*, p. 61. Il MARONCELLI nelle *Addizioni* dà invece il merito di questa gentile concessione al presidente Gardani: ma tra le due versioni parmi piú attendibile quella dell'Arrivabene.

riamente qualche male, ma talora anche impossibile di non far male aspirando precisamente al risultato opposto. Ed io era divorato, per non errare, dal bisogno di scrivere qualche motto al mio Silvio, del pari che Silvio sentiva il bisogno di scrivere a me. Egli non osò, non potè; io potei; il mio biglietto fu fortunato, quello del povero Silvio non lo fu. Io restai privo di certe intelligenze che invocavo e che per esso avrei acquistate, e così, da me in fuori, niuno avrebbe sofferto. Chieggo pubblicamente perdono a tutti e per la milionesima volta a te, mio dolce fratello, che hai sempre asciugato le lacrime che questo pensiero mi faceva scorrere, rendendomi la giustizia di leggere nel mio cuore e vederne la innocenza, e di udire dalla bocca stessa del processante, da me invitato nel dì della condanna (dì nel quale fummo messi insieme), di far diritto al reclamo ch'io facevo alla sua coscienza. Reclamai di dichiarare, per quanto v'era di più sacrosanto, che io mi era puro d'ogni infamia: lo dichiarò per quanto v'era di più sacrosanto. Reclamai per quanto v'era di più sacrosanto a dichiarare per quali altre vie avea raggiunto quel luttuoso termine di condanna; e per quanto v'era di più sacrosanto rifiutò di spiegarsi. Ma ora il suo secreto non è più secreto per noi. Quanto a me, credo d'essere stato condannato ingiustamente; quanto a lui, gli perdono se ha avuto coscienza di commettere una ingiustizia, e prego Dio ogni giorno che gli perdoni; *ma mi pare più verisimile ch'ei si sia fatta una giustizia illusoria e che noi siamo stati sacrificati ai fantasmi dei suoi falsi principî, e delle deduzioni terribili che s'è creduto*

autorizzato a tirare da una legislazione la cui prima immoralità consiste nell'avere la parola tanto lata, tanto vaga, che mentre il giudice maligno va a tutelarsi sotto quella, il giudice di debole senno vi resta DI BUONA FEDE *impacciato.* S'egli mi legge e si sente in quest'ultimo caso, non ha bisogno del mio perdono; ma ben'io ho bisogno di ringraziarlo della testimonianza solenne che volle rendere alla mia onestà ».

Il Maroncelli a sua volta con questi ringraziamenti al Salvotti ci porge « testimonianza solenne » che l'animo dell'inquirente non era nè basso nè perverso, poichè lungi dal seminare o alimentare sospetti tra' compagni di sventura volle che tra loro si ristabilisse l'amicizia fraterna: e ad entrambi additò nella religione il solo mezzo di render men duro un tremendo destino!

III.

Ed eccoci al processo Confalonieri, a quello in cui emersero più spiccatamente le qualità formidabili dell'inquirente Salvotti, che perciò soprattutto dall'opera spiegata in quel processo ritrasse l'infamia ond'è perseguito.

Prima di esaminare partitamente le accuse rivoltegli è necessario un accertamento di date, che non si è mai fatto sinora, considerando il Salvotti come l'anima de' processi dal principio

alla fine. Quand'è invece che egli entra realmente in iscena a Milano? Non prima del giugno 1822, perchè solo allora (e precisamente col primo del mese) il suo nome comincia a figurare ne' protocolli; e solo il 29 maggio l'officiosa *Gazzetta di Milano* aveva annunziato nel suo numero 149 essersi Sua Maestà degnata « di nominare l'attuale assessore all'Appello di Venezia in Consigliere presso l'I. R. Tribunale di Milano ».

Sino al 24 maggio ne' protocolli del processo Confalonieri figura come inquirente il De Menghin (o Menghini, come scrivevano i *patrioti*), il quale anche dopo l'arrivo del Salvotti continuò a far parte della Commissione, fungendo da vice-presidente, e talora da relatore su questioni incidentali.

Il Salvotti rimase dunque estraneo alla prima fase del processo in cui avvennero non poche brutture: e non c'entra nè punto nè poco con l'arresto del Confalonieri. È celebre il racconto del Pallavicino, che arrestato nel dicembre 1821 fu tratto ad accusare il Confalonieri dall'astuzia infernale dell'inquirente, che volle « espugnare col più santo degli affetti umani la *sua* costanza » (*Memorie*, I, 26). Gli fa balenare la imagine della madre desolata, gli mostra sopra un pezzo di carta il nome del Confalonieri: e il Pallavicino « sopraffatto dal dolore cadde

nel laccio », e nel suo costituto dei 13 dicembre aggravò il Confalonieri, che fu la notte stessa arrestato.

Il Pallavicino e il Confalonieri nelle loro *Memorie* non fanno il nome di quell'inquirente; ma il Misley, l'Andryane, il Bonfadini (1) e il D'Ancona affermano esplicitamente o lasciano divedere che fosse il Salvotti l'autore della turpe insidia, dell' « inganno infernale indegno d'un magistrato », per usare la frase del D'Ancona. Ora in questo caso l'*alibi* del Salvotti è lampante e non va perciò a lui attribuita una colpa, che, se il fatto è vero (e noi non vogliamo dubitarne) ricade sulle spalle del Menghini. Il Maineri che fu depositario dei segreti del Pallavicino e lo soccorse della sua penna in parecchie pubblicazioni storiche, inserì nel *Risorgimento Italiano* del Carpi (I, 344) una necrologia dell' illustre amico, dove narra il drammatico episodio dell' arresto e dell' involontaria denunzia a danno del Confalonieri, inveendo contro « l'esoso Menghini », il « manigoldo dell'Austria », artefice delle perfide suggestioni delle quali era rimasta vittima la tenerezza filiale dell' inquisito. Certo è che ne' Protocolli dell'Archivio di Milano leggiamo in data 13 dicembre 1821:

(1) *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano 1886, p. 169.

Il Sig. Consiglier De Menghin, relatore, premessa la lettura della propalazione fatta dal detenuto March. G. Pallavicino col suo costituto d'oggi, fece conoscere che oltre li gravi sospetti che già gli atti somministravano contro del Conte F. Confalonieri, emerge ora che il medesimo non solo prese parte alla ordita trama... ma che concorse anche col consiglio a sollecitare il rivoluzionario general San Marsan ad invadere la Lombardia.

L'arresto del Confalonieri è dopo ciò votato all'unanimità, senza discussione.

Cotesto Menghini (tirolese, da non confondersi con un magistrato mantovano d'illibata fama), per strana ingiustizia della leggenda patriotica, è passato nella storia de' processi del '21 più con lode che con infamia: l'Andryane, spietato verso il Salvotti, non rifinisce di profondere espressioni benevole per la pietà paterna del Menghini. Eppure fu lui che, dopo aver determinato l'arresto del Confalonieri, suggerì più tardi al conte Federico — come vedremo — uno dei mezzi più insensati e fatali di difesa!

Qui basti frattanto aver ristabilito l'*unicuique suum*, rispetto alla prima fase del processo, cioè fino al giugno 1822, quando soltanto il Salvotti ebbe a trovarsi di fronte all'imputato principale della cospirazione lombarda, e cominciò tra loro quell'epico duello, in cui l'altero conte,

troppo fiducioso nell'abilità sua, doveva soccombere. Quali le vicende di questa drammatica lotta giudiziaria lasciamo narrare al Salvotti:

La polizia di Milano si occupava, dopo repressa la rivolta Piemontese, di quelle indagini che la natura della cosa indicava. Priva affatto di quelle notizie che di solito non mancano alla Polizia in tali circostanze, essa mandava degli impiegati a rovistare gli atti segreti che fossero in Piemonte e a raccogliervi quelle notizie che potessero darle meno incerta luce sulla cooperazione che la rivolta avesse avuta in Lombardia.

Gli arresti che furono fatti colà comprendevano parecchi studenti di Pavia, che nel momento dei primi movimenti del marzo, erano andati nella vicina Voghera per ivi prepararsi all'uso delle armi, accolti nel battaglione che colà si andava formando, detto battaglione della *Minerva*. Era chiaro che la rivoluzione Piemontese aveva guadagnato in Lombardia molti favoreggiatori di quelle idee che agitavano la popolazione. La Polizia non aveva però sulla estensione di quella preparazione potuto raccogliere prove bastevoli per occasionare con qualche successo un regolare processo. Tutti i suoi sospetti colpivano più specialmente il conte Confalonieri; ed egli il sapeva, ma sicuro del mantenuto secreto *se ne rideva di quei sospetti nella corrispondenza che egli teneva coi suoi amici di Brescia*, e che egli ben sapeva sarebbesi aperta dalla polizia.

Il primo che venne a spargere maggior luce e a quindi mettere la polizia di Milano nella possibilità

di colpire coll'arresto il conte Confalonieri, fu il giovane marchese Pallavicini — quel desso che ora è senatore in Torino.

Aveva la polizia verso il novembre 1821, se non erro, arrestato Gaetano Castiglia, esso pure senatore presentemente — *per essersi lo stesso a lei annunziato siccome uno di quelli che per promuovere la venuta dei Piemontesi,* eransi nel primo scoppio della rivolta recati a Torino (1). Questo arresto non fu appena saputo dal Pallavicini, che diffilato presentasi al Direttore di Polizia, gli domanda se ciò sia vero, e perchè. — E come il direttore trovava ardita la seconda domanda, il Pallavicini gli domandava, che se per avventura fosse stato il Castiglia suo amico arrestato per la sua gita a Torino, l'arresto doveva colpire lui pure mentre vi andarono entrambi, e che anzi fu egli che lo indusse a seguirlo colà. Fu quindi arrestato e tantosto interrogato sullo scopo di quel loro viaggio. Pallavicini, ignaro probabilmente della legge, non sottacque allora di essere andato colà per indurre il principe Carlo Alberto a venire a Milano per farvi cessare quella agitazione, che la notizia della insurrezione vi aveva eccitata; e non sottacque nemmeno essere stato il Confalonieri, *colui che gli suggerì quel viaggio.* La Polizia otteneva qui quella incolpazione diretta, che la abilitava a trarre in arresto il Confalonieri. Allorchè questi si vide inti-

(1) In altro abbozzo il Salvotti dice che il viaggio a Torino era noto già alla polizia e che fu arrestato il solo Castiglia, « non il Pallavicino, probabilmente perchè la maggior sociale importanza di lui esigeva maggiori riguardi. »

mato l'arresto, chiese il permesso di prepararsi al vestito nella vicina sua stanza, fu quindi lasciato ritirarsi solo, ma il Confalonieri aprendosi il varco per un uscio segreto, che si era fatto nel muro conterminante colla casa vicina, ascese per un'interna scaletta nel soffitto di quella casa, che non potè però oltrepassare perchè l'abbaino era chiuso. Quasi un'ora trascorse senza che gli impiegati di Polizia si movessero. Allorchè penetrarono nella stanza si avvidero della via per la quale Confalonieri erasi sottratto, e saliti essi pure sul soffitto della casa vicina vi rinvennero il Confalonieri e lo arrestarono. La Commissione procedette tosto agli esami. Pallavicini rinnovava il suo racconto; ma Confalonieri negava con franchezza di avergli dato il consiglio e l'incarico quale era narrato dall'amico. Non escludeva la possibilità di un discorso sui pericoli di Milano in quell'epoca, che, priva di forte truppa, era in balìa dei tumulti e attribuiva alla mente balzana di Pallavicini la confusione di aver dato i colori del consiglio alle indifferenti considerazioni enunciate nella conversazione. Nei numerosi costituti cui fu esposto, Confalonieri, facile a parlare sulla condizione generale degli animi nei momenti che precedettero lo scoppio della rivolta, si manteneva costante nella negativa. Non negava l'interessamento che gli avevano ispirato gli avvenimenti di quel tempo ed indicava anche le persone che frequentavano la sua casa, non senza formare l'argomento dei loro discorsi; ma rimovendo da sè ogni idea di cooperazione alla rivolta, toglieva ogni stabile fondamento ad una inquisizione giudiziaria.

La Commissione di Milano aveva tuttavolta colpito di arresti tre o quattro di quelli, che dalle narrazioni vaghe di Confalonieri apparivano i più esaltati, i più imprudenti, il Borsieri, il marchese d'Aragona, il Trecchi e lo scultore Comolli. La Commissione arrestolli probabilmente nello scopo di poter per questa via spargere quella luce che i detti di Confalonieri lasciavano intravedere ma non chiaramente fornivano: ma questi arresti non produssero altro risultato che di inviluppare la Commissione in un oceano di suspicioni di cui mancava la sponda.

Non è quindi meraviglia se mantenendosi tutti negativi, la Commissione si vide chiusa ogni via a più vaste scoperte.

Erano di già trascorsi dopo l'arresto del Confalonieri varii mesi senzacchè la Inquisizione avesse fatto un progresso. *Tutto questo dovevasi riferire e si riferì all'Imperatore, il quale trovò allora di sciogliere le due Commissioni* riunendole tutte e due in una sola e precisamente in Milano. L'incarico di condurre la inquisizione venne dato a me dal Monarca medesimo con apposito viglietto, non senza sottacermi i pericoli a cui comprendeva di espormi.

I processi Veneti erano intanto stati definiti. Io fui nominato Consigliere d'Appello di Milano onde potessi colà condurre la inquisizione invece del Menghini, che da Bergamo vi era stato chiamato già nel novembre 1821. Non mi illudevo sui pericoli che potevano attendermi — ma il mio carattere non mi permetteva di disertare la causa, a cui avevo dedicato il mio zelo memore del bel detto di Napoleone sul merito dell'impiegato civile: che muore non soste-

nuto da altro impulso che dal profondo sentimento del suo dovere.

Studiato il processo, che fin allora mi era straniero, procurai di ritrarre dalle Autorità delle altre provincie il quadro della condizione morale dei singoli paesi nei momenti della rivoluzione Piemontese coll'indicazione delle persone che dalla pubblica opinione venivano notate pel loro fanatismo politico.

Il rapporto del Delegato di Brescia (1) presentava un quadro assai vivo; si indicavano i fratelli Ugoni, e i loro più intimi amici di quell'epoca, tra i quali nominavasi un giovane e ricco abitante di Coccaglio di nome Tonelli, non che il Co. Ludovico Ducco ed altri. Furono dunque fatti venire a Milano, onde vedere in qual modo sarebbersi contenuti nel loro esame. — Nessuno arresto li colpì; erano solo sentiti quali testimoni sospetti.

Perdendo sempre terreno nel loro esame, vennero a narrare, il primo di essere venuto a Milano nell'inverno del 1821 — epoca in cui tutti i discorsi cadevano sulla condizione politica dell'Italia e più particolarmente su una prossima rivoluzione Piemontese, che unita alla già avvenuta rivoluzione di Napoli, lasciava argomentare una scossa generale per ottenere l'indipendenza d'Italia.

Narrava il Tonelli di aver in Milano veduto il suo amico Filippo Ugoni, col quale anzi ebbe comune la dimora all'osteria *del Marino;* disse che parlandosi dapertutto del Co. Confalonieri, l'Ugoni gli si

(1) Questo rapporto esiste nella cartella LII, tra gli atti processuali dell'Archivio di Milano.

offerse pronto a presentarlo a quest'uomo, e che colà condotto e caduti i discorsi sullo stato delle cose, si annunciava sicura la vicina rivolta nel Piemonte, donde la stessa si sarebbe rovesciata sulla Lombardia. Gli diceva come a prepararne la strada erasi nel Piemonte formata una società detta la Confederazione, gliene presentò un esemplare e gliel consegnò col dirgli che sarebbe bene che lo stesso si facesse in Lombardia. — Tonelli ricevette dal Confalonieri a tal uopo un esemplare degli statuti della Confederazione.

Tonelli fu tenuto in prigione. I posteriori suoi costituti confermavano i primi deposti, narrava che in Brescia la società doveva aver fatto diversi proseliti, aver egli anzi udito che era venuto da Milano l'ordine di far qualche moto, e che Ugoni fece di notte un rapido viaggio a Milano. Quanto all'opera sua, diceva di aver guadagnati alla Società due ex-militari di Coccaglio, di tutta sua confidenza.

Più importanti notizie forniva il Co. Lodovico Ducco di Brescia. Chiamato egli pure in istato libero, qual testimonio sospetto, a render conto delle sue operazioni in quell'epoca, venne anch'egli narrando come trovatosi nell'inverno in Milano, vi si riunì coll'amico Filippo Ugoni, il quale lo condusse da Confalonieri, e narrava come ivi ebbe da Confalonieri la notizia del sicuro scoppio di una rivolta in Piemonte, che avrebbe appoggiato il successo della indipendenza di Italia. — Anche il Ducco diceva di aver avuto da Confalonieri la carta della Confederazione; e spargendo alcune notizie maggiori sulla diffusione che ebbe la Società in Brescia, potè anch'esso venir arrestato.

Nei successivi suoi costituti abbandonò quella specie di confusione o di vago, che conteneano i suoi primi detti, e diffatto più tardo si venne da lui con chiarezza a conoscere, come la Società progredisse e come subito dopo lo scoppio della rivoluzione in Piemonte, venisse a Brescia una lettera da Milano, nella quale si eccitavano i Bresciani: a sorprendere le casse, che da Milano si traducevano a Mantova ricolme del pubblico danaro; ad arrestare la piccola guarnigione di Brescia; e a prendere, con un colpo di mano, possesso delle fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo. Disse il Ducco come si fossero raccolte sette persone onde discutere se ed il come si potesse mandare ad effetto il dato ordine, e le indicava con tutta precisione.

Il convegno si tenne al mattino in casa Ugoni, la discussione fu viva; l'ex colonnello Moretti era quello che più di tutti insisteva perchè si eseguisse l'operazione, alla quale egli dicevasi pronto, avendo solo bisogno di poca gente sicura.

Le prudenti opposizioni però degli altri, fecero riuscire vano quel primo congresso; il si riprese però la stessa sera in casa di esso Ducco colle stesse persone, ma col risultato medesimo. Tutti ne davano il merito principale all'avvocato Dossi di Brescia, il quale aveva fatto in ispecie considerare, essere follia volere in Brescia alzar lo stendardo della ribellione prima ancora che le truppe Piemontesi fossero venute a Milano. Fu dunque stabilito che Filippo Ugoni se ne andasse a Milano onde vedesse in che stato fossero le cose colà. L'Ugoni vi pervenne il mattino e andò tosto al letto del Co. Confalonieri da cui ve-

Cav.e Antonio Salvotti

Litografia di Krichuber.

niva consigliato a recarsi nel vicino Piemonte per meglio conoscere colà le cause del successo ritardo.

Si arrestarono l'Avv. Dossi e suo figlio Antonio, nonchè il Co. Vincenzo Martinengo presenti a quei due congressi, ne narrarono presso a poco lo stesso scopo e il successo. Non poterono venir sentiti i due fratelli Ugoni perchè molto tempo prima fuggitivi; fu arrestato l'ex colonnello Moretti, ma le sue costanti negative, sostenute anche al confronto dei 4 compagni confessi, non lasciarono al processo ottenere maggiori progressi.

Queste scoperte però aprivano un più vasto campo al processo qual era nel momento della mia venuta a Milano. Rimaneva Confalonieri il quale persisteva nelle sue negative al confronto di Pallavicini, di Tonelli e di Ducco, nonchè dell'ex colonnello barone Arese di Milano, che venne indicato dalle ultime traccie come uno dei molti amici da Confalonieri sedotti.

Non appena fu l'Arese richiesto se sapesse o si immaginasse il motivo del suo arresto — dopo qualche riflessione rispose che non avvezzo alle menzogne, non poteva cangiare ora carattere e che quindi voleva rivelar senza riguardi ogni cosa (1). Egli narrava come conoscendo Confalonieri, suo amico, i .i lui principii politici, gli venne un giorno parlando della imminente rivoluzione del Piemonte, della quale

(1) In altro abbozzo è detto che l'Arese « non appena si vide arrestato, non attese veruna contestazione, ma tosto nell'indicare la parte che ebbe nella cospirazione indicò qual suo eccitatore senza esitazione il conte Confalonieri. »

gli assicurava il successo, che dunque dovesse ancor lui predisporsi a favoreggiare il vicino trionfo della causa italiana. Voleva l'Arese aver trovata ardita e poco sicura l'impresa, che però cedette alla insistenza dell'amico; finchè più tardo comprese, ma inutilmente, la vanità delle aspettazioni di Confalonieri.

Anche l'Arese, con un candore e franchezza singolare ripeteva i suoi detti a Confalonieri, che ne rimase evidentemente scosso.

Si potè questi mantenere negativo anche al confronto; ma trovandosi affranto dal detto e dal contegno di Arese, vide che era venuto anche per lui il tempo della confessione.

Ritornato nel suo carcere, più non potè conservare la sua antica fermezza. Mi fece venire a lui per dirmi che era oggimai esso pure risoluto di dire quanto operò e quanto seppe circa le cospirazioni per la causa italiana.

Essere necessario che il Governo sapesse ogni cosa che venne a sua cognizione sulla rivoluzione del Piemonte non solo, ma sulle fila in generale, che la cospirazione dal suo centro di Francia distende su tutta l'Europa: farmi egli solo avvertito di una cosa, ed era che non avrebbe indicate le persone che divenner colpevoli per opera sua, e cui il processo, per quanto comprese, non aveva ancora colpite, imperocchè non poteva superare il ribrezzo che gli ispirava questo pensiero. Non era ciò che m'interessava gran fatto. Ciò che doveva interessare il Governo era la tela della congiura.

Io gli risposi che la legge mi imponeva di dirgli: esser suo debito di dire la verità senza riguardi, che

del resto io dovevo ricevere e protocollare in tutto il suo tenore ciò ch'egli si fosse disposto a narrare.

Confalonieri chiese alcun tempo onde poter richiamare alla sua memoria tutti i fatti più importanti, e dettò egli stesso tutta la storia della cospirazione e delle sue diramazioni.

Confalonieri era già conosciuto dai rivoluzionarii, ossia settarii di Parigi siccome il Capo della cospirazione Lombarda, imperocchè esistevano nel processo le copie degli avvisi che dava la setta di Parigi alle società segrete italiche di non si movere se non quando ne desse il segno il Confalonieri.

In sette Costituti durati sette giorni per sette ore ciascuno, si contiene tutta la storia della cospirazione italiana qual venne a sua notizia o volle narrare Confalonieri.

Egli narrava le relazioni sue estere, nè sottaceva che il movimento rivoluzionario doveva abbracciare tutta l'Europa. Mi ricordo ora come egli nel 1822 prediceva sicuro uno scoppio perfino in Russia, dove gli elementi preparatori erano di già cominciati; ed infatti, quando più tardi moriva nel 1825 Alessandro I in Jangarok, scoppiava in Pietroburgo quel movimento che la vigoria di Nicola seppe immediatamente reprimere.

Confalonieri narrava che avendo sempre da gran tempo nudrito il desiderio di veder data all'Italia la sua indipendenza, si interessò alla notizia della rivoluzione di Napoli; avere egli percorsa l'Italia per trarne argomento di giudicare sulle probabilità del successo di quel moto; esser però egli ritornato, poco convinto, come egli diceva, di quel movimento.

Sapeva che preparavansi dei moti in Piemonte, ove erasi recato il suo amico Pecchio; ma egli non si era ancora compromesso.

Fu solo nell'ottobre del 1820, che entrò nella via della operazione ancor esso. Narrava di essere stato chiamato da Pecchio a Vigevano per una importante intervista con una persona di altissimo grado.

Vi andò e vide il piemontese colonnello Perrone, aiutante del Principe Carlo Alberto (1), il quale, esponendogli coi più brillanti colori le condizioni del Piemonte, i progressi della cospirazione, l'assenso prestato da Carlo Alberto, non gli sottaceva che però la energica cooperazione del Principe dipendeva dalla assicurata cooperazione della Lombardia, ed in specie di Milano, al qual uopo, d'ordine di quel Principe, doveva egli sentire le vere intenzioni di esso Confalonieri.

Non parve allora a Confalonieri potersi più dubitare del successo della rivoluzione che dalla Lombardia fino a Napoli doveva scuotere tutta Italia, e confessava il vivo suo assentimento di cui doveva essere presso il Principe latore il Perrone.

Il Confalonieri cui davansi gli statuti della Confederazione italiana, ritornò a Milano tutto intento a preparare gli elementi della futura rivolta, che doveva del resto in Lombardia scoppiare soltanto allorquando le truppe Piemontesi avessero occupata Milano.

(1) In altro abbozzo il Salvotti scrive queste curiose parole: « Chi trasse il C. Confalonieri nella congiura fu l'ora defunto Carlo Alberto. »

Con queste idee e speranze confessava Confalonieri di essere divenuto operoso per la diffusione della Confederazione italiana, specialmente nella sfera dei suoi amici. Confalonieri indicava la parte che ebbe specialmente per la propagazione della società nel territorio bresciano ove esistevano i principali suoi amici. Egli narrava come un'altra società di più pronta azione e che dicevasi dei Carbonari, esisteva a Milano di cui aveva assunta la direzione l'ex-generale Demeester.

Egli diceva come veggendo differirsi l'arrivo delle truppe Piemontesi a Milano, trepidando sul pericolo di qualche moto disordinato per opera dei Carbonari, scrisse una lettera al Generale San Marsan eccitandolo ad accelerare con tutta la truppa di cui si potesse disporre, mentre Milano, spoglia, allora gli era aperta.

Confalonieri sapeva della lettera mandata ai Bresciani per condurli al movimento, ma non vuole averla esso mandata dandone la colpa al De Meester. Si ricordava per altro della venuta di Ugoni cui consigliò di andare in Piemonte per conoscere meglio sul luogo stesso le vere cagioni del ritardo.

Le scrivo in oggi di memoria in rapidi tratti il tenore principale dei Costituti di Confalonieri e basta ciò solo a far conoscere la gravità della cospirazione Lombarda.

Il processo scoperse che da Milano venne in sul finire del 1820 mandato il settario Manfredini di Mantova, onde abboccarsi in Reggio coll'ex Generale Zucchi a cui era affidato il comando di quella parte di truppa Piemontese che Zucchi doveva condurre

attraverso l'Italia onde avvicinarsi alle truppe Austriache in assistenza dell'armata Napoletana. Il processo aveva eziandio messo in piena luce il conato che facevasi dai Milanesi onde si affrettasse in Brescia lo scoppio della insurrezione poco dopo l'annunzio della rivoluzione piemontese.

Bastano queste traccie per poter valutare la condizione in che si trovava la Lombardia già guadagnata alla rivolta.

Per buona sorte la dissipazione delle truppe Napoletane, e l'ostacolo frapposto in Piemonte alla defezione della intera truppa per l'avvenimento del nuovo Re preservò la Lombardia ed il settentrione d'Italia da quelle sventure che altrimenti la presenza di una parte dell'esercito Piemontese guadagnato alla causa della rivoluzione avrebbe rovesciato sul settentrione d'Italia.

Era naturale che tutte queste scoperte dovessero incitare vieppiù l'odio del partito ferito nel più vivo del suo cuore contro di me.

Rispondere ad accuse calunniose sarebbe inutile in questi tempi nei quali domina soltanto la passione e che quelle idee ch'io ero chiamato a scoprire, considerate per le leggi Austriache colpevoli, sono ora trionfanti.

Nessuno conosce sicuramente più di me le menzogne che per render l'Austria più odiosa, furono sparse su me. Il mezzo per far risaltare la verità, starebbe nel pubblicare in tutta la loro integrità i processi dal 1820 al 1823. Questi processi si trovano ora nel Piemonte, imperocchè furono lasciati presso il Presidente del Tribunale di Milano. Si vedrebbe

allora in tutta la sua verità come si procedeva e come si giudicava.

So, per esempio, avere il Gualterio voluto narrare anch'esso la storia dei processi di Milano. La piena falsità di quei racconti vi si farebbe tosto palese. Gualterio volle perfino dare un'idea della lettera scritta dal Confalonieri, quasicchè stesse in essa il principalissimo ed unico fatto criminoso al Confalonieri attribuito. Ora nell'indicare il tenore di quella lettera di Confalonieri al Generale San Marsan, Gualterio alterava la verità. Nel processo venne unita la copia possibilmente esatta, scritta dallo stesso Confalonieri, e che io volli si scrivesse da lui con mente riposata avendo io compreso la importanza di un tale scritto, nel quale certamente Confalonieri non avrà esagerato il colore dell'originale, che io non ho mai veduto (1).

Non una storia della Rivoluzione Piemontese è quella che scrisse il Gualterio, ma sibbene una favola creata nello scopo di rendere odioso il Governo Austriaco per la severità con cui furono condannati i cospiratori.

Io sono ben lontano dal lodare il trattamento usato allo Spielberg. Ma questa non è opera mia come non era opera mia la legislazione Austriaca. Chi volesse

(1) In altro abbozzo è detto: « Confalonieri scrisse nel processo egli stesso la lettera, della quale asserì che non molto diverso era il contenuto. So che Gualterio nella sua Storia parlò ancor esso di questa lettera, che dice essere stato *l'unico* fondamento della condanna di Confalonieri, e ne presenta un tenore tale che solo un tribunale venduto avrebbe potuto trovar in essa la prova legale dell'alto tradimento. »

giustamente giudicarmi dovrebbe formare soggetto delle sue censure le mie opere. I protocolli furono sempre dettati dagli inquisiti, e quando ero io che dovevo dettare le loro confessioni, era sempre la espressione più mite di cui mi servivo.

Ed anche qui parlano i miei Referati, imperocchè coloro che scrissero per soddisfare la passione dell'odio, ond'erano pieni contro il Governo Austriaco, e quelli che erano suoi impiegati devoti, non potevano esser teneri della verità. Adempiei, gli è vero, con tutto lo zelo il triste dovere, che mi era imposto, ma lo adempii da uomo umanissimo, e soprattutto poi da giudice scrupoloso ed esatto. Una serie di cospirazioni sì gravi non richiamò dal mio Governo l'estremo rigore penale. La grazia della vita abbracciò tutti.

Anche qui trovai nella Storia del Gualterio un documento falsissimo scritto dal Conte Casati, sulla parte che ebbi nella condanna del Confalonieri. La mia parte consistette nell'aver presentato a Confalonieri le prove della sua colpa, e averlo con esse condotto alla confessione. Ma nissun mezzo illecito era da me usato. Io feci quello che far doveva ogni giudice.

È poi falso tutto ciò che narrava Casati sulla influenza che avrei esercitato sull'animo dell'Imperatore contro Confalonieri.....

Sulla pretesa animosità personale del Salvotti contro il Confalonieri torneremo più oltre; fermiamoci ora a valutare l'importanza di quanto egli narra sulle fasi del processo.

Il Salvotti stabilisce nettamente che a dare nuovo avviamento alla inquisizione, per la quale da' primi giudici non si trovava via d'uscita, concorsero sopratutto le rivelazioni de' Bresciani e la confessione del barone Arese, incapace nella sua lealtà soldatesca di provarsi anche ad un semplice diniego. Già il Vannucci (I, 491), riferendo, di su i documenti dell'Archivio di Stato di Milano, le rivelazioni del conte Ludovico Ducco, aveva lasciato intravvedere quanto strettamente il così detto processo bresciano fosse collegato al processo Confalonieri; ed è indubitabile che con quelle rivelazioni veniva segnata la rovina degli inquisiti, poichè si toglieva loro la più efficace difesa, che consisteva nel sostenere non aver essi dopo tutto fatto altro che chiacchiere in aria, non aver nulla predisposto per una *azione* qualsiasi. Le stesse autorità politiche, le quali (lo vedremo a suo tempo) ostacolavano a Milano il processo, non già per tenerezza verso i prigionieri, ma per l'interesse di occultare al Sovrano l'insipienza del governo e della polizia lombarda, dovevano di fronte a queste scoperte chinare il capo; poichè non era da pigliar a gabbo una congiura, nella quale si era trattato di sorprendere delle fortezze, confiscare casse erariali, tagliare il ponte di San Benedetto Po onde le truppe austriache reduci dal

Napoletano avessero preclusa la via del sollecito ritorno nella Lombardia insorta. Ben a ragione il Confalonieri designava per « uno dei più irreparabili danni » nati dalla deposizione di Borsieri « la chiamata in scena dei Bresciani » (*Memorie,* p. 35). La sola circostanza detta dal Borsieri, di aver visto in casa Confalonieri contar del danaro a Tonelli in presenza dell'Ugoni, era bastata per far balenare il sospetto che quel danaro non rappresentasse una qualsiasi transazione privata, ma dovesse servire a scopi rivoluzionari. Il contegno del Tonelli, ma più ancora le delazioni del Ducco, confermarono anche troppo l'acuta congettura del Salvotti. Le confessioni del Ducco si trovano già registrate dal Vannucci, che si scaglia contro il perfido inquisitore che avrebbe « sedotto » l'ingenuo conte bresciano. Eppure in quel costituto stesso è detto chiaramente che il Salvotti « nulla potendo di per sè promettere » al Ducco, si era limitato ad assicurarlo di accompagnare « favorevolmente al trono di S. M. » i voti del prigioniero che chiedeva di tornare « in seno alla famiglia, per trapassare il resto dei *suoi* giorni nella solitudine della campagna, consacrandoli alla agricoltura ed alla educazione dei nipoti, portando sempre scolpita nel cuore la memoria dolorosa del *suo* errore, e la idea consolante della sovrana bontà ».

(*I Martiri,* I, 492). Poteva un giudice rinunziar di proposito a importanti scoperte, proprio quando si era imbattuto nel vero filone, dopo un lungo periodo di tentennamenti e di incertezze?

Anche dell'Arese il Confalonieri dice nelle sue *Memorie* (pag. 38-50) di perdonargli il male che gli fece con le sue deposizioni e con un confronto nel quale gli sostenne « non solo le parole ma perfino le intenzioni »; e i costituti conservati nell'Archivio di Milano riboccano delle confessioni, proteste di lealtà, di pentimento, a cui si abbandonava quel soldato troppo sincero. Dell'Arese, come di quasi tutti gli altri inquisiti, è rimasta in fondo a' suoi costituti una memoria defensionale autografa, che comincia così:

« Nella somma giustizia e lealtà, d'altronde unita ad una indulgente bontà e ad un tenero interesse alla situazione dell'inquisito, colla quale furono stese le mie risposte, io trovo quel più valido appoggio e quel più possente patrocinio presso la Commissione, ecc. Tranquillo pertanto sulla generosa premura di chi vorrei pure per mio solo avvocato » rinuncerebbe alla parola se non fosse per ossequio alla legge. E continua ripetendo le sue confessioni, deplorando che Pecchio e Confalonieri con l'assicurargli che il Principe di Carignano era a capo

di tutto, fossero riusciti « ad illudere il *suo* intelletto, la *sua* coscienza ». Termina invocando la clemenza sovrana, e giurando di non più fallire a' suoi doveri di suddito.

Ne' protocolli delle sedute 21-28 febbraio 1823, in cui la Commissione di prima istanza decise la sorte di Confalonieri e compagni, per l'Arese è detto testualmente che egli era più d'ogni altro raccomandabile alla grazia sovrana, perchè con le sue confessioni aveva « somministrato gravissimi argomenti per abbattere la ostinazione di Confalonieri », e a lui era « certamente dovuto » se la Commissione aveva potuto districarsi dalla rete di sofismi e di abilissimi sotterfugi in cui il Confalonieri aveva cercato avvilupparla. Condannato a soli tre anni di carcere duro l'Arese il 23 gennaio 1824 dirigeva un ultimo scritto alla Commissione, ringraziando il magnanimo Imperatore, e confermando tutte le sue deposizioni.

Incalzato da tanta concordia di voci accusatrici, come poteva il Confalonieri — che contava fra' Bresciani i suoi amici più fidi ed aveva proclamato l'Arese per gentiluomo incapace di affermar cosa non vera — non perder terreno e non capitolare anche lui?

IV.

Fra la congerie degli atti processuali dell'archivio di Milano mancano i costituti del Confalonieri, non si sa come nè quando dispersi o sottratti. A giudicare da ciò che scrisse il Cusani si direbbe che al suo tempo esistessero ancora e che egli avesse potuto vederli, poichè nella sua *Storia di Milano* (VIII, 16, 87) a più riprese li cita, e sarebbe strano che egli — avendo studiato diligentemente per dei mesi il processo — avesse preso equivoco sui documenti relativi all'imputato principale e avesse creduto di leggere ciò che era già andato smarrito.

Ma sia che si voglia, io credo (e in questo punto mi permetto di dissentire dall'illustre D'Ancona) che la relazione del Salvotti sull'intero processo possa esuberantemente supplire alla mancanza de' costituti del Confalonieri. Il Cusani chiamò a ragione « un monumento di giurisprudenza criminale » (1) questa rela-

(1) Anche il Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore,* Milano, 1899 (pag 165) la dice: « lavoro d'una serrata potenza, che rivela la fortissima mente di quel feroce (?) ma destro criminalista. » Una seconda relazione, non meno voluminosa, del Salvotti per il processo Ducco e Compagni (processo bresciano) è pure conservata nell'Archivio di Milano. Di en-

zione che ha la bellezza di un migliaio e mezzo di pagine, e che attesta nell'estensore una tenacia di lavoratore più unica che rara, una memoria e potenza analitica e sintetica maravigliose. Non si sa davvero dove trovasse il tempo il Salvotti per disbrigare un così enorme cumulo di lavoro, che i processi gli rovesciavano sulle spalle: dico processi, perchè mentre continuava l'inquisizione contro Confalonieri e compagni, egli doveva pure attendere come intermezzo dei costituti a istruttorie di minor conto per reati più o meno politici. Per l'inquisizione contro il Confalonieri buona metà della sua giornata era assorbita dall'assunzione e dalla redazione de' protocolli: la notte doveva spenderla nel dettar i rapporti quindicinali che bisognava mandar a Vienna all'imperatore, nel tener il carteggio con le autorità politiche, nel preparare i materiali per il *rapporto* finale su ciascuno degli imputati, nel corrispondere infine con gli amici, tra cui primo il Mazzetti, che egli metteva al corrente de' risultati più notevoli del processo. La sua ferrea costituzione e la sua gioventù potevano solo permettere a questo magistrato poco più che trentenne di sobbarcarsi a un peso che avrebbe schiacciato

trambe le relazioni fu fatta da un amanuense del Tribunale (per commodità della Commissione) un secondo esemplare *in bello*.

ogni altro uomo. La sua immensa padronanza del processo si rivela luminosamente nella *Relazione* che è scritta da capo a fondo di getto senza quasi cancellature o pentimenti, con lo stesso carattere fermo, regolare, elegante della sua firma apposta alla litografia del Kriehuber. Il Salvotti scriveva su una sola metà del foglio, perchè l'altra metà era riservata ai richiami delle « pezze d'appoggio »: e questo spazio bianco si converte spesso in una selva irta di cifre, dacchè i documenti da citare salivano a parecchie migliaia, e il Salvotti sapeva con tutta disinvoltura orientarsi prontamente tra quella ridda di numeri.

Per ogni imputato, il Salvotti divide il suo rapporto in due parti distinte: nell'una dà le emergenze di fatto, nell'altra il « risultato e voto », o, come oggi diremmo, le conclusioni della sua requisitoria. La prima parte si riduce perciò a un riassunto dei costituti dell'imputato: riassunto più o meno ampio, a seconda dell'importanza del personaggio. Per il Confalonieri esso occupa non meno di 188 grandi pagine, nelle quali le sue discolpe sono estesissimamente riferite con le parole stesse dei costituti.

Il D'Ancona ha ritenuto che il riassunto sia tendenzioso e non possa quindi accettarsi senza riserve; a me pare al contrario che non sia il

caso di diffidarne per due ragioni: — *prima*, perchè il Salvotti nell'esordio di questo riassunto dice che egli ripete « con religiosa esattezza » ciò che il Confalonieri stesso aveva *dettato* nel corso dei « voluminosissimi » costituti, e i suoi colleghi della commissione potevano facilmente coglierlo in fallo, nè avrebbero mancato di farlo; *seconda*, perchè nei paragrafi concernenti gli altri 23 imputati, si trovan pure riassunti i rispettivi costituti d'ognuno, ad es. del Pallavicino, del Borsieri, dell'Arese, del Ducco, e confrontando i costituti loro originali con l'estratto che ne dava l'inquirente si vede che questa parte della requisitoria è fedele e completa. Per analogia può quindi presumersi altrettanto in ciò che riguarda i costituti del Confalonieri. Certo, avremmo preferito di avere anche per lui tutti gli atti genuini: ma dal momento che il conte aveva *dettato* la sua deposizione, la mancanza de' costituti è meno grave di quanto si pensi, e cessa il timore che le sue risposte staccate ed a brani fossero artificiosamente svisate dal rapporto Salvotti.

La prima parte del quale, rispetto al Confalonieri, è a mio sommesso avviso, assai più importante della seconda « risultato e voto », che ha pubblicato il D'Ancona (pag. 339 segg.), e sarà perciò integralmente prodotta in un volumetto a parte di questa raccolta.

È, ripeto, più importante questa prima parte perchè, mentre la seconda non ci dà che le incalzanti e spesso sarcastiche deduzioni dell'inquirente sui fatti, l'altra ci mette sott'occhio i fatti stessi, quali ebbe a narrarli il Confalonieri: e possiamo così pienamente giudicare il suo contegno e il suo sistema di difesa. Questo sistema, bisogna dirlo subito, peccava per troppa abilità e doveva essere distrutto dal più elementare buon senso. Il Pellico, il Maroncelli erano stati perduti dalla soverchia loro ingenuità, dalla inconsulta schiettezza e assoluta incapacità di dissimulazione; il Confalonieri fu tratto invece a rovina dalla orgogliosa fidanza in sè stesso, nella sua scaltrezza, nella sua valentia di *loico* di prima forza. Il Confalonieri non vide che la lotta era troppo disuguale fra lui, che ignorava le norme fondamentali del codice austriaco, e giudici armati di una procedura piena di insidie; non capì che il voler camminare sul filo di un rasoio è un tentativo disperato anche per il più sicuro equilibrista; non sentì quanto fosse pericoloso il mettersi sulla via delle confessioni, e quanto vano il voler fare accettare a vecchie volpi delle spiegazioni *ad usum Delphini;* non previde insomma che certi squisiti capolavori di difesa, architettati nella solitudine del carcere, si sarebbero infranti al primo urto col più

scaltro degli inquirenti. Il Confalonieri s'era illuso pel successo che il suo sistema di difesa pareva aver ottenuto sino al giugno 1822, sino all'arrivo del Salvotti. Il suo ingegno, la sua sicurezza, la sua alterigia avevano imposto e continuarono ad imporre a parecchi dei giudici. Il De Roner ad esempio che fungeva nella commissione come suo difensore, e che per lui azzardò, anche nel giorno della condanna, qualche timida parola di attenuazione, come si rileva dai protocolli, scrivendo privatamente al Mazzetti (7 dicembre 1822) diceva: « Giammai vidi uomo, la di cui finezza, presenza di spirito nelle occasioni più delicate, ed abitudine a saper dare alla più sperticata menzogna la tinta della verità, mi abbia cotanto imposto ». Egli ammirava quest'uomo « dotato di un acume d'ingegno veramente sorprendente (1), e di trascinante facondia — fornito a dovizia di cognizioni e di vigoria d'animo »; e in cuor suo gli augurava forse di cavarsela, ma riconosceva che il suo sistema di difesa difficilmente poteva resistere alla critica più ovvia. Il Con-

(1) Non so perchè il Barbiera (*op. cit.*, pag. 117) accusi di menzogna il Salvotti per aver chiamato il Confalonieri « altissimo ingegno! » Egli vede in questa frase una « malignità » dell'inquirente, desideroso di aggravare le colpe del prigioniero, quando essa non era che un omaggio alla verità, che s'imponeva a tutti i giudici.

falonieri insisteva cioè, secondo il De Roner, nel dire di essere stato un filantropo, un vagheggiatore di riforme, ma non un cospiratore, e protestava continuamente « la purità delle sue intenzioni ed il suo aborrimento da ogni violenza ». Ora questo sistema non poteva più reggere, dopo le rivelazioni del Ducco, e tanto meno di fronte a un inquirente, che al Confalonieri era superiore per conoscenza della legge e del processo, e indubbiamente anche per ingegno e per forza di dialettica.

La facondia smagliante del Confalonieri poco o nulla poteva sull'animo freddo del Salvotti, che stava nel solido terreno dei fatti, e accettava negli utili le confessioni dell'imputato, mettendo in quarantena le sue giustificazioni lambiccate e sofistiche. Il Confalonieri, decidendosi a parlare, o — come scrive il Salvotti — « ad offrire al governo il tributo di tutte quelle notizie, che sulla macchinazione italiana e sui suoi legami all'estero erano a lui pervenute », commise il più grave ed inutile degli errori: non disarmò i giudici; menomò quell'altezza morale in cui avrebbe potuto mantenersi con uno sdegnoso silenzio; aggravò sè stesso ed altri!

Finchè rovesciava sulle spalle del Pecchio, del De Meester e di qualche altro contumace, (come i fratelli Ugoni e il conte Giovanni Arrivabene)

addebiti veri o supposti, la cosa poteva passare: anche si comprende che volesse sgravarsi da ogni complicità nel progetto di assassinare il Bubna, che gli era amico e gli aveva dato il consiglio, purtroppo inascoltato, di fuggire. Ma, duole il dirlo, il Confalonieri trascorse troppo oltre nelle sue narrazioni, dicendo cose che difficilmente i giudici potevano aver scoperto per altra via, riferendo persino voci mal accertate, e mettendo le autorità austriache a parte di tutto il movimento liberale d'Italia.

Anche parlando del complotto contro il Bubna non v' era alcun bisogno che il Confalonieri narrasse d'aver appreso dal De Meester, esser « capitato a Milano da Alessandria un ufficiale piemontese con due bassi ufficiali travestiti » per fare il colpo. Confalonieri soggiungeva d' aver fatto ogni sforzo per mandare a vuoto il disegno e d'averne avuto la febbre addosso. « Non credo peraltro d'averne pagato caramente il prezzo e su quell'epoca riposerò con dolce sentimento tutta la mia vita ».

Ma più ingiustificabile ancora è che il Confalonieri dèsse la lista dei federati communicatagli dal Pecchio, e che accennasse a segrete intelligenze de' patrioti co' soldati di qualche reggimento austriaco (toccando così uno dei tasti più delicati per il governo). Quanto a Carlo Alberto, i liberali del '21 non avevano certo

alcun motivo di usargli speciali riguardi: era anzi giustificata la loro irritazione per « l'esecrato Carignano ». Di ciò che il Confalonieri ebbe dunque a dire ne' suoi costituti contro il principe di Carignano non vogliamo fargli carico: ma ci domandiamo soltanto a che si riduca, in presenza di documenti ineccepibili, la leggenda del magnanimo silenzio con cui il patrizio lombardo e ne' suoi costituti e nel colloquio con Metternich avrebbe salvato poco meno che la corona a Carlo Alberto. Il Bonfadini scrive eloquentemente:

Si voleva da lui qualche cosa che compromettesse Carlo Alberto, che permettesse a' suoi nemici di chiudere ogni avvenire di regno a un principe italiano che pel quarto d'ora aveva contro di sè il sospetto e la sventura, ma nel quale l'Austria, infallibile nell'odio suo, presentiva da lungi il futuro determinato nemico. Federico Confalonieri ebbe in quell'ora nelle mani il destino d'Italia. E lo salvò; coll'intuizione del patriota, se non con quella del genio; lo salvò, sacrificando sè stesso, la sua gioventù, la sua gioia domestica. Il principe di Metternich gli offrì invano un colloquio liberatore coll'imperatore Francesco. Quel beneficio dell'augusta presenza, che il capo d'un grande impero negava così duramente alla virtuosa moglie di un nobile gentiluomo, egli l'avrebbe accordato volentieri a quello stesso gentiluomo, fattosi delatore. Ma il forte italiano ruppe i

cupi disegni che sorridevano all'Imperatore e al Ministro, e l'avvenire di Carlo Alberto fu libero.

La storia, narrata su' documenti, sfata, ahimè, completamente la leggenda. L'estratto de' costituti del Confalonieri, relativi a Carlo Alberto, che si legge malamente smozzicato nel Rinieri (1) (II, 112), lo si ha per intero nella relazione Salvotti, e mostra pur troppo che il prigioniero nulla sottacque di quanto era realmente interceduto tra il principe e lui. Infatti

(1) I passi prodotti dal Rinieri collimano perfettamente con la relazione Salvotti e confermano perciò l'esattezza del riassunto dell'inquirente.

Il conte Strassoldo s'affrettava a mandare al Metternich le deposizioni del Confalonieri, riflettenti Carlo Alberto (D'Ancona, pag. 295 e segg.). La lettera dello Strassoldo è del 19 aprile 1822; anteriore quindi all'arrivo del Salvotti a Milano. Queste sue rivelazioni il Confalonieri le fece dunque al Menghini, il quale era stato imbeccato dallo Strassoldo, poichè questi il 4 aprile scriveva al Metternich (D'Ancona, pag. 289): « *quelques entretiens confidentiels tenus avec moi suffirent au juge instructeur pour deployer vis-à-vis de M. Confalonieri une telle connaissance des événemens, que ce dernier rompit le silence, etc.* » Già il Cantù (*Conciliatore,* pag. 165), aveva avvertito che « esistono tutte riunite le deposizioni fatte intorno al Carignano da Confalonieri, da Pallavicini, soprattutto da Castiglia: » e certo di queste dové esser mandata copia alla corte di Torino. S' ingannava perciò Carlo Alberto, quando nel suo scritto *Ad majorem Dei gloriam* affermava: *les procès politiques faits à Turin et à Milan n'ont pu, malgré toutes les investigations dirigées contre moi, rien produire.* » (Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte,* Firenze, 1879, pag. 121, e Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821,* p. 48).

riferì i colloqui di Carlo Alberto col Pecchio, poi gli abboccamenti che esso Confalonieri aveva avuto tre volte con dei rappresentanti del Principe: col Perrone a Vigevano, col capitano Marenco e col capitano Radice a Milano. Quest'ultimo s'era recato dal Confalonieri poco prima che dovesse scoppiare la rivoluzione piemontese, aprendogli « chiaramente il forte fondamento che il Principe faceva sulla cooperazione lombarda »; e Confalonieri si vantava di avere con le sue pessimiste osservazioni raffreddato di molto il capitano Radice, che sebbene ormai disilluso andò tuttavia per incarico del Principe a conferire con altri liberali milanesi. — Ora che cosa mai di più poteva dire il Confalonieri su' suoi rapporti con Carlo Alberto, che pel suo stesso irresoluto, diffidente carattere non s'era certo arrischiato a relazioni più dirette neppure col Confalonieri, e s'era valso sempre di messi fidati nelle trattative?

Ben si comprende come le rivelazioni del Confalonieri avessero fatto sperare all'Austria di vedere più addentro ne' segreti maneggi del Principe di Carignano: e da ciò la premura del Metternich nel procurarsi il famoso colloquio col condannato, ma le speranze del cancelliere andaron deluse per la semplice ragione che il Confalonieri su questo punto non aveva altro a soggiungere alle sue rivelazioni di Milano. La

solennità epica, che si è voluto dare a quel colloquio, scema dunque di molto per quel che riguarda i destini di Carlo Alberto: e non è a tacere del resto che la relazione del Metternich all'Imperatore, nel testo *completo* ch'io ho potuto procurarmi e che pubblico nell'*Appendice VII*, ha de' punti assai foschi, che non ridondano a vantaggio del Confalonieri.

Ma anche accettando l'interpretazione più favorevole, l'impressione che lascia quel colloquio è mal definibile: sarebbe calunnioso attribuire al Confalonieri qualsiasi basso movente; non si può disconoscere la nobiltà del suo atteggiamento, a cui era estraneo, come attesta il Metternich, ogni anche lontano tentativo di preghiera per sè; ma al tirar delle somme, resta sempre un non so che di strano, di inesplicabile in questa fissazione del Confalonieri nel voler propiziarsi l'Imperatore con nuovi schiarimenti sulla congiura, e nel voler dimostrare la sua innocenza con de' cavilli, che dovevano far sorridere il Metternich, come avevano destato stupore ed ira nel Salvotti.

V.

Di questo stupore del Salvotti per la condotta del Confalonieri nel processo s'è data invero una spiegazione diametralmente opposta alla vera: s'è voluto cioè ravvisare in alcune

parole dell'inquirente un involontario omaggio dell'« aguzzino » alla grandezza morale della sua vittima. Rileggendo un po' meglio quel passo della requisitoria, pubblicata dal D'Ancona (pag. 386), si vedrà che la cosa è affatto diversa:

Questo linguaggio dello inquisito mi riempiè, il confesso, del più alto stupore. Ho conosciuto degli inquisiti che seppero imperturbabili persistere nella negativa a fronte di dieci e più complici o testimonj che gli smentivano, e non meravigliai. Ho veduto dei colpevoli, che sorpresi in flagranti negarono, e non ne rimasi sorpreso. Ma l'esempio dello inquisito è per me, lo confesso, un fenomeno nuovo, inconcepibile. Finchè desso si avesse manifestato persuaso di non aver commesso il delitto di alto tradimento, e che le prove contro di esso raccolte erano insufficienti per istabilir la sua colpa, non avrei ne' suoi detti riguardato che il natural sentimento della propria conservazione. Ma quando considero che lo inquisito coll'apparente accento della più intima sua persuasione, esprime la sicurezza di ritornare nel seno della società non solo scevro di pena, ma innocente e nel pieno possesso della *sovrana riconoscenza per i suoi meriti*, nello stesso tempo in cui cadrebbero sotto il rigor della legge tanti infelici, che da lui solo direttamente o indirettamente ripetono la loro sciagura, non posso non restarmene attonito a questo forse unico esempio di umana illusione, nè so altrimenti spiegarla che collo smodato amor proprio dello inquisito, a cui pare che tutto debba cedere al torrente della sua facondia.

Lungi dall'ammirarlo, il Salvotti non faceva che flagellare con inesorabilità dialettica il falso sistema di difesa adottato dal Confalonieri, che mentre da tutti era designato per il capo riconosciuto della congiura; mentre egli stesso non poteva non ammettere di essere stato a parte d'ogni menoma cosa che si tramava, voleva però trarne la speciosa deduzione che s'era occupato del movimento rivoluzionario per dirigerlo a fin di bene, senza idea di far atto ostile al governo austriaco!...

Confalonieri — scriveva ancora il Salvotti (pagina 352) — con un perpetuo sovvertimento di principj politici, vorrebbe trovar lodevole la condotta di quei sudditi, che all'annuncio di una cospirazione che si sta ordendo contro il governo, fra di loro collegansi, non per illuminarlo su' pericoli che lo minacciano, e far sì che il possente suo braccio dissipi di un colpo tutte le tenebre in che la colpa si va propagando, ma per attendere che, sviluppatosi il tumulto, tragga il paese dalla crisi politica che gli sovrasta il miglior risultato che a codesti buoni parrà convenevole. Se costoro non sono veri cospiratori, io non so davvero in che la cospirazione consista.

Come mai il Confalonieri potesse ritener serio e profittevole alla sua causa un simile sistema di difesa, non si riesce a spiegare, senza presupporre una fenomenale allucinazione, che gli toglieva la visione netta delle cose, e lo rendeva

sordo alla logica più elementare. Di questa allucinazione il più sorprendente esempio lo offerse nel rivelare egli stesso il tenore della sua lettera al San Marzano. In un documento pubblicato dal D'Ancona (pag. 134) la stessa eroica Teresa Confalonieri narra come e perché il suo Federico fosse tratto a questo errore:

Tale confessione — traduciamo dal testo francese — fu ottenuta a questo modo dal consiglier Menghini. In una delle *molte conversazioni particolari* con mio marito, ei gli fece intendere che la sua sorte era decisa e il suo supplizio inevitabile, quando non potesse addurre qualche cosa che parlasse in favor suo. Suppongo che il signor Menghini accennasse a rivelazioni; ma Confalonieri gli parlò della lettera, raccontandone i particolari, e assicurandolo che con ciò aveva preservato Milano dal solo pericolo che avrebbe potuto correre. Il signor Menghini, parve entrare di tratto nel suo modo di vedere, e l'affidò che tale deposizione gli sarebbe riuscita della massima utilità; e con siffatta persuasione, mio marito il dì dopo dettò alla commissione ciò che doveva essere il suo decreto di morte.

Questa narrazione merita piena fede e conferma anzitutto che « il buon Menghini » era un tristo della peggiore specie poichè imbecille certamente non era. Ma sciocco o malvagio che fosse, la pretesa assistenza benevola di questo Menghini riuscì più fatale al Confalonieri che non l'aperto e inflessibile rigore del

Salvotti, il quale conoscendo tutta la gravità della lettera al San Marzano volle che il Confalonieri ci pensasse sù due volte prima di assumerne il tenore a protocollo.

Che il testo della lettera al San Marzano dato dal Misley fosse apocrifo confermò il Confalonieri stesso, facendo scrivere al Mazzini (1): e la versione che va allegata alla relazione del Salvotti e che il D'Ancona riprodusse (pagina 126) ha tutti i caratteri dell'autenticità. Ora la chiusa di tal lettera in cui si dice: « venga l'armata piemontese col principe di Carignano alla testa; sarà la ben venuta; Milano le sta aperta ecc. » è di una gravità tale, che solo un'allucinazione, ripeto, delle più strane poteva far credere al Confalonieri che un documento simile potesse agli occhi di un giudice austriaco (e diciamolo pure agli occhi di un giudice di qualsiasi governo, che ci tenga alla sua difesa legale) costituire una discolpa efficace, risolutiva. Il Salvotti nella sua requisitoria, stritolava inesorabile questa difesa incauta del Confalonieri: ed anche il D'Ancona ammette che il Confalonieri fu imprudente nel somministrare un titolo nuovo di condanna. È erroneo però ritenere che cotesto fosse il titolo

(1) D'Ancona, pag. 125.

principale, anzi unico (1): no, la requisitoria del Salvotti data dal D'Ancona, si basa sulla parte che ebbe il Confalonieri « nella propaganda della federazione, nel progetto della guardia nazionale e della giunta di governo, nella andata del Pallavicino in Piemonte » e prescinde affatto dalla lettera al San Marzano, perchè questa confessione mancava de' caratteri voluti dall'art. 430 del codice penale austriaco onde il confesso fosse condannato a morte. La condanna del Confalonieri fu determinata dagli altri « fatti criminosi », non già dalla lettera al San Marzano, che *legalmente* non sussisteva. Vergando le sue *Memorie*, nel carcere, con intento polemico e defensionale, poteva il Confalonieri asserire *per commodo di causa* che la lettera al San Marzano era stato l'unico ar-

(1) Il Confalonieri scrive nelle *Memorie* (pag. 50): « La Commissone sedette per pronunciare sopra di me: tutti gli altri punti del processo furono abbandonati ed il solo prodotto per l'applicazione della pena di morte fu la da me allegata lettera al San Marzano. » Leggendo invece il riepilogo della requisitoria Salvotti (D'Ancona, pag. 399), risulta vero l'opposto di quanto affermava il Confalonieri: tutti gli altri punti del processo furono mantenuti; si abbandonò soltanto la lettera al San Marzano. È questa una prova evidente delle inesattezze, spesso involontarie, ma talvolta suggeritegli da commodo di causa, che il Confalonieri si permette nelle sue *Memorie*, le quali, come giustamente ha osservato il D'Ancona (pag. 139), sono « quasi un'allegazione forense », e perciò da accettarsi con riserva.

gomento o meglio pretesto della sua condanna a morte: noi però vediamo, co' documenti alla mano, che quella lettera costituì solo un'aggravante morale e non legale. I giudici poterono con quella prova solenne, se non giuridicamente perfetta, persuadersi sempre meglio che tutte le file della congiura erano in mano del Confalonieri, che questi era la mente direttiva di tutto, e che l'invasione piemontese avrebbe fatto capo a lui. Se questa invasione era stata, all'ultimo momento, sconsigliata dal Confalonieri, ciò non era davvero avvenuto pei begli occhi dell'Austria: ed era stupefacente l'abbaglio del conte nel ritenere che quella lettera al San Marzano dovesse non solo stornar dal suo capo ogni pena, ma quasi quasi assicurargli la gratitudine del governo!

Su questa benemerenza a cui il Confalonieri credeva di aver diritto, il Salvotti insiste sarcasticamente più volte nella sua relazione; riassumendo le difese dell'imputato, l'inquirente chiude la prima parte del suo elaborato con queste testuali parole:

Lo inquisito sente di aver qualche colpa ma non vuole essere mai stato cospiratore; sente di essersi per poco lasciato sorprendere dal fallace esagerato racconto del Pecchio, ma non vuole aver spinto gli avvenimenti, e pretende persino alla gloria di aver salvato la patria; e questo reale suo merito nel mo-

mento del maggiore pericolo pretende abbia non solo cancellato quelle prime tenui colpe di cui si riconosce macchiato, ma che persino gli dia un titolo alla sovrana considerazione.

E qui, con un distacco tra la prima e la seconda parte della *Relazione*, troviamo l'avvertenza: « Leggansi le sue difese »; prova evidente che a' giudici radunati in camera di consiglio furono allora lette due memorie defensionali autografe del Confalonieri, le quali, secondo una citazione del Salvotti, tra le pezze d'appoggio recavano i numeri 1807 e 2001, ed erano « estesissime ». Dall'una delle due memorie l'inquirente stralciava questo passo, ahimè, troppo umile dell'altero conte:

Se una grazia mi sarà dato d'invocare un giorno dal Sovrano, se qualche titolo mi sarò acquistato al sovrano favore, non chiederò che si mitighi la inflessibilità della legge... ma soltanto che non vada il *mio nome macchiato dalla taccia di cospiratore* o di perturbatore dell'ordine pubblico. Punisca in me il Sovrano l'errore, sarò contento se il mio esempio potrà valere a ritrarne altri: ma non lasci che il mio nome sia tacciato di quelle colpe di cui il mio cuore non si è sentito giammai colpevole: e lasci che con fronte afflitta ma non macchiata possa riprender posto *tra' suoi sudditi fedeli* e fra gli onesti miei concittadini!...

Avendo sott'occhio questi documenti (che sono una doccia gelata anche per gli ingenui

entusiasmi di noi posteri) si spiega benissimo come il Salvotti trovasse inesatta la relazione officiale comparsa nella *Gazzetta di Milano* del 22 gennaio 1824, all'indomani della condanna de' federati: relazione nella quale a proposito di Confalonieri si diceva aver egli sempre spiegato « invincibile pertinacia nel suo delitto, da lui con una specie di jattanza pienamente confessato » (1).

Il retroscena di questa relazione si può pienamente ricostruire in grazia alle carte mazzettiane, che abbiamo ripetutamente citato. Era stato il Mazzetti a suggerire al governo l'idea di guadagnare l'opinione pubblica coll'inserire nella *Gazzetta* un rapporto che magnificasse la clemenza del Sovrano nel graziare de' congiurati, che avevano realmente macchinato la rovina dell'Austria: e la redazione di questo nuovo lavoro fu affidata al Salvotti, il quale modestamente se ne schermiva scrivendo: « Altro è scarabocchiar referati, ed altro è comporre per il pubblico. Io almeno non mi sento da tanto e non uscirò mai dalla oscurità in cui mi giaccio. » Ma intanto in un batter d'occhio aveva buttato giù il lavoro, che era assai più esteso di quanto al Mazzetti paresse conve-

(1) Questa relazione fu ristampata dall'Arrivabene, *Un' epoca della mia vita*, (pag. 145 e segg.), e dal Cantù, *Cronistoria*, II, 226.

niente; e perciò si volle che lo Zaiotti, più adatto a questi lavori giornalistici, lo *tagliasse* e correggesse. Fra le carte mazzettiane è restata appunto l'originale relazione del Salvotti manomessa più che corretta dal Zaiotti, il quale ha reso il testo primitivo più corto, più serrato, più aggressivo. L'ultimo capoverso che riguarda il Confalonieri, e che comincia con le famose parole: « quest'uomo guasto nel profondo del cuore » venne aggiunto di pianta dallo Zaiotti, mentre l'inquirente s'era fermato alla constatazione del fatto che il Confalonieri poco prima del suo arresto aveva ricevuto misteriosi biglietti da recapitare a liberali francesi. Una chiusa così incolore non poteva piacere all'artista e giornalista Zaiotti, che vi aggiunse il *mot de la fin* par far colpo sul pubblico. Accennando al contegno del Confalonieri lo Zaiotti aveva scritto dapprima che il delitto era stato da lui « pienamente e con tutta precisione confessato »; poi corresse, sostituendo le parole « con una specie di jattanza »; ed è di questa variante che il Salvotti si lagnava in una lettera, su cui il D'Ancona (pag. 136) ha dato il più acerbo giudizio.

Parevami — scrive il Salvotti (1) — che invece di presentarlo confesso dei suoi delitti con jattanza,

(1) La lettera è diretta a chi aveva avuto mano nella cucinatura della relazione: e perciò o al Maz-

non sarebbe stato inopportuno di dipingerlo come quell'uomo, che condannando negli altri le massime rivoluzionarie, e professandosi avverso a qualunque rivolta, voleva dalle stesse sue criminose azioni, trarne argomento di meriti che si era acquistati, esponendo, che mentre gli altri macchinavano, spinti da una tendenza demagogica, egli cospirava per la pubblica tranquillità. Parmi almeno che con questi colori si avrebbe potuto dipingere il suo quadro e togliergli persino i suffragi dei liberali, coi quali non voleva aver avuto comune la colpa.

Ah pezzo da galera, quante ne pensava! — esclama indignato il D'Ancona; e in verità mi sembra a torto, poichè il Salvotti esprimeva non un'insinuazione calunniosa ch'egli avrebbe voluto veder lanciata contro il Confalonieri, ma sì il convincimento radicato e profondo che la condotta dell'inquisito gli aveva lasciato. Egli era coerente all'opinione che aveva diffusamente manifestato nella relazione del processo: e non c'è quindi ragione d'insultarlo, perchè vedeva il Confalonieri della realtà, e non quello che a noi piacerebbe foggiarci.

zetti o allo Zaiotti. Ma quest'ultimo si deve escludere, poiché il Salvotti chiude la lettera con de' saluti, anzi degli abbracci, per gli amici Berni e Zaiotti. Dunque si deve ritenerla diretta al Mazzetti, ma non si capisce come e quando sia stata distratta dalle altre lettere conservate a Trento. Essa figurava nell'Esposizione torinese del Risorgimento nel 1884.

VI.

Al Mazzetti, che desiderava di essere informato sull'impressione prodotta dall'articolo della *Gazzetta di Milano*, da quell'articolo a sei mani — poichè anche il Mazzetti ci aveva messo del suo con lo Zaiotti e a Vienna avevan poi completato con altre droghe il pasticcio (1) — il Salvotti rispondeva il 27 gennaio 1824:

L'articoletto fece in generale buona impressione. Anche i più increduli si persuasero che la cospirazione non fu un parto della nostra fantasia riscaldata, e che dessa non era poi quella evidente insulsaggine che qualche gradasso si compiacque di nominare. Si avrebbe soltanto desiderato che la narrazione fosse stata più estesa... Sarei desideroso di sapere se l'articolo stampato non abbia subito in Vienna ulteriori modificazioni... Sulla grazia a Confalonieri varî sono i discorsi. Il popolo non ne è pienamente contento, e le persone colte mentre lo trovano indegno di tanta bontà la riguardano donata alla famiglia, e solo avrebbesi desiderato che ne fosse stato dato l'annunzio all'ottimo padre medesimo in Vienna.

(1) L'esemplare della relazione, conservata nel carteggio mazzettiano, porta di pugno del Mazzetti, la nota: « Lavoro di Salvotti, Zaiotti e mio ma alterato assai in Vienna. »

Sulla condanna di Confalonieri e compagni il Mazzetti ebbe altre lettere di magistrati milanesi e in tutte s'afferma che la opinione pubblica era ostilissima al conte Federico. Queste lettere confidenziali hanno in genere una tale impronta di sincerità che io non so ricusarmi a prestar loro fede. Taluno dei giudici non esitava talvolta a riferir cose poco lusinghiere pel governo e pe' colleghi. Il De Roner, ad esempio, quando fu nell'agosto del 1822 affissa la sentenza contumaciale contro il Porro, diceva che a Milano se n'era fatto un gran ridere, e che il popolino sghignazzava con l'esclamare: *O che cialada, o che todescada, adesso che l' è via che i ge basa...* La sentenza affissa al patibolo portava in fronte lo stemma imperiale e « qualche bel spirito non arrossiva di congiungere le due idee del patibolo e dello stemma ». Il De Roner, che abbiamo visto compreso di grande ammirazione pel Confalonieri, in una sua lettera del 21 gennaio 1824 parla di aborrimento generale pel conte Federico: e altrettanto ripetono l'Orefici e il Rosmini. Quegli ci dice che alla vigilia della pubblicazione della sentenza il Confalonieri era « immerso nella malinconia » e andava « soggetto a più frequenti insulti epilettici ».

Che il Confalonieri fosse affetto da tal orribile malattia, è circostanza importante confermata

dal Rosmini. Questi, facendo eco al Salvotti, trovava giustissimo che non si usasse alcun riguardo al Confalonieri, la cui impudenza nel pretendere alla corona civica *ob servatam urbem,* lo stomacava. Il 22 gennaio 1824 il Rosmini descrive diffusamente al Mazzetti la scena della lettura della sentenza a' condannati, e fotografa, per così dire, lo atteggiamento d'ognuno dei prigionieri. Confalonieri, quando si voleva trasportarlo dalla casa di correzione alle carceri del tribunale, gridò: « Mi vi trarranno ignudo, ma non altrimenti ».

« Avendo il medico attestato che il di lui trasporto non potea nuocergli menomamente, Confalonieri fece il suo solenne ingresso nelle carceri criminali alle ore 8 della mattina. Alle 11 s'intimò ai nominati sei individui la sentenza nella residenza della commissione. Anche questa volta non fu conteso al Confalonieri il primato. Entrato il primo nella stanza, si collocò nel mezzo de' suoi compagni. Intabarrato fino agli occhi, presentossi con la solita sua alterigia e fece i due primi passi col cappello in testa, ma però al terzo degnossi di levarlo. Pallavicino non ismentì neppure in questo incontro il suo petulante contegno (1), ed allorchè venne levato dal carcere, gon-

(1) Anche ne' protocolli della Camera di Consiglio è detto che il Pallavicino si distingueva per la sua « sfacciataggine » e si accenna all' « amaro sogghigno con cui nel confronto con Gaetano Castiglia parlava del patibolo. » Lo si raccomandava tuttavia alla grazia sovrana, per il merito avuto di accusare Confalonieri.

golava di gioia, sperando d'esser condotto alla forca. Anche Borsieri non dissimulò la sua solita aria di disprezzo. Tonelli e Castiglia all'incontro e Andryane si mostrarono penetrati della loro situazione. Il primo minacciato da una tisi avanzata ed il secondo, macerato dal carcere e dalle malattie soffertevi, movevano a compassione. Andryane è il più bel giovane che io abbia mai veduto. Statura gigantesca, complessione robusta, lunghi mustacchi, folta barba alle tempie, carnagione candida come la neve, occhi pieni di fuoco e spiranti amabilità. Il pallore (conseguenza del carcere) che ricopriva il suo volto, rendea la sua fisionomia sempre più interessante e le sue gentili maniere lo raccomandavano anche ai cuori più duri. »

(Alla lettura della sentenza) nessuno mostrò sorpresa od abbattimento, eccetto Confalonieri « cui improvvisamente vennero meno le forze per modo che dovette essere ricondotto al carcere sostenuto da due gendarmi. Il solo Andryane salutò la commissione tanto al suo arrivo quanto al suo partire (1). Giunto nel carcere, il Confalonieri, sopraffatto *da epilessia* (*cui è soggetto*), cadde nelle braccia dell'Andryane, che lo collocò lagrimando sul letto, ove, assistito dai medici già pronti, dopo pochi minuti ricuperò i suoi sensi...

(1) Il De Roner scrive: « L'altero conte che esitava di scoprire il capo allorquando *fu* introdotto... ed il mai sempre petulante e sfacciato Pallavicino furono i più abbattuti. » Profonde elogi all'Andryane, che s'inchinò alla Commissione con garbo e coraggio francese.

La sentenza fece grande sensazione, ma e dai buoni e dai cattivi fu censurata la clemenza da S. M. usata a Confalonieri. La nobiltà però quasi tutta la approvò... non così la classe de' cittadini e del basso popolo (1) che lo avrebbe veduto volentieri montare sul patibolo. Quelli che più si scatenarono contro questa clemenza furono gli ex-militari e i favoreggiatori del cessato governo, del quale Confalonieri era inimico dichiarato. »

Il Rosmini carica forse le tinte nel parlare di questa avversione pubblica pel Confalonieri, ma in sostanza le sue informazioni devono essere esatte, poichè quanto era trapelato fuori del contegno assunto dall'inquisito principale, non era certo tale da conciliargli le simpatie neppure de' liberali (2). Il capo de' federati nel cercare la propria salvezza era ricorso a mezzi arrischiati che si prestavano a commenti ma-

(1) L'Orefici dice di aver sentito dei popolani lodare l'imperatore che non guardava in faccia ai *nobili*, quando si trattava di far valere la legge.

(2) Un'eco delle censure de' patrioti si ha nel libro della Principessa di Belgioioso, che tanto irritò il Confalonieri da affrettarne la morte (Barbiera, *op. cit.*, pag. 162 segg.); e nella *Storia* del La Farina. I, 311-12 che deplorava severamente il contegno del Confalonieri, osservando: chi non ha certe doti indispensabili a' cospiratori « rovina sé, compagni, patria. » Le critiche non rispettarono neppure la tomba recente del Confalonieri, di che a ragione si doleva il D'Azeglio (cfr. D'Ancona, pag. 195), poiché se il conte aveva « commesso errori » li aveva « abbondantemente scontati. »

levoli di chi non sapeva spiegarsi così strani errori di giudizio in un uomo della superiorità intellettiva e morale del Conte.

Superiorità che il Confalonieri non smentiva neppure nell'ultimo momento con la sua alterezza di fronte a' giudici, e col prendere il primo posto tra' suoi deferenti compagni di sventura. Se al sentir pronunciata la sua condanna il cuore del Confalonieri venne meno, ciò deve attribuirsi non a debolezza, ma e ad un assalto del male che lo travagliava e ad un sentimento generoso che in quel momento si fece più potente nella sua anima: il pensiero della sua Teresa.

La nuora del Salvotti, baronessa Sidonia, colta gentildonna tuttora vivente a Binde (1), presso Mori, sentì più volte narrare dal suocero quella scena drammatica, a cui i giudici avevano assistito. Il vecchio inquirente de' processi del '21 aveva sempre presente l'istante in cui il Confalonieri, vistosi vinto nel formidabile duello, nel quale aveva combattuto con armi ineguali e con mal diretta abilità di schermidore, aveva vacillato ed esclamato: « Sono affranto non per me, ma per la mia Teresa che io ho disconosciuto ».

(1) Da questo paesello in cui spesso soggiornava, il Salvotti prese il nome di barone di Eichenkraft e Bindeburg. Nel suo stemma, oltre gli emblemi della giustizia, si vede una quercia percossa dal fulmine.

In quell'istante si affacciava, come un rimorso, il ricordo di qualche durezza, ond'egli pel suo altero carattere aveva ferito il cuore della consorte, non indovinando tutti i tesori di affetto sublime che racchiudeva. E alle parole di rimpianto conformò subito atti solenni, che documentassero la sua onorevole ammenda: primo fra questi, la donazione a sua moglie. Il Confalonieri aveva un milione di sostanza propria, venutogli dall'eredità materna, e volle disporne lasciandolo interamente a Teresa. Le opposizioni a quest'atto di donazione, anzichè dal Salvotti, dovettero venire dal vecchio Confalonieri, che si sentiva offeso dallo sprezzo palese del figlio. A chi aveva rammentato a Federico che nell'atto di donazione del suo patrimonio dovesse prima aver riguardo a suo padre, il Confalonieri avrebbe risposto — secondo un'altra informazione del Rosmini al Mazzetti — che egli *nulla* dal padre aveva avuto « se non l'esistenza, e che morendo volea che sua moglie, prendendo altro marito, godesse con lui quella pace che non ebbe in sua compagnia ».

Questa è l'unica verità che io udii dal suo labbro, conclude il sarcastico Rosmini, il quale ci dice anche che il padre di Confalonieri pensava a cambiar nome e stabilirsi a Roma, mentre suo figlio si avviava allo Spielberg,

dove tutta la sua fortezza morale doveva rifulgere, dove ogni debolezza commessa nel processo di Milano doveva essere espiata col più eroico de' sacrifizi, dove ad accrescere l'aureola del prigioniero doveva concorrere il più sublime amor coniugale.

VII.

Nell' atteggiamento del Salvotti contro il Confalonieri c'era soltanto inesorabilità dialettica od anche un'acredine personale? Gabrio Casati nella sua nota lettera al Gualterio (1) affermò che il Salvotti voleva vendicarsi dello sprezzo, gittatogli in faccia dal Confalonieri; e il D'Ancona rincara la dose, dicendo che il Salvotti odiava il Confalonieri « perchè gli era d'ostacolo a conseguire il sovrano favore » (pagina 144), perchè aveva visto in lui « chi con lo sguardo profondo era sceso ne' recessi dell'anima sua perversa » (pag. 20).

Veramente il Salvotti aveva già ricevuto tali prove, non chieste e non desiderate, del favore sovrano, che non si capisce qual ostacolo potesse opporgli il Confalonieri; e questi d'altra parte, per altero che fosse, non poteva non aver sentito che nel Salvotti aveva di fronte un av-

(1) *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, II, documento CXXXVIII.

versario di forza uguale, se non superiore, alla sua. Non dovè dunque *disprezzarlo,* come vuole con frase banale il Casati; e in ogni caso, la migliore affermazione di questo preteso disprezzo non era davvero lo scegliere l'inquirente a depositario della confessione solenne di sette giorni!

Nel colloquio con Metternich il Confalonieri accennò all'Inquirente senza recriminazioni, anzi ammise di averne *volentieri* seguìto i consigli, che non erano dopo tutto di nemico, se il Salvotti gli aveva suggerito di pensarci sù bene prima di dettare l'intera storia della congiura, e gli aveva lasciato il tempo necessario per raccogliersi e meditare sul passo che stava per compiere.

Scorrendo il carteggio mazzettiano è forza constatare che nelle lettere del Salvotti non c'è mai il più lontano risentimento personale contro il Confalonieri, perseguito dall'inquirente perchè capo della congiura, ma senza astio particolare di sorta. Che dopo la sentenza il Salvotti incrudelisse sul caduto, volendone il capo ad ogni costo, è accusa gratuita, contro cui egli ripetutamente protesta nella sua lettera al Negri:

Lo scritto di Casati narra come io volessi impedire la liberazione di Confalonieri dalla pena di morte già contro lui pronunciata e sviare dalla

concessione della grazia l'Imperatore stesso. Tutto il contenuto della lettera è una falsità, imperocchè è di fatto che dopo finito in Milano il processo e pronunciata la sentenza condannatoria, io non ebbi più ad occuparmene nell'intervallo che quel processo pendeva presso la seconda istanza e presso il Senato di Verona, dal quale come di metodo veniva il processo inoltrato a Vienna per le definitive decisioni del Monarca nei casi di sentenze capitali. La colpa di Confalonieri era provata dalle sue confessioni, non che da una faraggine di altre prove, per legge era quindi incorso nella pena di morte. La Commissione come in ogni altro giudizio ordinario nei casi di morte, dovea indicare se a favore del condannato emergevano circostanze attenuanti od aggravanti pel calcolo della grazia, la quale era però riservata alla sola decisione Sovrana. Coscienziosamente operando indicai la gravità delle colpe di Confalonieri, ma non sottacqui che aveva però sempre il gran merito di avere sparso massima luce sulla cospirazione non solo Lombarda, ma per così dire europea, e che perciò se ne doveva rimettere il calcolo al Sovrano stesso. In sulle prime ne venne trasmessa da Vienna la sentenza di morte *con l'ordine però di non pubblicarla sino a nuovi ordini Sovrani.*

Era l'epoca in cui la moglie di Confalonieri procurava con le amorose sue cure di indurre l'animo dell'Imperatore a più miti pensieri, e vi riuscì, imperocchè più tardo ne venne communicata la Sentenza che trasmutava la pena capitale nel carcere perpetuo. È una calunnia infame il farmi sup-

porre dolente di questa trasformazione, come è falso aver io procurato di mantener fermo nel suo primo rigore l'animo del Sovrano; io non fui mai chiamato a dar su ciò il parer mio. Qual motivo avrei io del resto potuto avere per desiderare la morte del Confalonieri?

Il momento per parlare su ciò non tardò gran tempo. Allorquando aveva il successore di Francesco stabilito di visitare la Lombardia si comprese la necessità di procurare al Monarca una lieta accoglienza in Milano col restituire alla libertà, però fuori dall'Italia, tutti i condannati allo Spielberg. In Vienna pareva ad alcuni inopportuna la libertà di Confalonieri. L'Imperatore volle averne il parere del Senato di Verona, ed io che ne era il relatore cercai di mostrare non senza calore quanto inumana non solo ma anche impolitica sarebbe stata una tale eccezione in danno di un uomo, che non poteva più nuocere in nissun modo allo Stato, massime dopo *l'amplissima confessione con cui egli aveva giovato alla pubblica causa.*

Eran questi i feroci sentimenti, di cui il signor Casati mi vorrebbe rappresentare animato contro quel suo cognato?

Io fui certamente un funzionario devoto al Governo, che a sè mi chiamava, senza che io abbia mai presentato una mia istanza; ma non ho per questo oltrepassato mai i limiti del mio dovere.

Le voglio qui indicare un fatto che denota le mie segrete intenzioni, allorchè o era chiamato ad esporle o ne avea l'occasione legale.

L'Imperatore Francesco, che personalmente volle leggere tutti i processi, aveva concepito per me la più favorevole e benevola opinione. La prima volta che ebbi l'onore di stargli dinanzi fu nel 1825 in Verona nell'occasione che accompagnava in Italia l'Arciduchessa Sofia e l'Arciduca Carlo Francesco, di lei sposo. Il Senato di cui ero già membro, andò ad inchinarlo. Il Presidente gli nominava tutti i membri del Senato. Io non aveva fino a quel giorno mai veduto l'Imperatore, nè egli perciò mi conosceva di persona.

Quando udì il mio nome, il vidi bene fermare su me il suo sguardo, ma non disse nulla. Usciti tutti, fece però ritornare il Presidente e gli disse che mi facessi conoscere, aspettarmi egli il domani ad un'ora.

Mi presentai dunque, e il Ciambellano, annunciandomi aperse l'ingresso. L'Imperatore mi veniva incontro e sorridendo mi disse aver egli già da molto tempo desiderato di conoscermi personalmente; aver egli attentamente letti i processi politici di Venezia e Milano, ed essersi convinto della imparzialità e dello zelo con che aveva compiuto quella missione importante; e mi chiese il perchè io non mi fossi mai recato a Vienna (1). Qui poi continuava col

(1) Il Confalonieri nelle *Memorie* asserì (pag. 53) che l'inquirente « prima d'intraprendere il processo venne chiamato a Vienna a prendere istruzioni... e in più occasioni spiegò poteri derivanti da coteste istruzioni. » (Cfr. D'Ancona, pag. 111). Se il fatto è vero, chi andò a Vienna fu il Menghini e non il Salvotti che non ebbe alcuna ingerenza nel primo stadio del processo. Lo Zaiotti nella *Semplice verità*, pubblicata

manifestarmi i suoi benevoli sentimenti per i grandi e difficili lavori accompagnati da un successo che lo sorprese. Egli mi si appalesava minutamente informato di tutto e si mostrava sorpreso e sdegnato di tanta alienazione degli animi dal suo Governo, che era però sempre mosso dalle più rette intenzioni; voler egli del resto ancora far grazia, *tranne per Confalonieri*, a cui dava il rimprovero di aver guastato lo spirito della classe più elevata.

Io gli risposi, che se questo era vero, non si poteva però dimenticare avere il Confalonieri il merito *di confessioni che ci fecero conoscere i veri pericoli che possono per l'avvenire minacciare lo Stato, doversi trovare in queste confessioni il più tremendo dei dolori, che possa avere un uomo vissuto a quella causa, che ora abbandonava, senza speranza di più influire*, imperocchè dopo le sue confessioni il partito, a cui serviva, non potrebbe più donargli la sua confidenza. D'altra parte facevo riflettere che nissun fatto esterno venne commesso, *essersi il tutto ridotto a parole e a desideri mancati.* Avere il processo mostrato che la idea della indipendenza non era ancor penetrata nelle masse delle popolazioni (1); essere bensì pe-

a Parigi del 1834, scrisse che il Salvotti « per tutta la sua vita non *era stato* mai a Vienna » (pag. 112), e mi pare evidente che un' affermazione così esplicita non patisca eccezioni.

(1) In un altro abbozzo della sua lettera apologetica il Salvotti riferisce a questo punto d'aver detto all'Imperatore « che se l'idea della indipendenza aveva, non vi ha dubbio, fatti molti progressi, era però consolante lo scorgere che questa idea non era penetrata più nel *fondo del cuore, mentre chi nutre un vero odio*

ricolosa per l'Austria quest'idea, ma parermi esistere il mezzo per attenuarne i pericoli. E qui osai di aggiungere che se la Maestà mel permetteva Le avrei palesato le riflessioni che mi vennero nel corso della inquisizione.

— Che cosa volete dirmi? — soggiunse l'Imperatore.

— Che l'idea dell'indipendenza — gli risposi io — non si può vincere colle pene. Che questa idea si può solo isolare facendo cessare le cause che la producono: e isolata potrà per avventura accendere le menti giovanili o imaginose, ma non mai rendersi popolare.

Or una delle cause primarie per cui questa idea si è già fatta grande e potrebbe col tempo farsi gigante, parmi consistere in un sistema amministrativo e giudiziario, che ripugna all'indole degli abitanti del regno, nonchè alle ultime loro abitudini: la unificazione della legislazione e più ancora dei metodi di procedura con quelli dell'Austria non parermi poter gradire agli Italiani. Il segreto della procedura penale e civile non parermi adattato ad un popolo già abituato alla pubblicità, e a cui questa forma

non confessa la sua colpa; che dunque senza timore poteva S. M. dar luogo alla grazia.

— Sì, — disse l'Imperatore, — farò ancora vivente questa grazia, ma non a Confalonieri che guastò tanti giovani.

— Se ciò è vero, soggiunsi, è però vero che Confalonieri appunto nelle sue confessioni, che sparsero tanta luce sulle congiure, ha espiato in gran parte il suo traviamento. »

offriva l'occasione di far emergere quella lingua di cui giustamente si vanta.

Si potrebbe quindi migliorare in questa parte, cangiando le leggi, lo spirito pubblico.

— Dovrei io dunque — mi osservava l'Imperatore — far delle riforme per gli Italiani? — No, soggiunse il Monarca. Ogni concessione è pericolosa. L'uomo per la sua natura incontentabile desidera sempre qualche cosa di più. Dategli la mano, vi domanda il braccio. Dategli il braccio e già vuole il corpo tutto; ed io per verità, continuava il Monarca sorridendo, non voglio dar loro la testa.

Chiesi scusa dell'ardir mio.

— Non ve ne faccio un rimprovero — mi diceva — conosco il vostro cuore e mi avete date troppe prove della vostra devozione. Ma voi siete ancora giovane, e solo col tempo potete fare la mia esperienza.

Mi parve non affatto inutile ricordarmi ora di quel colloquio, che mi restò perpetuamente impresso nella memoria vieppiù rimanendo devoto al Monarca che mi trattava con tanta bontà.

Tanto nel rapporto che il Salvotti avrebbe scritto nel 1836 per raccomandare la grazia di Confalonieri (rapporto che non dovrebbe esser difficile scovare negli archivi di Vienna), quanto nel suo caratteristico colloquio con l'imperatore Francesco a Verona, egli ripete d'aver fatto un merito al Confalonieri delle sue confessioni, utilissime all'Austria; e queste affermazioni parranno in contrasto stridente con un brano

spesso citato della requisitoria, in cui l'inquirente dei processi del '21 deplorava che le negative del conte avessero tolto « di spargere su la congiura lombarda tutta la luce che la sua sincera confessione avrebbe irradiata ».

È facile da una requisitoria di migliaia di pagine tirar fuori una frase che staccata dal contesto assume il significato che più conviene di darle: e questo abuso è stato, a dir vero, commesso un po' troppo spesso con la relazione del Salvotti (1). Così ad esempio quel brano di requisitoria in cui il Salvotti esclamava: « noi non abbiamo, è vero, raccolti maggiori fatti a carico di Confalonieri; ma vorrà ciò dire che non esistevano? », quando lo si legga integrato con ciò che precede e sussegue non ha niente affatto quel carattere di odioso partito preso, che la frase così cruda riveste. Un magistrato dell'abilità del Salvotti non avrebbe mai proferito una così cinica balordaggine; in quella chiusa della sua requisitoria, che tutti possono leggere nel *Conciliatore* del Cantù (pagina 147) egli voleva semplicemente dire che se contro il Confalonieri non s'erano raccolte maggiori prove dell'attività da lui spiegata nel fare adepti alla federazione, tutto però concorreva a lasciar credere che i « sedotti » dal Conte

(1) Cfr. Bonfadini, *op. cit.*, pag. 175.

fossero in assai maggior numero di quello che s'era potuto accertare. Ed anche rispetto alle confessioni del Confalonieri, quel passo surriferito va integrato per non dargli un valore diverso da quanto pensava e disse l'inquirente. Il Salvotti dimostrava ai giudici che anche all'infuori dell'azione personale di Confalonieri, un centro di cospirazione *preesisteva* a Milano; noi però, aggiungeva, « non sappiamo nè il suo organismo, nè la sua origine, nè i principali suoi membri ». Ma dal momento che Confalonieri si pronunziò per la rivolta, « le file di questo centro già preesistente si riunirono nelle sue mani. Questa riunione è però quella che il conte Confalonieri negò. Il fallace sistema da esso adottato non gli permetteva di enunciarsi il direttore di un centro di cospirazione. Ed è questo il motivo per cui noi non abbiamo potuto spargere sulla congiura lombarda *tutta* quella luce di che la *sincera* confessione di Confalonieri la avrebbe irradiata ». Le cose così espresse cambiano, mi pare, d'aspetto: siamo sempre cioè nel laberinto delle spiegazioni tortuose e monche, con cui il Confalonieri credeva di placare i suoi giudici, non accorgendosi che egli diceva nel tempo stesso troppo e troppo poco — troppo, per il danno che ne veniva a lui e ad altri; troppo poco, per l'avidità investigatrice della commissione —; che

egli insomma col suo sistema mal congegnato per eccesso di abilità perdeva del pari il merito della sincerità come confesso, e la virtù del silenzio come congiurato. Nelle lettere dello Strassoldo al Metternich, prodotte dal D'Ancona, e d'importanza grandissima perchè il tono confidenziale e riservato ne garantisce la veridicità, non si può invero non provare una impressione penosa, leggendo annunziato a più riprese che Confalonieri comprometteva *avec une extrême facilité ses amis* (pag. 230), che Confalonieri preso l'aire *fit des révélations au delà de ce qu'il s'étoit proposé* (pag. 288), che Confalonieri continuava a *faire des dépositions formelles et confidentielles* e aveva scritto *un mémoire... lui donnant le titre de rêve, dans lequel il accuse plusieurs personnes de complicité aux menées révolutionnaires, et entre autres aussi M. Pallavicini, d'avoir pris part au complot d'assassiner le comte Bubna* (pag. 301). Nessuna attenuazione benevola può scemare la tristezza che si prova nel leggere queste confidenze dello Strassoldo: e si trema pensando a ciò che sarebbe divenuto del Confalonieri, se l'Austria gli avesse concesso grazia completa, se l'Imperatore avesse ascoltato nel 1825 l'astuto consiglio che il Salvotti gli dava nel colloquio di Verona! Confalonieri liberato allora avrebbe sofferto il più atroce de' dolori, quello di esser

messo alla stregua, o poco meno, di Carlo Castiglia: e fu ventura per lui che lo spirito meschino dell'imperatore Francesco non fosse in grado di comprendere la più terribile vendetta che lo scaltro inquirente gli suggeriva!...

VIII.

Lungi da me l'intenzione ingenerosa e fatua di voler rifare il processo al Confalonieri e sedere a scranna minossescamemente sugli errori che commise. Egli stesso riconobbe quanto gli fosse stata fatale la sua ignoranza del codice penale austriaco: e pare impossibile che uno spirito colto ed acuto come il suo non avesse pensato a procurarsi prima questa ovvia conoscenza. « Io ignorava, scrive nelle *Memorie* (pag. 42), una circostanza che pure era essenziale a sapersi, e che è meraviglia come in qualche rara comunicazione che ebbi col di fuori non siasi creduto di farmene cenno »; cioè: « quanto la sentenza di morte nel codice austriaco senza confessione fosse quasi inapplicabile... » L'articolo 430 del codice penale suona infatti così:

Non si potrà pronunziare per la pena di morte che nel caso in cui il delitto, pel quale la legge prescrive la pena di morte, sia legalmente provato o colla confessione del reo o con testimonianze corroborate dal

giuramento e che insieme sia legalmente provata la sussistenza del fatto con tutte le circostanze rilevanti. Se la sussistenza del fatto non sarà in tal guisa provata o se l'incolpato sarà stato convinto legalmente col mezzo soltanto della deposizione dei complici o del concorso delle circostanze, non potrà essere condannato *tutt'al più* che alla pena di 20 anni di prigionia.

Solo che il Confalonieri avesse conosciuto questo articolo, egli col suo finissimo intuito avrebbe subito compreso che una lotta co' giudici difficilmente poteva salvargli la testa, date le disposizioni draconiane della legge austriaca sull'alto tradimento. Il silenzio, la negativa ostinata, oltrecchè meglio provvedere al suo decoro, avrebbero dunque dopo tutto anche meglio di qualsiasi abile difesa tutelato la sua *vita:* una vita che egli avrebbe dovuto interamente a sè stesso e non all'irrisione d'una grazia sovrana. E invero Confalonieri malgrado le sue confessioni ebbe commutata la condanna a morte nel carcere perpetuo dello Spielberg, mentre l'art. 430 lo assicurava che non si sarebbe oltrepassato il *maximum* de' vent'anni di prigionia.

Pur troppo queste cose non le sapeva il Confalonieri nè la più parte dei suoi compagni: e, ignoranza men perdonabile ancora, tranne G. Finzi e qualche altro, non mostrò di trarne

profitto la maggioranza degli inquisiti nei processi di Mantova del 1852-53. Ne' processi del '21 l'unica eccezione, splendida eccezione, fu rappresentata da Silvio Moretti, un eroico patriota bresciano, la cui fama non è così grande come invero egli più d'ogni altro de' suoi compagni di congiura meriterebbe. Il Salvotti soleva fin agli ultimi di sua vita parlarne alla nuora con sincera ammirazione; e anche nella sua *Memoria apologetica* ne ha scritto con malcelato entusiasmo:

Non è inutile far conoscere il carattere del Moretti. Non era questa la prima volta che egli aveva congiurato contro l'Austria. Nel 1814 una folla di ex-militari in Milano, sperando sempre migliori destini all'Italia nello sperato ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, preparava una rivoluzione in Milano. Scoperto dalla polizia quel primo conato, furono arrestati con Lattuada e Rasori parecchi in ispecie ex-militari, tra i quali era Moretti. Condannato a quattro anni di carcere, ne venne sciolto per grazia sovrana dopo due anni. Ritornava egli a Brescia occupato di letteratura. Quando pertanto si vide arrestato nel 1822, disperando di poter evitare la pena, ben comprendendo, che la commissione conosceva oggimai i fatti principali, stabilì di ammazzarsi e tagliavasi la gola con un temperino che aveva indosso ed ebbe subito una gravissima emorragia che lo rese svenuto.

Tutto questo avveniva alla presenza dei tre gendarmi, che sedevano con lui nella carrozza.

Pervenne questa verso le tre del mattino alla polizia di Milano. Scesi i gendarmi e visto che Moretti giaceva tuttavia immobile al suo posto, si appressarono alla carrozza e il chiamano, ma inutilmente, finchè si accorgono che egli è ferito e svenuto entro un lago di sangue. Chiamarono il medico; e, come la ferita non era del tutto mortale, fu dopo 6 o 7 giorni ritornato alla vita.

Allorquando riprese la sicura salute, egli venne esaminato. Era naturale che le prime interrogazioni si volgessero al tentato suicidio, onde sentire da lui le cagioni ed il come avesse potuto in mezzo a tanti gendarmi imprimersi la ferita. Moretti non volea saper nulla di quel fatto, ammettendo d'esser stato svenuto, allorchè giungeva coi gendarmi a Milano, negava di aver egli stesso tentato il suicidio. Il come gli si imprimesse al collo quella grave ferita, egli non volle mai dire. Un uomo che poteva mantenere imperterrito questo silenzio lasciava presagire qual sarebbe il suo contegno per rispetto ai fatti, che dal processo a suo carico risultavano.

Moretti si mantenne sempre lo stesso in tutti i confronti, non negando del resto, che i quattro compagni, che confessavano, gli erano noti ed amici, non senza encomiare la loro probità.

Moretti fu condannato anch'esso più tardo allo Spielberg. Prima però di partir da Milano, egli mi fece sentire dal custode, che desiderava di parlare con me. Mi vi recai, e gli domandai che cosa avesse a dirmi; ed egli incominciò col palesarmi la sua

ammirazione per la costante impassibilità colla quale ascoltavo le sue risposte.

Gli risposi che compreso il suo carattere fin da quando seppe mantenere il segreto sul tentato suicidio, a fronte della evidenza del fatto e della assurdità del suo contegno nel volersene far credere ignaro, io mi attendeva quelle negative, che benchè inutili, non lo fecero mai mutare tenore; essermi ora incomprensibile il motivo della mia chiamata, aver io invece supposto che forse sentiva ora il bisogno di sgravare il suo animo dai segreti che conosceva.

— No, dichiarò egli — io non indicherò i due o tre compagni che ella ancor non conosce; ritenga pure che per la scoperta in grande della congiura sarebbe inutile. Ella ne ha già in mano il filone. Era piuttosto in me il desiderio di sentire da Lei come siale riuscito di ottenere tante confessioni da quegli stolti. Quando si entra in una congiura, bisogna esser disposti a morire per la causa che si abbraccia. *Se tutti avessero osservato il mio sistema saremmo tutti salvi.*

— Ciò è vero — ripresi — ed io avrei più presto finito il mio compito. Non tutti però son sì inaccessibili agli stimoli del rimorso, e alla forza prepotente del vero. Quanto poi a sentire da me il come mi riuscisse di ottenere quelle confessioni, le faccio riflettere, che qui io sono l'esaminatore ma non lo esaminando. Il tenore libero e schietto di quelle confessioni Ella lo ha veduto, nè si mostrarono scossi o trepidi quando Ella nel confronto faceali attenti alle conseguenze di quelle loro confessioni per poterli forse muovere alla ritrattazione. Duolmi della

di Lei sventura e forse troppo tardo comprende ancor Ella le conseguenze dei falsi principii, da cui non si volle mai allontanare.

Nè io più vidi Moretti, che già vecchio all'epoca del suo arresto espiava colla sua misera vita nello Spielberg la pena di 15 anni, a cui il Senato lo condannava.

L'articolo 410 del codice penale austriaco disponeva quanto appresso:

Le deposizioni de' complici potranno esse pure formare una prova legale della convinzione dell'incolpato, quando due complici faranno una concorde deposizione sul delitto da essi commesso unitamente all'altro correo, e che avranno non solo ripetuta nel confronto giudiziale la loro deposizione in faccia all'incolpato correo, ma l'avranno anche confermata sopra domanda espressa da farglisi in questi casi dopo che sarà loro stata intimata la condannatoria sentenza.

Ai 16 dicembre 1823 uscì la sentenza che assolvendo l'avvocato Dossi, condannava il conte Ducco a quattro anni di carcere duro, ed altri imputati bresciani a minor pena. Prima che andassero al loro destino, costoro furono « chiamati davanti alla commissione speciale a far testimonianza contro il Moretti ». Tutti confermarono le deposizioni accusatrici. Dopo ciò, narra il Vannucci (I, pag. 504) la commissione richiamò il Moretti per dargli la notizia

di questa conferma. Egli rispose: « Costoro hanno mentito. Se hanno mancato all'onore e alla virtù quando mi hanno falsamente accusato, era ben naturale che non avessero la quasi eroica virtù di ritrattare le prime fallaci deposizioni, confessando la loro menzogna e la loro calunnia ». Tutto fu vano: le prove legali per la condanna del Moretti erano raggiunte!

Diciamolo francamente: non è mostruosa l'ostinatezza di quegli infelici nel voler accrescere ad ogni costo il numero de' loro compagni di sventura? Possibile che fossero tutti così ottusi di mente da non capire che, se non avevano saputo seguire l'eroica fermezza del Moretti, nel negar tutto e sempre, era almeno loro dovere di salvarlo con un'ultima pietosa menzogna?

IX.

Il caso del Moretti ci mostra che dopo tutto per lui fu rispettata scrupolosamente la procedura austriaca, e che non dipese da' giudici s'egli fu condannato, ma sì dalla debolezza vergognosa de' coimputati. È tempo dunque di esaminare la questione se e quanto ci sia di vero nelle affermazioni generiche che il Salvotti non violasse soltanto le eterne norme di

giustizia, ma anche le tassative disposizioni della procedura austriaca; che i suoi arbitrî non conoscessero ritegno; e che gli atti processuali dell'archivio di Milano devono esser sicuramente un tessuto di falsificazioni. Il Bonfadini, senza averli mai visti, disse che se anche nelle forme esterne possano parere ineccepibili, bisognerà però andare a rilento nell'apprezzare la verità intrinseca di documenti simili, e specialmente le deposizioni « raccolte da inquisitori superiori agli scrupoli ». Belle frasi che il Bonfadini non avrebbe certo ripetuto, se al pari del Cusani si fosse dato la pena di studiare quegli atti, la cui sincerità a me pare insospettabile.

Que' giudici invero non potevano allora neppur lontanamente pensare che l'Austria dovesse un giorno o l'altro perdere il Lombardo-Veneto, e che l'opera loro potesse esser sottoposta al sindacato di occhi indiscreti: la procedura segreta li assicurava da ogni ingerenza della pubblicità, da ogni intromissione di avvocati; potevano dunque darsi il lusso d'esser sinceri e lo erano nella redazione degli atti processuali. Basta dare un'occhiata a' verbali della Camera di consiglio, in cui i giudici discutevano ogni misura da prendere, e si vedrà che tutto era fedelmente e prolissamente registrato. Ogni giudice doveva formulare il suo

voto motivato sopra ogni questione, sopra ogni incidente: e que' voti fanno spesso trasparire rivalità, gelosie serpeggianti nel consesso, dove il Salvotti lungi dall'essere maestro e donno, urtava spesso contro sorde opposizioni, ispirate da insofferenza della sua superiorità schiacciante. L'uno o l'altro de' giudici doveva in ossequio alla legge far valere le ragioni dell'imputato, e i protocolli attestano che questo dovere non era mai trascurato. Qualcuno dei giudici, il Tosetti ad esempio, nel processo Pellico-Maroncelli, il De Roner nel processo Confalonieri adempievano questo ufficio di *advocatus diabuli* con encomiabile zelo: e fu merito del Tosetti (che piangeva come un bambino quando si lesse la condanna di morte al Solera e al Foresti), se tre volte venne respinta la domanda d'arresto del Romagnosi e se il grande filosofo fu poscia assolto. Questo mutuo controllo dei giudici serviva dunque in ultima analisi agli interessi della giustizia: e scorrendo spassionatamente tutti gli atti processuali di Milano, non si può non concludere che la legge austriaca, iniqua quanto vuolsi, non fu mai violata e che anzi fu merito del Salvotti e de' suoi colleghi averne temperato le asprezze.

Il D'Ancona scrive (pag. 115) che il Salvotti dovè più d'una volta deplorare in cuor suo che nella patria di Beccaria non fosse più possibile

applicar la tortura. Ma se il Salvotti avesse avuto di così bestiali appetiti gli articoli 329, 363, 365 del codice penale austriaco gli avrebbero fornito il mezzo per appagarli subito.

Infatti l'articolo 329 disponeva:

Se il diportamento del carcerato fosse caparbio o disobbediente, dovrà il medesimo essere punito dal giudizio criminale in un modo proporzionato al suo fallo, o con bastonate che non eccedano però il numero di venti, o col digiuno a pane ed acqua per un giorno, o coll'imporgli ferri più pesanti, o coll'incatenarlo più strettamente: la correzione però colle bastonate non potrà mai essere ordinata ed eseguita se prima il carcerato non sia stato visitato da un medico o da un chirurgo, dalla di cui ispezione risulti che la di lui complessione fisica non ne corra pericolo.

E l'art. 363:

Se l'esaminato rispondesse in modo che si avesse a crederlo impazzito o fuor di senno, dovrà il giudizio criminale farlo visitare da due medici o chirurghi, e si farà dare il loro giudizio sul punto, cioè se l'apparente demenza sia un vero accesso di pazzia o pure un effetto di simulazione. Se dal loro giudizio si ricaverà essere simulata la malattia, dovrà l'arrestato, premessa un'opportuna ammonizione, tenersi per tre giorni a pane ed acqua; indi dopo una reiterata ammonizione, dovrà essere castigato col bastone di tre in tre giorni, in modo che cominciando

con dieci colpi se ne aumenti il numero progressivamente di cinque finchè si arrivi al numero di trenta colpi.

E l'art. 365:

Un proporzionato castigo con colpi di bastone o con digiuno si potrà adoperare anche allora quando l'esaminato durante il costituto si contenesse maliziosamente in modi impetuosi ed insultanti, oppure mediante l'asserzione di qualche circostanza manifestamente falsa si studiasse di tirar in lungo l'inquisizione o d'ingannare il giudizio criminale, e persistesse nella sua menzogna a fronte della chiara prova che gli si mostrasse in contrario. In tal caso però il castigo non potrà eccedere il numero di venti colpi di bastone o di tre giorni di digiuno nella settimana.

Il Confalonieri dice che le disposizioni *bastonatorie* in essi contenute non erano in vigore nelle provincie italiane; ma io non conosco atto pubblico che le avesse revocate, e gli articoli suddetti brillano per la loro presenza nell'edizione ufficiale del *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo-Veneto* uscita a Milano dalla Cesarea Regia Stamperia il 1° ottobre 1815; e il fatto stesso che l'inquirente, in documenti pubblicati nel *Conciliatore* del Cantù (pag. 260 e seg.) aveva chiesto il responso del medico sulle condizioni fisiche degli inquisiti Tonelli, Ducco,

Mompiani, Pellico, Maroncelli, ecc. indica che era sempre in poter suo di valersi dell' « esacerbazione » consentita, in certi casi voluta dal bestiale codice.

Al Pallavicino che simulava la pazzia non risulta che fosse torto un capello, benchè nei suoi costituti, per poter meglio disdire le sue prime confessioni a danno del Confalonieri, usasse spesso frasi strambe e arroganti. Quand'egli, in un costituto prodotto dal D'Ancona (pag. 252) si lagnò che lo si fosse « ridotto a vegetare come i cavoli e le rape » col privarlo de' suoi libri, gli fu risposto: « la legge autorizzerebbe anzi ad un ben più rigoroso trattamento », prova evidente che si poteva, e non si volle, applicargli l'articolo 363 che pare scritto apposta per lui.

Nessuno fu bastonato ne' processi del '21 per testimonianza del Maroncelli; e le durezze del carcere non dipendevano da malvolere de' giudici, ma da prescrizioni di legge. L'art. 321 disponeva che l'arrestato non potesse « dare giammai notizie di sè a qualcuno o riceverne »; l'art. 310 prescriveva, come regola generale, « che gli arrestati incolpati di un delitto grave, che secondo la legge dovrebb'essere punito con la morte o col carcere perpetuo (*e tale era l'alto tradimento*)... debbono esser tenuti ai ferri ed ove il bisogno il richiegga anche legati alla

catena. » L'articolo 337 ricordava che all'incolpato non era « permesso di chiedere un difensore nè di domandare la communicazione degli indizî contro esso militanti »; l'articolo 337 accordava tre soli giorni, dopo chiuso l'esame, per la difesa finale dell'imputato. Tutto insomma ciò che a noi riesce oggi più odioso, sino alla berlina de' condannati, era fissato dalla legge, e il Salvotti non poteva che applicarla.

A Venezia egli genero del Presidente dell'Appello aveva potuto largheggiare co' prigionieri: a Milano, la sua influenza, come vedremo meglio in seguito, era tutt'altro che onnipotente e indiscussa, e perciò gli inquisiti non ebbero quelle prove della sua gentilezza, di cui tanto s'erano lodati il Maroncelli ed il Pellico. Il conforto però della lettura e dello scrivere non doveva esser tolto a' prigionieri, se il Pallavicino lagnavasi di non più goderlo; e se nell'Archivio di Milano esistono le ricevute di parecchia carta che i carcerieri avevano consegnato agli inquisiti, e si conservano delle buste contenenti gli scritti composti da taluno d'essi, per ingannare le ore più tristi. Ci fu uno che si divertì a compilare una grammatica spagnuola e a tradurre non so che libro spagnuolo sulle Indie...

Quali sono dunque le violazioni della stessa legge austriaca, che il Salvotti si sarebbe per-

messo? L'inquirente, risponde il Confalonieri, prolungava gl'interrogatori per ore ed ore, o sceglieva il tempo propizio agli esami col più perfido calcolo, dopo emozioni provate dal prigioniero in un abboccamento accordatogli a disegno con la sua famiglia, o nel cuor della notte (1), riscuotendolo improvvisamente dal sonno. Non ci pare, a dir vero, che i famosi costituti, durati sette giorni, ne' quali espose tutta la storia della congiura, siano da comprendere nel novero degli interrogatori, di cui il Confalonieri si lamenta: certo è però che il codice penale austriaco tracciava all' inquirente con

(1) In tutti i costituti, che ho esaminato, è sempre esattamente indicata l'ora in cui cominciavano e l'ora in cui finivano: nè ho mai visto che la durata media sorpassasse le quattro o cinque ore, o che si tenessero di notte. Possibile che i prigionieri avrebbero sottoscritto delle falsificazioni cosí sfacciate perfino riflettenti l'*ora* dei costituti? D'altra parte questi giudici erano pur uomini, che dovevano attendere alle loro esigenze domestiche: e il Salvotti, in special modo dedicava la notte al tavolo. Non escludo dunque che qualche interrogatorio avvenisse ad ora indebita ma osservo che l'oscurità del carcere poteva benissimo accrescere l'impressione del prigioniero e fargli credere l'ora più tarda di quanto realmente fosse: e ritengo che la leggenda avesse la sua parte anche in queste affermazioni del Confalonieri. Il MERIGHI (*op. cit.*, I, 172) narrando l'episodio famoso del Pallavicino dice che « il scellerato Salvotti » gli era comparso « con fiaccole e birri », come per portarlo al patibolo: e Pallavicino accusò allora Confalonieri. E dire che « il scellerato » Salvotti era allora a Venezia: e non aveva l'ubiquità del suo omonimo santo!

gli articoli 345 e 353 la via da seguire negli esami, ed anche le astuzie da adottarsi con gli imputati più scaltri. All'articolo 353 capoverso *f* si avverte:

Che qualora l'interrogato dimostri nelle sue risposte astuzia, finezza, vengano successivamente introdotti nelle interrogazioni quegli indizî o prove che si avranno contro di lui, in maniera che le interrogazioni diventino sempre gradatamente più stringenti, affinchè l'interrogato abbia con ciò a convincersi dell'inutilità delle sue negative a fronte delle manifeste prove già palesi alla giustizia.

E all'articolo 345:

Il giudizio criminale dovrà incominciare l'esame ordinario tostochè si troverà munito del materiale occorrente; ma intrapreso che sia, non potrà interromperlo per lungo tempo, senza esservi costretto da un grave impedimento. Le cagioni per cui l'esame articolato venga intrapreso più tardi o siasi interrotto per un tempo notabile dovranno registrarsi ogni volta fedelmente al protocollo; all'incontro sarà facoltativo al giudizio criminale di continuare l'esame in qualunque giorno, in qualunque ora, ed ogni qual volta e per qualunque spazio di tempo che gli sembrerà utile e confacente. *Non si potrà segnatamente interrompere l'esame, quando l'interrogato faccia una sincera confessione del delitto* od una coerente deduzione delle prove della sua innocenza, ovvero quando possa accorgersi il giudizio criminale che il reo si trovi talmente stretto dagl' interrogatori che non

possa declinare dal confessare la verità, o che si presenti un'occasione opportuna a poter rintracciare indizi che più si approssimino allo scoprimento della verità.

Anche qui chi non conosceva la procedura austriaca errava attribuendo a malignità del Salvotti l'uso prescrittogli dal suo ufficio di certi « ferri del mestiere ». Grave al contrario sarebbe l'addebito di aver sottratto agli imputati gli elementi più importanti di difesa; ma nel caso stesso del Confalonieri vediamo che per la lettera al San Marzano la Commissione si diè premura di raccoglier testimonianze a Novara per verificare se realmente l'invasione piemontese fosse stata scongiurata dalle dissuasioni del patrizio lombardo; e il Salvotti nella requisitoria pubblicata dal D'Ancona (pagina 391) vaglia queste testimonianze a discarico.

Non più fondata è l'accusa che il Salvotti avesse manipolato i protocolli con disonestà e malafede, per far dire agli imputati non ciò che essi avevano deposto, ma quello che a lui tornava più acconcio pei malvagi suoi fini. Il modo stesso con cui funzionava la Commissione rendeva impossibile questo *escamotage*, contro il quale poteva insorgere non il solo accusato, ma anche la coscienza degli altri giudici, niente affatto servili all'inquirente e spesso gelosi di

lui. L'imputato aveva facoltà di dettare e il Confalonieri se ne valse quasi sempre; così pure il Canonici, Gaetano Castiglia ed altri. L'imputato doveva firmare ogni foglio (come doveva apporre il suo nome ad ogni carta che gli fosse stata appresa all'atto dell'arresto): ed io compulsando quasi tutti i costituti de' processati del '21 non ho visto mai trasgredita questa norma.

Nel confronto tra Pallavicino e il Confalonieri si prova un' impressione strana al vedere ravvicinate le firme di quei due uomini, tra cui il carcere aveva gettato per sempre un abisso (1). Quel costituto pubblicato dal D'Ancona (pag. 319) ci porge una prova solenne dell'obbiettività degli atti processuali milanesi, poichè tra le versioni contraddittorie de' due avversarî nelle rispettive *Memorie* soltanto il costituto originale del confronto ha offerto un elemento sicuro di giudizio al D'Ancona. L'aridità curialesca de' verbali è drammatizzata dalle note che in ossequio all'articolo 362 del

(1) Il D'Ancona scrive (pag. 108): « Le indegne arti del Salvotti ruppero la salda amicizia di due nobili cuori, e seminando zizzania di sospetti fecero de' due antichi amici due avversari. » Questa accusa è distrutta da' documenti e non può, in ogni caso, che riferirsi al Menghini: ma io temo che nelle reciproche accuse de' compagni di sventura, più che la malignità de' giudici austriaci, debba vedersi quel mal vezzo comune agli Italiani d'imitare i polli di Renzo!

codice penale austriaco la Commissione doveva fare sul contegno e sullo stato d'animo degli inquisiti; e i costituti assunti dal Salvotti ci dànno talvolta delle vere fotografie del carattere e dell'attitudine de' personaggi.

La sincerità insomma degli atti processuali in genere e dei costituti in ispecie pare a me fuori questione: e *ad abundantiam* addurrò due prove decisive. Tra le lettere al Mazzetti ve n'ha parecchie d'un giudice austriaco che dimorava a Belluno e che sembra assai invidioso del Salvotti. Anche egli di terza mano mandava informazioni de' processi: e una volta chiede al Mazzetti se abbia sentito un incidente che sarebbe occorso nell' interrogatorio del Romagnosi. Alle insistenze del Salvotti che voleva sapere da lui se ed a qual setta fosse ascritto, il Romagnosi avrebbe risposto: « io non ho mai appartenuto altro che alla Massoneria, alla quale voi pure, signor inquirente, foste aggregato al pari di me. » Il Salvotti sarebbe rimasto male, a questa *boutade*, avrebbe cercato di non lasciarne traccia nel protocollo, ma il Romagnosi, consenziente il consesso, avrebbe insistito che la sua risposta fosse testualmente assunta a verbale. A me di questo incidente non è riuscito di aver altra prova sicura; forse non si tratta che di una spiritosa invenzione, dovuta alla voce, raccolta anche

dall'Andryane, che il Salvotti fosse stato massone in sua gioventù, come l'Acerbi ed altri coetanei, venuti su sotto il regno italico, poi passati al servizio dell'Austria. Ad ogni modo il fatto che un giudice austriaco, scrivendo ad un magistrato come il Mazzetti, riferisse questo preteso incidente, e ritenesse naturale che l'inquirente fosse stato costretto ad accogliere a verbale una rivelazione che feriva lui stesso, depone, mi sembra, abbastanza sul rispetto della legalità che presiedeva alla redazione dei costituti. E questo rispetto ci è attestato dal peggior nemico che mai abbia avuto il Salvotti, dal francese Andryane.

Le *Memorie d'un prigioniero di Stato* (1) riboccano d'invettive al perfido inquirente che creava processi « come marciapiedi per arrivare al potere »; l'Andryane mette in bocca al Salvotti lunghi pistolotti da tiranno da *arena*, che odorano di falsità e d'inverosimiglianza lontano un miglio, poichè l'incauto francese non dissimula che « era costretto a una continua tensione di mente per *indovinare* e cogliere il valore delle interrogazioni » del Salvotti (I, pag. 138), e tuttavia vuole far credere d'aver potuto ritenere discorsi enfatici da riempirne parecchie pagine di seguito!... Fatto è però che

(1) Cito la traduzione italiana del Regonati, uscita a Milano nel 1861.

l'Andryane ammette di aver dettato la sua difesa in francese e che il Salvotti la tradusse in italiano « con molta eleganza e precisione » (I, pag. 295). E soddisfatto nella sua vanità di autore soggiunge d'averla « firmata come anche gli altri fogli di questo interrogatorio » (1): dal che si desume che nell'atto per lui più importante del processo le forme furono rispettate.

Prima dunque di addossare al Salvotti la più sfacciata violazione della legge austriaca è necessario il controllo degli atti processuali. Il Salvotti nella sua lettera al Negri ci tiene su questo punto a scindere la sua responsabilità personale da quello che egli stesso riconosce difetto della legge.

Io sono ben lontano dall'encomiare la legge penale austriaca, che senza riguardo alla classe diversa dei crimini mette tutti allo stesso livello. Tutto questo però non ispettava a me. Non appena potei esercitare influenza sulla legislazione penale austriaca feci sparire la procedura segreta austriaca per sostituirvi la pubblicità. Questo mutamento fu, è vero, l'opera della rivoluzione di Vienna scoppiata nel 1848, cui successe la Costituzione del 1849, ma allorchè quella Costituzione, non mai attuata, venne dal Monarca abolita, si creò un Consiglio dell'Impero di cui fui nominato membro nel 1850.

(1) I costituti dell'Andryane, disgraziatamente, non sono conservati tra gli atti processuali dell'archivio di Milano.

I miei colleghi che volevano ritornare alle antiche forme furono da me su questo punto combattuti e mi feci con tanta energia il sostenitore della pubblicità, che avendo informato della dissensione il presidente (che ci aveva raccomandato possibilmente l'accordo, per le deliberazioni future coi ministri) il pregai di scegliere altra persona per quelle discussioni preparatorie, imperocchè quanto alla di già guadagnata pubblicità, io la consideravo una riforma che non si poteva più togliere alla pubblica opinione ed alla ragione. Che se la pubblicità ha i suoi difetti, non erano però questi paragonabili col più grave danno del segreto. Il danno è il togliere ogni fiducia nel popolo, come pure il sacrificare i giudici fatti oggetto della calunnia o di un sospetto che non è dato dissipare. La pubblicità fu perciò dopo d'allora mantenuta presso di noi nelle cause penali almeno in prima istanza.

Questo vanto che si dà il Salvotti d'aver concorso a riformare la procedura austriaca risponde indubbiamente ai fatti: e se ne ha splendida prova nel discorso stampato che «Sua Eccellenza il cav. dott. Antonio Salvotti presidente del Senato dell'I. R. Corte Superiore di giustizia in Trento» pronunziava «alla pubblica inaugurazione di questo dicastero, avvenuta il giorno primo maggio 1850.» Quel discorso (che riproduco testualmente nell'*Appendice* VI) è tutto un inno alla pubblicità di che i giudizi criminali potevano finalmente

allietarsi: e in esso per l'unica volta in sua vita il Salvotti fece, in una manifestazione pubblica, una trasparente apologia dell'opera sua di inquirente ne' processi del 21, proclamandosi una vittima della calunnia, e riaffermando il suo culto alla religione del dovere.

Chi potrà negare a quel vecchio magistrato nobiltà di sentire, e alle sue parole un calore di convinzione sincera? Quel discorso del Salvotti è poi tanto più notevole, perchè egli ancora nel pieno vigore dell'ingegno si appagava di coprire l'ufficio di presidente del Senato nella sua terra natale, quando sol che avesse voluto, sol che in lui fosse stata davvero quella ambizione divorante — in cui altri ha creduto di scorgere il movente della sua inesorabilità di giudice — avrebbe potuto facilmente brillare a Vienna (1), e accettare il portafogli di guardasigilli insistentemente offertogli dal Sovrano. Ma egli ricusò, e pur avendo preso cospicua parte alla politica austriaca — la conclusione del Concordato del 1855 fu opera sua — (2) si ritrasse ben presto dall' arringo

(1) Il suo salotto fu là per qualche tempo il convegno del mondo intellettuale viennese: e fra' suoi libri, ve n' ha molti con dediche autografe degli autori, uno ad esempio del Mommsen, con parole lusinghiere pel Salvotti.

(2) Lo si rileva da lettere del vescovo di Salisburgo, che iniziò le pratiche come incaricato del Vaticano.

parlamentare, dopo un discorso che fece chiasso a favore delle aspirazioni ungheresi! Egli riteneva il dualismo utile agli interessi della monarchia d'Absburgo, e non esitava a proclamarlo, benchè allora il dualismo fosse riguardato nelle alte sfere di Vienna poco meno che per un crimenlese.

Per l'opera da lui prestata nella riforma della procedura austriaca il Salvotti era considerato come un giurista ed un magistrato de' più illuminati ed equanimi: e a lui guardava con fiducia nel 1853 uno de' protagonisti del processo di Mantova! Ne abbiamo prova nell'importante *Pro-Memoria* (1), che Giuseppe Finzi mandava dal carcere a' suoi congiunti. Il Finzi era stato de' pochissimi a salvarsi dal capestro per virtù del suo pertinace silenzio, « con grande ira dell'uditore Krauss, che avrebbe visto volentieri penzolar dalla forca, vicino a parecchi sacerdoti, anche un israelita ». Condannato, il Finzi dettava alcune istruzioni che dovevano servir di guida a suo fratello per ottenere l'annullamento della sentenza. Gli diceva a tal uopo doversi trar profitto del dissidio esistente a Vienna « tra il partito burocratico ed il partito militare sul modo di amministrar la giustizia » e veder di trovare forti

(1) *Rivista storica del Risorgimento*, I, 424.

appoggi nel primo *specialmente presso Salvotti*. Non è questo un indizio significante del più favorevole concetto che in confronto con le iniquità commesse nel 1852-53 destava l'opera dell'inquirente de' processi Pellico-Confalonieri? Certo, con Salvotti giudice, in luogo del Krauss, i martiri di Belfiore non sarebbero stati condotti al patibolo; l'Austria non avrebbe commessa una delle peggiori, e più bestiali, sue atrocità.

X.

Ma torniamo al processo Confalonieri e compagni. Il codice penale austriaco comminava la pena di morte per i colpevoli confessi d'alto tradimento «ancorchè fosse rimasto senza alcun effetto e tra' limiti di un mero attentato» (articoli 52-53); comminava l'ergastolo perfino a chi tralasciava la denunzia (art. 55); e i magistrati investiti del giudizio in simili processi si trovavano perciò nell'alternativa dell'assolutoria o di enormi condanne. Il Cusani, che chiama il Salvotti inesorabile per aver votato indistintamente la morte per tutti gli inquisiti, non si è dunque ricordato del preciso disposto di quegli articoli sull'alto tradimento: non ha tenuto conto delle molte assoluzioni (9 furono i prosciolti nel solo processo Confalonieri); e non ha

infine avvertito un fatto importantissimo, che pur risulta dagli atti processuali dell'archivio di Milano.

Il Salvotti narra nella sua *Memoria apologetica* al Negri che quando per le rivelazioni de' bresciani il processo della cospirazione lombarda poteva assumere più vaste proporzioni e dar luogo a numerosi altri arresti fu lui che consigliò all'Imperatore un atto di clemenza.

Il processo era oramai giunto al suo termine. Si sarebbero però dovute arrestare molte persone che risultavano guadagnate alla causa della rivoluzione specialmente nel territorio bresciano. Io che conobbi essersi già *allora* sparsa sulla natura della cospirazione tutta quella luce che poteasi ragionevolmente attendere, proposi all'Imperatore che si perdonasse a tutti costoro, abilitandomi a manifestar loro che, benchè non fosse ignorata la parte che presero, tuttavia il Monarca vietava di molestarli, perdonando loro nella speranza che saprebbero apprezzare il perdono, e ridivenir buoni sudditi. Questa proposta fu dal Sovrano approvata, ed io ebbi la compiacenza di vederne l'effetto (1).

Tutto questo però sarebbe vana cosa il narrar senza prove.

(1) In altro abbozzo dice a questo punto: « sospesi l'arresto che fare doveasi di molti, proponendone all'Imperatore il perdono, quando chiamati promettessero il ritorno ai loro doveri; ciò che è anche avvenuto ».

La prova sta nel processo che ora come esposi si trova in possesso del Governo Piemontese...

Infatti ne' verbali della Camera di consiglio sotto la data del 16 marzo 1823, sentiamo l'inquirente esporre alla commissione che ormai l'istruttoria era « pervenuta ad un punto in cui la superiore e suprema sapienza *doveva* essere invocata ». Bisognerebbe far nuovi arresti che « accrescerebbero nel pubblico immensamente quel profondo terrore che sinora gli arresti eseguiti sparsero per tutto il Lombardo-Veneto... Più elevate ragioni di stato possono forse suggerire l'opportunità di troncare il corso a ulteriori investigazioni ». Era dunque il caso di « proporre che S. M. volesse in vista dell'ampiezza del male far tacere il rigore della legge in favore dei semplici federati, di quelli cioè che non emergessero in sostanza colpevoli che della adesione alla setta, adesione che bastava per l'art. 52 del codice penale a costituirli rei del delitto d'alto tradimento ». Come insomma era anche meglio spiegato nei verbali del 5 luglio, bisognava limitarsi a « colpire i capi », risparmiando i « sedotti ». La commissione di prima istanza accettò pienamente il 16 marzo la proposta del Salvotti, che fu sanzionata dall'Imperatore con rescritto del 10 maggio, malgrado che l'Appello trovasse a ridire su questa iniziativa dell'inquirente!...

Secondo il Salvotti, nel Bresciano non erano compromesse meno di 200 persone: era ciò che atterriva il conte Ludovico Ducco sulle conseguenze funeste delle sue delazioni, e gli suggeriva un appello straziante alla commissione (*Appendice* IV) perchè non fossero piombate nel lutto « tante onorate famiglie » accrescendo il suo atroce rimorso. Se questa supplica del Ducco fu esaudita, se il processo non assunse anche più minacciose proporzioni, il merito fu dovuto precisamente al Salvotti, che congedò probabilmente parecchi di que' federati bresciani colla stessa ramanzina paterna rivolta a Tullio Dandolo: « torni tranquillo a casa, tenga per sè le sue aspirazioni; la legge non punisce i sentimenti degli uomini onesti (1) ». Eppure il Dandolo non aveva fatto mistero delle sue « antipatie tedesche » e delle sue « aspirazioni italiane »; e partì sbalordito da quella bontà, stringendo la mano che il Salvotti gli aveva steso!...

XI.

In una lettera cortese che il D'Ancona mi indirizzava nel febbraio del 1900, l'insigne maestro scrivevami: « la quistione sta tutta qui — se il Salvotti fosse solo un magistrato

(1) D'Ancona, pag. 113.

severo ed inflessibile, com'era del resto dover suo, e *come in fin dei conti gli tornerebbe ad onore*, o se nel perseguitare i Carbonari mettesse un impegno particolare, un accanimento personale, sia per fanatismo politico, sia per maggiormente entrare nelle grazie de' suoi padroni ». È in questi termini, lo ripeto, che io intendo aver posta la quistione, perchè nulla più mi ripugna quanto certe rivendicazioni che sono un oltraggio alla verità storica e alla religione della patria.

Ora con gli elementi nuovi di giudizio, da me prodotti, non mi pare avventato concludere che posta in quei termini la questione non può non esser risoluta a favore del Salvotti. Nessun movente personale lo spingeva a perseguitare con speciale accanimento i Carbonari, al di fuori di quello « zelo professionale » che un giudice mette nel dipannare un'arruffata matassa; al di fuori di quella rigidezza nell'adempimento del dovere, che la ferrea organizzazione militare e burocratica dell'Austria ispirava ed ispira a' suoi impiegati e a' suoi soldati (1). Una mente ed un animo modellati in quello

(1) Una delle pagine più acute e più vere delle *Addizioni* del Maroncelli è quella, in cui egli tratteggia il carattere austriaco (add. al capo LXXX). « L'austriaco... non vede giustizia ed ingiustizia che attraverso la volontà imperiale ». Cfr. per l'amministrazione della giustizia, Gualterio, II, 195.

stampo non sanno nè possono facilmente disfarsi delle abitudini contratte e divenute seconda natura: e si vide nel '48 quanta parte dei battaglioni italiani, che servivano sotto l'Austria, rimanesse fedele alla bandiera gialla e nera, e combattesse con accanimento contro l'insurrezione nazionale.

Il Salvotti, magistrato dell'Austria, quando l'idea dell'indipendenza nazionale era una visione di pochi privilegiati, non era penetrata nelle masse — com'egli diceva in Verona all'imperatore Francesco — poteva tanto meno emanciparsi da quello che riteneva suo dovere d'ufficio: e lo compiette con quell'ardore, quella costanza di indagini, che son titoli di gloria per un giudice di reati comuni, ma che necessariamente si tramutano in argomento di favore o di esecrazione, a seconda della corrente predominante, in un giudice di reati politici.

Le lettere del Salvotti al Mazzetti ci dànno la prova più luminosa, e oserei dire talvolta fin commovente, che egli — come lo Zaiotti più tardi (*Appendice VIII*) — si sobbarcava all'odioso suo còmpito, non solo senza alcun ignobile fine di procacciarsi favori e promozioni, ma con la certezza assoluta di sacrificar la sua vita e il suo nome. Lasciamo andare il timore di vendette settarie che potessero colpirlo: timore così vivo che alla sua persona fu

addetto costantemente un servo incaricato di guardargli le spalle per via e di assaggiar le vivande a tavola, certo Angelo Scarpa, morto vecchissimo in casa Salvotti. Ma prescindendo da questi « incerti del mestiere », l'inquirente del processo Confalonieri aveva fra le altre spine anche quella di sapersi inviso alle autorità politiche e poco accetto ai colleghi milanesi. Lo si è detto: per il governo lombardo le scoperte della cospirazione erano assai sgradite, e non si sarebbe chiesto di meglio che abbuiarle. Vedersi capitare addosso il Salvotti era stata una spiacevole sorpresa per lo Strassoldo e il Torresani, che di sottomano gli mettevan bastoni tra le ruote, ond'egli ripetutamente se ne duole con l'amico Mazzetti. Il 29 novembre 1822 gli scrive di lavorar come un negro per svolgere « tutta la tela della cospirazione bresciana e mantovana. Amico, ella è però durissima condizione la mia. Il mio dovere mi spinge a trarre alla luce delle colpe che in ultimo risultato scoperte a tutti dispiacciono. La pubblica esecrazione sarà alla fine il mio premio. È in me solo di conforto il sentirmi scevro da ogni rimorso e la coscienza di aver adempiuto ad un penoso dovere, come è poi l'ultimo de' vantaggi di questa terra. La materia che abbiamo è vastissima ed essa va trattata sotto due punti di vista: legale e filosofico ». Sua Maestà vedrà

che « nell'anima de' suoi tirolesi è viva la fiamma della devozione alla sua augusta persona ».

E il 29 aprile 1823: « io tratto la inquisizione con quell'entusiasmo che m'ispira la causa della pubblica tranquillità a cui lo vorrei consacrare. Egli è sotto questo aspetto soltanto che posso sopportare con alacrità quel peso che già da quattro anni mi tolse a ogni sociale commercio e ad ogni scientifica meditazione. Ma questi miei sforzi rimarranno purtroppo sterili voti, di cui se non mi sarà grata la riuscita mi conforterà almeno la rimembranza ».

E il 13 luglio 1823: « Io mi logoro l'esistenza per discoprire una cospirazione di cui non vi fu mai nè la più vasta, nè la più pericolosa » e devo lottare « con tutte quelle basse passioni donde queste autorità politiche non si sanno disviluppare. Il loro amor proprio par che sia offeso dalle stesse scoperte nostre ». Costoro dimenticano la solenne paura avuta all'epoca della rivoluzione piemontese, e vorrebbero oggi tutto rimpiccolire. « Ma io dirò sempre la verità finchè avrò fiato », soggiunge il Salvotti, che riconosce di combattere contro il suo interesse e il suo amor proprio. A sentirsi « lo scopo della pubblica esecrazione », al non vedere « il più tenue aggradimento dell'immensa fatica sotto cui *geme* », scapperebbe disperato

se non fosse la coscienza del grande servizio che rende al trono e alla pubblica tranquillità.

E ancora il 30 luglio: « La persuasione che ha S. M. di non essere stata ben servita dalle autorità politiche nei tempi del pericolo, e *il desiderio che mostrò perchè si scoprano tutte le fila della congiura,* deve necessariamente spiacere ai capi delle autorità lombarde. Ciò si attribuisce a me ed eccomi segno al loro odio aperto o segreto ».

Pare che il Mazzetti lo confortasse dicendo che al postutto il suo lavoro gigantesco avrebbe avuto guiderdone condegno; e il Salvotti replica il 15 agosto 1823: « il mio trasporto » contro i rivoluzionari « muove da più elevato motivo che non è la speranza di premio ». Orrore delle sètte e delle rivoluzioni, devozione al Sovrano, e « lo stimolo possentissimo che ogni uomo di qualche energia trova in sè... sono altrettanti sproni che mi fanno percorrere alacremente la mia intrapresa carriera, senza curarmi » di consultar l'avvenire, o di « chiedere alla mia borsa se ella siasi, dopo quattr'anni di penosa applicazione, riempita come quella di qualche fortunato ozioso ». Il suo ardore pel servizio del Sovrano non sarebbe venuto meno neanche se avesse dovuto, subito dopo il processo, ritirarsi a vita privata, rinunziando alla brillante carriera, a cui col suo

ingegno e con la sua gioventù poteva aspirare. Non aveva 34 anni e si sentiva oppresso dalla sua condizione. « Ormai — scrive il 14 maggio 1823 — tocco il 34° anno, ho calva la fronte, sì che a pietoso chierichino ebbi ricorso, onde ricoprire i dolorosi vestigi di un'età che mi sta alle spalle, e incurvato ho il dosso. Dalle guancie sparute svanì quel colore di giovinezza che un giorno le ravvivava, e a statura alta stassi compagna esile corporatura, sì che per vero dire rassembro (e sono) poco atto a sostenere i santi obblighi matrimoniali ». Gli onori non gli facevano gola. « No, — dice il 21 febbraio 1824 — no, mio carissimo, non son più gli onori a cui io mi sento oggidì animare, ma l'unico profondo desiderio che provo è quello di vivere meno agitato e penoso con un po' più di commodo... finchè poi giungendo l'età della nullità morale io possa riposare in grembo al mio paese natale e rammentare nell'abbellito San Giorgio i primi piaceri onde l'amistà e il brio giovanile, che ormai è sparito per sempre, allegravano i nostri convegni ».

Quello che gli premeva sopratutto, finito il processo Confalonieri, era di lasciar Milano; e l'8 gennaio 1824 invocava che cessasse l'attesa ansiosa per la sentenza definitiva da Vienna, poichè egli non ne poteva più. « Tutta la odiosità si rovescia al fin de' conti sulle mie spalle ».

Sarebbe bene scioglier la commissione; ulteriori processi ai fuggiaschi che tornassero riuscirebbero inutili « perchè è reso ormai noto a tutti che basta essere sfrontati *e negare ogni cosa* per essere illesi da ogni castigo (1) e ridersi » dell'inquirente. È « cosa infernale » il formar processi col codice austriaco. « La mia anima è sazia di queste noie e sospira riposo e più tranquillo lavoro. Quando meco considero la vita che dopo il mio arrivo in Italia ho condotto, davvero non sento di meritare l'altrui invidia. E il doloroso sentimento di una continua tensione ha ormai radicata nel mio animo quella tempra fastidiosa e *melanconica*, che tratto tratto mi dominava in tempi migliori ».

Dopo un processo (lett. 14 maggio 1823) col quale « in sostanza ho fatto conoscere al mio Sovrano quanto male era servito dalla polizia e dalle primarie autorità lombarde ed ho sparso il terrore nelle primarie famiglie di questo paese », dopo un processo in cui la sua penna era costretta a « stillar sangue » (lett. 26 febbraio 1823), egli non poteva più restar a Milano, dove « i tirolesi » erano esposti all'odio generale. I tirolesi sono mal visti (lett. 16

(1) Ciò prova che finalmente s'era capito la più sicura via di salvezza consistere nella tenace negativa: e indirettamente conferma che dalla legalità i giudici non sarebbero usciti con imputati più fermi ed accorti.

marzo 1824) perchè « si consacrano con tanta energia ad una causa che purtroppo non vanta i più appassionati difensori tra questi impiegati lombardi. Ed oggidì le relazioni con un tirolese si riguardano qual segno d'infamia, come si dispregia lo attaccamento al governo, dal quale si vorrebber gli onori senza consacrargli il suo cuore ».

La sua anima stanca, sfiduciata, anelava ad uscire da quell'inferno, ed è perciò che invocava il trasloco e la promozione dovutagli, e pregava il Mazzetti a perorare la sua causa, perchè quanto a sè il Salvotti non avrebbe mai consentito di far istanza al governo. « L'impiegato stimabile e degno », egli dice, non può essere indifferente all'idea che il suo voto paia ispirato da smania di favori « anzichè dall'intimo senso della giustizia ». Nel carteggio confidenziale col Mazzetti si duole perciò che taluno de' giudici fosse punito perchè ne' suoi voti aveva errato per debolezza o insipienza. « La mia anima calda di devozione al mio Principe (lett. 19 giugno 1823) e la mia inflessibile imparzialità mi hanno procurato fin qui tutt'altro nome che quello di debole ». Non vuole dunque che si punisca il magistrato che ha agito secondo coscienza, anche se abbia sbagliato. « Chi più bestiale di me che proponevo l'assoluzione di Zendrini a Milano, di Canonici, Cecchetti e

molti altri in Venezia? » Il 26 marzo 1824 deplorava che si fosse inflitta un' umiliazione al giudice Orefici il quale « sia per carattere, sia per *troppa ossequiosa adesione alle opinioni di Strassoldo e di Torresani* » s'era mostrato troppo tiepido nella commissione.

Il Salvotti pianse lagrime sincere per la morte precoce del Menghini, benchè questi l'avesse contrariato in tutti i modi, indispettito com'era di vedersi tolta l'inquisizione. Ad essa andava annessa una diaria, di cui il Menghini, scrivendo al Mazzetti, diceva chiaro di sentir gravemente la privazione; e il suo malumore si manifestava in armeggii di sottomano, a danno del suo successore, e a scapito della propria serietà e coerenza. Il «buon Menghini» era improvvisamente divenuto pieno di scrupoli, e combatteva le proposte del Salvotti in fatto d'arresti. In una lettera del 17 gennaio 1823 al Mazzetti il Salvotti si sorprende di certe opposizioni de' suoi colleghi, quando egli, prima del suo arrivo vide tratte in arresto parecchie persone sopra risultanze le più « tenui e fallaci »; ed anche nelle *Memorie* del Confalonieri è confermato (pag. 33) che « l'arbitrarietà di quegli arresti fu tale che l'inquirente Salvotti venuto dappoi ebbe egli stesso con me e con altri a convenire che veramente ne trovava taluno... non legittimabile legalmente ». E in

altro passo delle *Memorie* il Confalonieri ammette (pag. 55) che « più largo il campo rimase alle frodi sopratutto ne' primordi ove riuscire anche dovevano più fatali. » Ora questi primordi si riferiscono precisamente al periodo dell'istruttoria condotta dal Menghini, dal quale, come risulta dagli atti milanesi, furono ordinati gli arresti principali, dacchè rimase in carica fino al 1° giugno 1822, e già il 3 aprile aveva proposto gli arresti di Borsieri, Felber, Mompiani, Comolli, F. Ugoni, Berchet, « premessa la lettura delli costituti 28, 29, 30 marzo, 1° e 2 aprile di F. Confalonieri ».

Sbalzato di seggio, il Menghini sfogava il suo dispetto, andando a far delle insinuazioni maligne contro il nuovo inquirente coi prigionieri, come avvenne, ad esempio, col Confalonieri, al quale narrava de' pretesi « dolori di testa » che il Salvotti provava per poter pescare un qualche cavillo legale con cui condannarlo. Il Confalonieri riferisce lo strano colloquio (*Memorie,* pag. 50), dicendo che il Menghini pareva « poco affetto » al Salvotti e « poco interessato al buon successo della presente inquisizione »; e non sospettò, egli così acuto e diffidente, che il Menghini potesse fare una commedia, e che al postutto gli aveva dato un pessimo consiglio col suggerirgli la confessione della lettera al San Marzano. Certo è che il Menghini queste

simpatie per gli imputati si dimenticò sempre di attestarle coi suoi voti; non aprì bocca pel Confalonieri, rincarò la dose per altri; e mentre, ad esempio, il Salvotti aveva creduto che bastassero 10 anni di carcere duro pel conte Ducco, il « buon De Menghin » volle che si facesse la proposta di quindici!

Questo retroscena dimostra insomma che il Salvotti non poteva far alto e basso nella commissione; il Menghini per animosità personale, l'Orefici perchè influenzato dalle autorità politiche milanesi, il Zandonati perchè (come scrive il Salvotti al Mazzetti il 17 gennaio 1823) era « il padre della misericordia », si mantenevano tutt'altro che ligi alle proposte dell'inquirente, e più d'una volta si fu a un pelo di veder « cadere a terra tutto il processo ». Senza le rivelazioni de' federati bresciani ciò sarebbe sicuramente avvenuto; solo ad esse si dovette se la gravità della congiura non poteva ormai esser più contestata; e gli inquisiti, che sarebbero andati prosciolti quando non si fosse accertata che una *colpa d'opinione*, non potevano più scampare dopo la constatazione di conati *di fatto*. Per quanto strozzati subito dalle rapide vicende della rivoluzione piemontese, questi conati non cessavano d'aver rappresentato un grave pericolo per l'Austria; e per l'intenzione solennemente manifestata dall'Imperatore di

vederci chiaro, nessuno de' giudici poteva ricusarsi a far luce completa sui fatti.

Ciò diveniva più imperiosa necessità per l'incalzarsi delle rivelazioni e delazioni degli inquisiti, le quali eran dovute non ad arti infernali di chicchessia ma a debolezza o a malvagità: e se ne hanno purtroppo a esuberanza le prove. In fondo ai costituti d'ogni prigioniero c'è, come dissi, una memoria defensionale autografa che ciascuno doveva dettare a termini di legge: e per quanto si possa credere che in un documento simile lo scrivente si piegasse a certe locuzioni ripugnanti al suo intimo sentimento, pure è difficile ammettere che si sarebbero usate espressioni in assoluto contrasto col vero. Più ragionevole è il ritenere che quei documenti siano, a parte la coatta ossequiosità della forma, sinceri nella sostanza. E invero noi vediamo che e deboli e tristi non esitano a svelar l'anima loro. Dell'Arese e del Ducco s'è già parlato: di Carlo Castiglia, spia, anzi agente provocatore, è allegato in atti un memoriale in cui spiffera tutto, con questo poscritto per l'inquirente (27 luglio 1822):

N. B. In questo sventurato affare sono compromesse le principali famiglie del paese. È comune opinione che la Commissione fosse sino all'epoca del mio arresto digiuna di notizie e andasse vagando nel laberinto de' probabili; ragioni tutte queste per rac-

comandarmi a che la mia convenienza sia possibilmente risparmiata.

Gaetano Castiglia dichiara a sua volta d'aver fatto « un'ampia e non forzata confessione », e, invocando la clemenza imperiale, lascia « con illimitata confidenza all'egregio sig. Consigliere inquirente » la cura di raccogliere le circostanze mitiganti per ottenere la grazia. Il Borsieri riconosce candidamente che « lungi dal nulla sottacere *ha* anzi troppo parlato, essendosi inconsideratamente condotto a deporre i *suoi* pensieri più istantanei, più congetturali, più malsicuri ». Supplica per la famiglia caduta « in estrema infelicità per una colpa che *egli ha* incontrato quasi senza volerla », aborrendo dalle sétte e dalle congiure. « La coscienza mi grida con ferma voce e tranquilla che io non ebbi giammai l'intenzione » dell'alto tradimento. Rammenta i servigi del padre, fedelissimo all'Austria: e confida in quella clemenza « che siede con Sua Maestà sovra un medesimo trono ».

Lo ripeto, con de' congiurati di tal fatta non v'era mestieri di sataniche astuzie: il cumulo degli indizi e delle prove, il segreto della procedura bastavano a dar partita vinta all'inquirente, senza che questi adoperasse altri mezzi che la sua terribile memoria, la sua ir-

resistibile dialettica, la sua facondia seduttrice (1).

L'odio contro il Salvotti, più che da sue colpe reali (tranne l'unica d'essere, *egli italiano*, un inflessibile giudice austriaco) derivò dunque esclusivamente da molteplici fattori estrinseci, che una critica obbiettiva può facilmente indicare.

Gli stessi pregi del Salvotti dovevano, nell'opinione pubblica, concorrere ad accrescergli biasimo: la sua abilità non poteva che essere demoniaca; la venustà dell'aspetto e la distinzione delle maniere diventavano ingannevoli esteriorità con cui meglio aveva saputo mascherare la malvagità dell'animo e degli scopi.

Per il fatto che era abortita, la gravità effettiva della congiura fu dimenticata o disconosciuta, e tanto più inescusabili parevano quindi i patimenti inflitti ai prigionieri dello Spielberg. Questi patimenti non potevano che esser addossati a chi aveva in prima linea contribuito alla condanna: poco importando verificare se fosse in facoltà d'un semplice giudice in Italia il mutare un regime carcerario fissato e sorvegliato dall'Imperatore in persona; ed es-

(1) « Ei mi avrebbe cavato dall'imo petto ogni mio segreto », scrive il Dandolo, tanto sapeva ben « mescolare le lodi ai biasimi, i conforti alle minacce », adoperare insomma quelle arti, che un giudice istruttore deve saper impiegare anche adesso.

sendo allora ignorato che per suo conto il Salvotti s'era mostrato umano e pietoso col Pellico, col Maroncelli ed altri inquisiti.

Questi, d'altra parte, avevano bisogno d'impersonare in un genio malefico gli effetti della iniqua procedura austriaca, o gli errori della loro stessa debolezza: e il nome del Salvotti soccorreva subito alle labbra per la sua posizione d'inquirente (nome fatto apposta per rendere esecrato chi lo portava) e per la suggestione reciproca dei prigionieri, che tutti con maggiore o minor fortuna avevano avuto a cozzare con lui, a temere il suo «fiuto» e le strette della sua logica. Il segreto della procedura ingigantiva i sospetti e avvolgeva tutto nella più fosca penombra.

Ma a creare la leggenda salvottiana contribuirono segnatamente le *Memorie* dell'Andryane. Già il Misley ne aveva sballate di grosse sul « famelico tirolese »: e ad esempio narrando l'estorta confessione del Pallavicino, asseriva che la costui pazzia era «comprovata da' periti»; per le male arti del Salvotti « un movimento subitaneo di dolore e di sorpresa aveva offuscato la mente del giovane». L'Andryane doveva però sorpassare di gran lunga le esagerazioni e le invenzioni del suo connazionale: e la bella condotta, attestata da' giudici, che l'Andryane tenne il giorno della con-

danna, non può esimerci dal dire che il suo libro è il romanzo e non la storia de' processi del '21. La poca fiducia che merita il libro dell'Andryane si appalesa già dalle contestazioni appassionate che destò nello stesso campo liberale. Il Pallavicino gli die' a tutto pasto del millantatore, del romanziere, del *blagueur:* lo accusò di calunniatore de' Veronesi per l'insultante accoglienza fatta a' condannati, tradotti allo Spielberg; gli rinfacciò la disonesta condotta verso il Solera. Il Tommaseo rilevò acutamente quanto di artificioso, di convenzionale, di inverosimile hanno le narrazioni e i dialoghi delle *Memorie* dell'Andryane (1).

A costui, io suppongo, dovette far perdere il sonno il successo strepitoso delle *Mie Prigioni,* e tutti i suoi sforzi furono concentrati nel produrre un libro che per altre vie, con altri metodi commovesse egualmente l'Europa. Il Pellico aveva raggiunto terribili effetti con la sua mitezza cristiana, con quel linguaggio pacato in cui non vibra nè odio nè rancore per le iniquità vedute o sofferte: e l'Andryane, per ragione ovvia di contrasto, andò a cercare i suoi effetti nel campo opposto, nel campo dell'invettiva e dell'indignazione patriottica.

(1) Il suo articolo fu riprodotto nella traduzione del Regonati, II, 280 e nelle *Memorie* del Pallavicino I, 38 sgg.

Come libro di propaganda anti-austriaca, queste *Memorie* furono utilissime alla causa italiana, diffondendo in Francia e in tutto il mondo civile, esecrazione e disprezzo per gli oppressori del Lombardo-Veneto: ma come libro storico, dev'essere messo in quarantena, e non gli va certo accordato l'onore della citazione se non in rarissimi casi. L'Andryane, volendo tutto drammatizzare, s'è permesso delle licenze poetiche assai poco scrupolose: insigne tra queste, il racconto che la stessa Teresa Confalonieri (II, pag. 197 e seg.) avrebbe fatto alla cognata dell'Andryane (1), del suo abboccamento con l'imperatore Francesco — abboccamento che

(1) Di lei possediamo questa lettera al Salvotti:

(Dimanche 11 janvier)

Monsieur le Conseiller,

Depuis quinze jours nous sommes privés des lettres de mon frère; nous ignorons si sa santé se soutient et si lui aussi éprouve la douleur cruelle de ne point avoir de nos nouvelles! Veuillez au moins, je vous en conjure, me faire dire de vive voix par la personne qui vous remettra cette lettre, si mon frère se porte bien et s'il n'est pas en votre pouvoir de lui faire remettre la lettre si brève que je joins ici: me refuserez de lui faire connaître que nous nous portons bien? Arrivés au comble de la douleur, loin de tout ce qui pourrait l'adoucir, peut-être méritons nous quelques consolations qui ne peuvent être accordées à ceux qui ont près d'eux et leurs parents et leurs amis. Veuillez bien y réfléchir un istant, Mr le Conseiller, et recevoir l'assurance de ma parfaite considération.

PAULINE ANDRYANE.

non è mai avvenuto, perchè il Sovrano non volle mai ricevere l'eroica moglie della sua vittima. Eppure l'Andryane non arrossiva di fingere che questo racconto fosse tratto dal *Diario* di sua cognata, alla quale la stessa Teresa avrebbe narrato il colloquio, e ripetuto le invettive da lei fatte contro l'inquirente nel palazzo imperiale di Vienna. « Sire, gli risposi, in nome del cielo e della giustizia, non date retta alle calunnie che il Salvotti continuò ad accumulare a carico di mio marito, a cui ha giurato un odio implacabile ». Gabrio Casati, che accompagnava sua sorella, è là ad attestare con la sua lettera al Gualterio, che Teresa Confalonieri non vide l'Imperatore (II, pagine 244-246): il signor Andryane è colto dunque in flagrante menzogna, poco delicatamente gabellata sotto il nome di due donne ammirevoli. Che fiducia può darsi alle asserzioni di questo romanziere? — — È celebre il racconto, fatto pure dall'Andryane (IV, pag. 147) del « rifiuto alla fuga » di Confalonieri dallo Spielberg. Tutto era pronto, ma il conte Federico non volle, all'ultim'ora, abbandonare il suo compagno di sventura; e compiette, con stoica semplicità, il più eroico de' sacrifizî. Ahimè! il Gualterio, che era intimo di Gabrio Casati, narra negli *Ultimi Rivolgimenti* (II, pag. 178) che la fuga abortì perchè il caso portò « un

cangiamento nelle persone dei custodi, nel giorno appunto che i presi concerti dovevano effettuarsi », e in nota smentisce esplicitamente l'Andryane. Si obbietterà che i tentativi di fuga furono parecchi: e che la narrazione dell'Andryane può esser vera per l'ultimo; ma il Confalonieri stesso nelle *Memorie* (pag. 235) ha rinunziato, parmi, alla lode che il suo amico voleva dargli di sovrumana abnegazione. Alludendo appunto alla *sperata* fuga scrive: « Il giorno 21 gennaio (1829) vidi sorgere, o Teresa, questa meteora e dileguarsi ad un tratto senz'altro lasciare dietro di sè che più funesta e cupa tenebria ». Confalonieri che nel giorno della condanna aveva sentito tutta l'angoscia della sua Teresa, non avrebbe, no, dato questo nuovo dolore alla sublime consorte e deluso le speranze di lei, sol che avesse potuto realizzarle. Ma l'Andryane aveva bisogno, non tanto di ingrandire il Confalonieri, quanto di dar risalto a sè stesso: e da ciò l'invenzione di quel drammatico dialogo, in cui il Confalonieri esclama: « Io non ti posso lasciare, mio caro Alessandro, soletto, esposto al malcontento dell'Imperatore, ecc. ». Dialogo, altrettanto credibile, come l'altro fra Teresa e l'arcigno Francesco I!

Dell'Andryane vanno dunque accettati, con beneficio d'inventario, e fatti e giudizi: nes-

suna conoscenza sicura del carattere delle persone può presupporsi in chi riserbava tutte le sue tenerezze al giudice Menghini, autore dell'inganno teso al Pallavicino, e suggeritore non ingenuo d'un funesto consiglio al Confalonieri.

L'Andryane, che prendeva di simili abbagli, non può essere creduto, quando con leggerezza francese trincia sentenze su tutto e su tutti, benchè mal pratico della nostra lingua, e affatto nuovo all'ambiente italiano. Il disgusto dello stesso glorificato Confalonieri per le *Memorie* dell'Andryane è la loro più schiacciante condanna.

Il giudizio che egli dava sul Salvotti è insomma destituito d'ogni valore e d'ogni serietà: e davvero non si può non sorridere, quando l'Andryane ci dipinge questo inquirente che ad ogni pie' sospinto espettora atrocità grottesche, strabuzzando gli occhi e gridando come un ossesso. Il freddo, caustico Salvotti della realtà non aveva nulla di comune con questo fantoccio volgare messo in scena da un romanziere di quart'ordine. Certo è che per quanto l'Andryane si sia scalmanato a denigrarlo, il Salvotti soleva parlare con la più sarcastica noncuranza delle *Memorie d'un prigioniero di Stato;* e vi accenna appena nella sua lettera apologetica al Negri. Dopo aver detto che tutte

le publicazioni su' processi « riboccano di menzogne e di calunnie » soggiunge:

Così p. e. l'Andryane, quantunque mi conceda un esteriore favorevolmente dipinto, mi attribuisce delle frasi che starebbero in armonia con un inquirente privo affatto di educazione. Il fatto poi più importante ce lo sottacque. Non rivelò mai di aver avuto con sè il diploma del *Gran Firmamento* (tale era il nome che la setta aveva assunto in Francia) e col quale esso veniva raccomandato a tutte le sètte d'Italia per la missione che eragli stata data in Ginevra, missione consistente nel riordinare le fila state scomposte, per la mancata rivolta di Napoli e del Piemonte. L'Andryane del resto non potè far nulla in Milano, perchè la Polizia, che ne sapeva la venuta e lo scopo, il teneva a bada, e lo fe', senza la saputa della Commissione, arrestare trovandolo in possesso di tutte le carte che portava. Questo processo fu trattato isolato e dopo breve tempo anche finito e rimesso all'appello e poi a Verona, donde passò a Vienna. Noi in Milano non trovavamo argomento per non graziare il confesso colpevole, e fui per verità sorpreso allorchè vidi trattenersi in Vienna quel processo che ci ritornò con quello che più tardo si giudicò in Milano per rispetto a Confalonieri e suoi complici.

Che questa noncuranza per l'Andryane e per la sua terribilità di congiurato non fosse simulata lo provano i protocolli della Camera di consiglio, dove sotto la data del 30 maggio

1823, troviamo che l'inquirente designava l'Andryane come un cospiratore, che si poteva benissimo raccomandare alla grazia sovrana e per la sua fatuità, e perchè suddito estero e perchè arrestato prima d'aver potuto spiegare un'azione criminosa qualsiasi, e perchè infine « l'Andryane, non vi ha dubbio — son le precise parole della relazione — HA RIVELATO DELLE COSE IMPORTANTI » e c'era forse da aspettarsi da lui qualcosa di più e di meglio.

Ignorò l'Andryane queste conclusioni del Salvotti e stimandolo autore della sua perdita, volle vendicarsi nelle *Memorie;* o pure fu offeso nella sua vanità dalla poca importanza che il Salvotti gli aveva accordato ne' processi, e se ne ricattò, caricando le tinte più fosche su chi aveva commesso l'imperdonabile delitto di prendere a gabbo il diacono straordinario del *Gran Firmamento?*

Delle due ipotesi la seconda può forse più dell'altra colpire nel segno: ma sia che si voglia, alla luce de' documenti, l'Andryane appare la più torbida fonte da cui storico possa mai attingere. Il Salvotti ebbe però torto di sorridere delle accuse lanciategli in quel libro: il suo silenzio sprezzante fu interpretato per acquiescenza di colpevole, tanto più quando alle *Memorie d'un prigioniero di Stato* fecero eco mill'altre pubblicazioni più autorevoli, italiane e straniere.

Co' documenti decisivi ch'egli poteva addurre in sua difesa, il silenzio del Salvotti non si comprenderebbe, se, a parte anche il carattere e le condizioni speciali dell'uomo, non si riflettesse che lo sprezzo dell'opinione pubblica era una caratteristica dell'Austria assolutista: la quale non capì mai che certi libri, come le *Mie Prigioni*, erano più funesti per lei d'una battaglia perduta. Lo Zaiotti che tentò rompere questa tradizione d'indifferenza agli attacchi della stampa liberale d'Europa ci rimise del suo; e morendo lasciò la famiglia in condizioni disagiate, sicchè il Salvotti con la generosità principesca (1) che gli era propria si affrettò ad aprire alla vedova del suo amico e collega un credito di parecchie migliaia di fiorini.

Un'apologia dell'opera sua ne' processi del '21 era resa più difficile al Salvotti dal segreto che gli era imposto come giudice: e più ancora dal fatto che per scagionar sè avrebbe dovuto criticare il sistema di procedura austriaca, quando ancora vigeva; avrebbe dovuto implicitamente censurare l'ostinato rigore di Francesco I.

(1) Aveva un cospicuo stipendio, e una discreta fortuna personale, e tuttavia lasciò assottigliato il suo patrimonio, per le larghe « pensioni » che, quasi fosse un piccolo sovrano, aveva assegnato a famiglie di amici o colleghi bisognosi.

Fu solo assai tardi che chiese ed ottenne dall'imperatore Francesco Giuseppe il permesso di difendersi (1), ma intanto era sorvenuto il 1859: la causa ch'egli aveva combattuta era trionfante, e il Salvotti sentì che una sua apologia sarebbe parsa indecorosa, e difficilmente tra le passioni politiche ancora accese avrebbe potuto trovar credito; sentì infine che per riguardo a suo figlio Scipio, devoto all'Italia e anche lui vittima della austriache prigioni, gli era conveniente evitare ogni polemica.

L'atteggiamento di questo figlio gli aveva già nel 1848 destato preoccupazioni vivissime: ed è bella una lettera del 7 dicembre di quell'anno, conservata tuttora da' suoi nipoti. È un vero sermone che papà Salvotti faceva da Innsbruck al suo rampollo degenere: un sermone, bisogna riconoscerlo, pieno di nobili sentimenti. Dopo una lunga introduzione sui doveri che ogni uomo ha verso di sè, verso il prossimo e verso Dio, il Salvotti viene al caso concreto de' suoi rapporti col figlio.

Tu non ignori — gli scrive — che apparteniamo a famiglia non risplendente di antiche memorie, e

(1) In uno degli abbozzi dell'apologia al Negri scrive che non potendo arbitrariamente render pubbliche le sue operazioni d'ufficio « io ne ho già, prima di abbandonar Vienna, *richiesta la facoltà*, *che il Monarca mi diede* e che in ogni modo userò probabilmente, dopo *però la mia morte* ».

nemmeno di molta ricchezza. Mio padre fra i tre figli che ebbe, risolvette di coltivare in me solo quella passione che io nutriva da giovanetto per lo studio; io risposi alle sue speranze, perchè fino dai primi anni sentivo il debito che era in me della gratitudine verso un padre che con qualche sacrificio pecuniario, mi apriva la via a più elevata cultura; e a questa gratitudine si associava il desiderio di sollevare, coll'impiego delle utili cognizioni che mi poteva acquistare, la nostra famiglia dalla classe oscura *(intendi borghese)* in cui allora giaceva. A questo scopo furono indirizzati i costanti sforzi della mia vita. Studente compiei i miei studi nella università di Landshut; là mi associai coi piú eletti, dei quali in breve divenni intimo amico; là mi guadagnai l'affetto del mio celebre professore Savigny, e queste amicizie e questo affetto nati nei giovanili miei anni, si mantennero costanti, e formano la delizia anche della mia vita presente. Le condizioni della mia vita non dipendettero da me, ma in tutte mi accompagnò il sentimento dei doveri che da esse mi derivavano e cercai di adempirli. Divenni tuo padre, e privo ben presto di quella che consolò del suo affetto i miei giorni, e che a te diede la vita. Io era allora ancora in una età, nella quale avrei potuto far cessare l'isolamento in cui la morte di tua madre gettavami; ma il pericolo che vedeva sovrastarvi dalla esistenza in casa di una matrigna, che poteva anche farmi padre di prole più numerosa, mi determinò a non vivere che per te e Giovannino. Ecco da oltre 12 anni l'unica idea che signoreggia il mio spi-

rito. Io sperava ai miei sagrificii un compenso nell'amore de' miei figli, e sarei morto lietissimo circondato da quella famiglia che tu e Giovannino col tempo aveste potuto col mio assentimento formare. Dimmi, ho io mancato ai doveri di padre verso di te? Ed oggi stesso che sei in Monaco, con grande mio dispendio, non provi tu gli effetti di quella affezione che ti ho sempre manifestato? Or bene, verso questo padre amoroso, non hai tu dei doveri? Tu senti che questi doveri si comprendono in poche parole: rendermi lieto. E il modo per farmi lieto ti è facile. Migliorare te stesso, e cercare di renderti un uomo possibilmente perfetto. Nobilitare il cuore, imprimendovi i principii morali, che soli costituiscono la dignità dell'uomo, e arricchire di utili ed estese cognizioni l'intelletto...

Le velleità politiche del figlio — continua — lo hanno agitato: non perchè disapprovi che egli ami l'Italia, ma perchè teme che Scipio, ancora immaturo, e di carattere ardente, generoso, venga traviato dalle sètte.

Tu non puoi ancora discernere il vero dal falso in materia politica. Allorchè si tratta di esaminare il mezzo migliore col quale si possa rendere un dato popolo meno infelice, si esigono cognizioni più vaste; d'altronde non sei ancora chiamato ad occuparti di tali problemi. Lascia dunque da parte la politica, e procura di farti uomo distinto, mentre per agire sulla scena del mondo in qualsiasi modo, richieggonsi cognizioni estesissime, e probità.

Tu non hai mai voluto prestar fede a tuo padre. Eppure io ho potuto predirti avvenimenti a cui tu non pensavi. Ed oggi che Pio IX è stato insultato e che dovette salvarsi colla fuga, dopochè il partito dicentesi patriotta fece colpir da un sicario il più grande italiano che sofferse e divenne ramingo per la causa italiana — Rossi; oggi che Zucchi (per certo non amico dell'Austria, e che venne chiamato a riordinare un esercito per adoperarlo non certamente a favore dell'Austria) deve fuggire per sottrarsi anch'esso a un pugnale, pârti forse che i destini d'Italia si faccian ridenti? E tutti questi disordini sono i frutti di quei principii immorali ed orribili, coi quali i faziosi vorrebbero consolidare non la causa della libertà della lor patria, ma sibbene il loro potere, circondandosi di terrore e assassinii. Questi sono i principii che deggionsi aborrire.

Io aspetto una tua lettera, ma lunga e nella quale io possa conoscere ciò che fai. Versa pure il tuo cuore nel mio; nessuno può amarti più di tuo padre.

Una leggenda diffusa nel Trentino vuole che il vecchio Salvotti, irritato di veder suo figlio Scipio, sordo a' consigli paterni, gettarsi, sempre più entusiasta nelle file de' patrioti, lo abbandonasse spietatamente a tutte le privazioni e le sofferenze delle carceri austriache. Anche questa è un'accusa mendace. Le condanne riportate da Scipio dovettero spezzare il cuore al padre che lo amava teneramente, a lui che non avrebbe mai pensato di vedersi così atro-

cemente punito dall'implacabile Nemesi. La posizione sua elevatissima nell'ordine giudiziario, la sua qualità di consigliere aulico gli avrebbero dato le migliori speranze di ottenere la grazia sovrana: sol che avesse creduto di chiederla. Ma benchè ne soffrisse nel più profondo del cuore, non volle: al vecchio magistrato dell'Austria parve che egli per primo dovesse inchinarsi alla terribilità della legge, e sanzionar co' fatti quell'altero nome di *Eichenkraft* (forza di quercia) che andava congiunto al suo titolo baronale.

Ma quanto affetto avesse sempre pel figlio, quanto cercasse di agevolargli un miglior avvenire lo mostra la sua lettera al Negri, e più ancora la corrispondenza col direttore delle carceri di Theresienstadt, al quale s'era rivolto, perchè il prigioniero fosse circondato di assistenze e di cure, senza badare a dispendio.

Gli ultimi anni di Antonio Salvotti furono indicibilmente penosi: il riposo nella sua città natale gli era avvelenato dalle traversie di Scipio e dal pubblico disprezzo onde si sentiva percosso. Molti, che a lui generoso, influente non arrossivano di chieder di soppiatto soccorsi e protezione, lo evitavano per via: ed egli doveva trangugiare queste umiliazioni in silenzio, quando la lontananza non gli permetteva di sfogarsene con la buona sua nuora.

Nel 1866, allorchè i Garibaldini avevano invaso il Trentino, il general Kuhn dovette far circondare di armati la villa del Salvotti, per proteggerlo da temute vendette!..

Il 17 agosto 1866, mentre l'austriaca signorìa era spazzata per sempre dalla penisola (1), moriva Antonio Salvotti: il barone di Eichenkraft, più che dagli anni, cadeva — come vecchia quercia fulminata — abbattuto dalle ama-

(1) Per un accecamento, inconcepibile in un uomo della sua levatura, il Salvotti credette che gli avvenimenti del 1859 non significassero nulla di decisivo per l'indipendenza italiana. Secondo lui, si trattava d'un rivolgimento precario, che portava « in se stesso il germe della sua futura dissoluzione ». Scrivendo al figlio, lo esortava perciò ad essere prudente e a non compromettersi di fronte all'Austria. « Se non ti posso imporre un sentimento che non si lascia ottener con la forza, posso almeno esigere che tu gli metta un freno, fallo almeno per riguardo ad un padre di cui esperimentasti ed esperimenti la bontà inesauribile ». (Lett. da Vienna 13 agosto 1859). Anche nel 1862 rinnova il tentativo di richiamar Scipio « sotto quella bandiera, che sarà mai sempre la scorta della mia vita »; ma sapendo vano l'appello, soggiungeva: « io non posso che raccomandarti l'onestà e la virtù, che, qualunque sia l'ordine delle idee cui ci atteniamo, sono le condizioni necessarie per vivere » fra la pubblica estimazione (lett. da Trento 24 agosto 1862). Questi due uomini che non potevano intendersi, perchè appartenevano a due epoche, più che a due generazioni, diverse ed ostili, si amavano però teneramente, e si rispettavano a vicenda. Scipio Salvotti dedicò infatti al padre la sua tesi di laurea... in medicina; e questi nell'accoglierla scriveva intenerito: « ti ringrazio di avermela dedicata. Sarà prova perenne della tua affezione per me. Lo stile mi parve abbastanza sciolto: della materia non giudico. »

rezze domestiche, da' disinganni politici. La sua mano cadde stanca su quelle *Memorie*, che non aveva condotto a termine, e alle quali non indarno aveva sperato di affidare la rivendicazione del suo nome.

XII.

Non so se tutte le mie conclusioni, che pur mi paiono sgorgare evidenti dai fatti, saranno accettate: ma spero che se non altro il mio studio, il quale urta contro inveterate tradizioni e stereotipati giudizi, varrà a provare che la storia dei processi del '21 va rifatta, da capo a fondo, con maggior precisione di particolari (1), con maggior imparzialità di

(1) Uno dei punti su cui il Salvotti insiste maggiormente nella sua lettera al Negri è la pubblicazione de' processi di Milano: condizione *sine qua non* per una « esposizione imparziale e sincera ». Solo allora potrà emergere, egli dice, « tutta intera la verità, spoglia di ogni passione. » Ora, soggiunge « questa pubblicazione può farsi dal solo Governo Piemontese, imperocchè gli atti eran custoditi dal Presidente del Tribunale di Milano, allorquando le truppe Austriache abbandonarono, dopo l'esito della battaglia di Magenta, in tutta fretta Milano e la Lombardia. Io desidero che questa pubblicazione si faccia non solo per la mia riparazione, ma ben anche per la riparazione del mio Governo, imperocchè la gravità di quella cospirazione di cui fu Confalonieri il capo, » potrebbe solo allora esser interamente valutata. Il Salvotti dimenticava peraltro che, quando le sole sue relazioni constano di migliaia di pagine, una pubblicazione de' processi costituirebbe una spesa ingente, a cui non c'è neppur da pensare a questi lumi di luna.

criterî. Luce ed ombre vanno più equamente distribuite. La figura del Salvotti ha troppe superfetazioni fantastiche ed è tempo metter da parte il demonio della leggenda. L'uomo, restituito ne' suoi veri lineamenti, apparirà di gran lunga migliore della sua fama; immeritevole della gogna, a cui lo si è condannato; degno anzi di rispetto e di pietà perchè espiò duramente, in dignitoso silenzio, le colpe, più che sue, del governo a cui servì con fede immutabile.

Egli rappresenta il tipo della magistratura superiore nell'Austria di Metternich: magistratura ammirevole per capacità e rettitudine nell' amministrazione della giustizia ordinaria (1); ma nei processi politici, fuorviata dal suo cieco ossequio alla massima *dura lex sed lex,* e dalla sua profonda riconoscenza ad un governo, che la circondava di agiatezza e di prestigio (2). Le colpe di questa magistratura, più che agli individui, vanno ascritte al sistema, e sopratutto all' ingerenza continua,

(1) Gualterio, II, 195. « Per le relazioni private, a dir vero, l'incorruttibilità de' giudici e l' imparzialità dei tribunali austriaci poteva non solo lodarsi ma essere citata a modello ».

(2) Il Salvotti aveva come Consigliere aulico presso il Senato l'onorario di 15 mila fiorini: « nè per questo — egli scrive al Negri — ho mai venduto o sottaciuto la mia opinione, quando era mio debito il manifestarla. » E cita in prova il colloquio di Verona.

meticolosa, fastidiosa di un Sovrano *per diritto divino*, alla cui volontà bisognava inchinarsi.

Ne' processi del '21 il vero *Deus ex machina* fu l'imperatore Francesco, che pure, come scrisse Gabrio Casati nella sua famosa lettera al Gualterio « si piccava di rigorosa ed esatta giustizia » e a far grazia al Confalonieri fu indotto dal dubbio, con accorta pietà insinuatogli nell'animo dall'Imperatrice, « che il processo fosse mancante delle *forme* e quindi la sentenza fondata sopra dati non giuridici. » Violazioni di legge non si può dunque dire ch'egli ne volesse: ma era là sempre a invigilare che si applicassero inflessibilmente le leggi già così draconiane che esistevano, quando era invece il caso di rallentare lo zelo de' giudici. Il suo rigore era così eccessivo ed impolitico da lesinare persino le ricompense dovute ai delatori (1), nessuno de' quali andò esente da pena, tranne Carlo Castiglia. Ma da' protocolli milanesi si rileva che anche per costui era stato emanato un ordine sovrano che imponeva alla Commissione di prima istanza di non accordargli l'impunità;

(1) Stranissimo il processo fatto all'avv. Agostino Taveggi, ignobile spia, di cui pubblichiamo una turpe lettera, rimasta fra le carte del Salvotti, nell'*Appendice V.*

e in base a questo augusto volere, il Castiglia s'ebbe dapprima la condanna a 6 anni di carcere duro. Soltanto più tardi si potè convincere il Sovrano a lasciar assolvere il Castiglia « per difetto di prove legali » con la condanna nelle spese (1).

Il Salvotti non comprendeva questa piccineria del Sovrano e avrebbe voluto che accertata la gravità de' fatti, la clemenza del Monarca si fosse più largamente e generosamente esercitata; come scrive un alto impiegato in un documento sincrono, edito nel *Conciliatore* del Cantù (pag. 150) « *si la disposition du Code oblige les juges à l'application de la peine, elle fournit une base pour faire grâce* ». È ciò appunto che Francesco I, nell'aridità del suo intelletto e del suo cuore, non arrivò mai a sentire; e i suggerimenti del Salvotti furono ascoltati nella sola proposta di troncare il processo. La franchezza delle sue parole nel colloquio di Verona non gli valse che la patente, datagli con paterna bonarietà, di giovane illuso! Con questa fatuità balorda il più gretto de' Monarchi rispondeva alle rimostranze rispettose del criminalista più insigne dell'Austria assolutista.

(1) Il bello è che il Torresani, che dapprima ostacolava il processo, a sentenza pronunciata, non tacque al Salvotti la « impressione disgustosa che gli fece la liberazione di Castiglia » (lett. al Mazzetti, 1° novembre 1823).

APPENDICE I.

Lettere di A. Villa al Salvotti.

I.

Ill. sig. padrone col.mo

Incerto se avrò più l'onore di vederla innanzi la chiusura totale della procedura, mi faccio ardito a notificargli in iscritto due o tre argomenti di fatto a mia difesa che avea dimenticati, lasciando alla di Lei sapienza di farne quell'uso che gli sembrerà di mio maggior vantaggio.

I. Il titolo del mio arresto provenne dal pranzo del generale (1), come me lo asserì il Sig. Comm. Lancetti e fui di fatti arrestato contemporaneamente al Fortini che fu allo stesso pranzo, sebbene il suo arresto fosse da prima in Venezia *a vista*.

II. Perchè fosse la mia confessione considerata sotto l'aspetto di una inquisizione, converrebbe almeno che fossi stato realmente inquisito come car-

(1) Arnaud, cfr. *Ricordi* del Foresti nel Vannucci, II, 456.

bonaro, ma non si può essere inquisito ed arrestato certamente senza fondamenti legali, e la polizia non avea per me ed altri per la Carboneria prove di sorta; dunque non ero inquisito legalmente come carbonaro.

III. È tanto vero che io ho sempre inteso di mostrare il mio attaccamento al Governo colla mia sincerità e meritarmi l'assoluta impunità, che la chiesi infatti al Sig. Lancetti, e sulla parola d'onore sua, e pochi giorni dopo sulla parola d'onore del signor cav. Direttore, che me la confermò, feci la confessione terminato di già il costituto politico, e diedi persino le indicazioni del modo di fare gli arresti (1).

Lo stato d'afflizione del mio cuore è sì grande, sig. Consigliere, che ho perduta perfino la facoltà di bene esprimermi, ma Lei saprà rilevare se può trarsene partito.

Io non cesserò di raccomandarmi alla di Lei carità; non metterò in vista gli argomenti che mi affliggono: Lei che li conosce e che conosce la mia pusillanimità, deve convenire che sono disperanti.

Mi trovo da quattro giorni obbligato al letto con piccole febbri provenienti dai grandi patemi d'animo. Se Lei, Sig. Consigliere, si degnasse affrettare la mia trasferta all'isola, e darmi la gentilmente promessa compagnia, mi consolerebbe e sanerebbe meglio del sig. I. R. Medico primario.

(1) Fra' costituti del Villa, nell'archivio di Milano, si trova una lunghissima sua memoria autografa, che riassume tutte le delazioni fatte, e rivendica il suo diritto all'impunità!

Perdoni alla mia libertà, si ricordi che mi affido alla di Lei carità e protezione ed a quella del Consesso. Lei può salvare ancora la mia ragione.

Sono pertanto, baciandole le mani

Di V. S. Ill.ma, sig. Consigliere,

Um.mo dev.mo servitore
ANTONIO VILLA.

II.

Ill.mo Signore,

Mi prendo la libertà di accluderle il mio testamento olografo, onde si degni di sostituirlo a quello depositato giorni sono e che era in carta semplice per una mia inavedutezza.

Se la pietà può parlare al cuore di Lei e della Commissione tutta, come lo spero e me ne lusingo, quali sensazioni non deve risvegliare la sorte infelice dello scrivente, oppresso dal disonore, dalla infamia, e sopracaricato dalla più atroce delle sciagure, che lo strappa e divide per sempre da una tenera moglie, da due cadenti ed amorosi genitori, dalla sua famiglia, casa, proprietà, paese e patria! Qual crudele riflessione! Quest'uomo, così colpito, ridotto alla più desolante disperazione, è quello stesso che volontariamente s'abbandonò alla sincerità sulla sacra fiducia di un magistrato (1), e sulla tranquillità della sua coscienza; ed in premio di una confessione presso ogni Stato ricompensata ben con altri mezzi che quelli della libertà sola, si vede contro ogni ragione

(1) Allude sempre al Lancetti.

paragonato ai primi capi e misero per sempre... Ah! perdonate ad un infelice, che smarrisce la sua ragione, le voci della disperazione: soccorretemi...

Signore, se sarò esaminato, e che ricordi qualche piccola circostanza, potrò seguitare nella mia buonafede ad onta di sì crudele inganno? Deh! taccia una volta per me l'inquirente, e parli e consigli il cuore del sig. Salvotti, che conoscendo tutta la forza di quei vincoli che sono condotto a spezzare per sempre nel modo più barbaro, forse sentirà di me pietà. Se egli crede di rispondermi a voce lo faccia da solo a solo chiamandomi nel suo ufficio.

Pietà, pietà o assolutamente la mia mente corre all'ultimo precipizio.

Um.mo obb.mo servitore
L'infelice ANTONIO VILLA.

III.

Illustre Signore,

Io non voglio partire per il mio destino senza attestare anche in iscritto la mia riconoscenza a tutta la Commissione in generale ed in ispecialità a cadauno e più particolarmente a Lei, per i tratti umani e non mai abbastanza commendevoli, coi quali si compiacque di riguardare dei sventurati. Ella fece scordare a tutti l'Inquirente e solo applaudire e benedire l'uomo sensibile. Io le devo più degli altri; Lei mi promise assistenza, io lo spero e credo inutile di ripetere delle preghiere all'uomo generoso che seppe offrirmi la sua protezione. Spero che i di

Lei eccitamenti e quella Religione, che ho sempre nutrita nel mio cuore, sapranno confortarmi nelle mie sventure, e molto confido nella Pietà Sovrana. Le accludo l'ultimo addio alla mia famiglia onde abbia la degnazione di spedirlo al Campanari. Desidero che non venga mia moglie, ma se viene la vedrò, Dio mi darà coraggio. Io non posso in niente, nulla valgo e nulla sono, ma se le mie preci per la di Lei felicità e per quella de'miei superiori ponno essere esaudite dalla Divinità io non cesserò dal farne quantunque indegno. So che le di Lei raccomandazioni possono essermi assai utili anche per il luogo del mio destino presso l'I. R. Commissario incaricato della traduzione, ma so altrettanto che ella lo fece e lo farà. Perdoni quelle qualunque inquietudini che potessi averle involontariamente recate e sia certo che il mio cuore non conobbe mai la colpa.

Aggradisca le rispettose proteste del di lei

Um. e aff. servitore
ANTONIO VILLA.

APPENDICE II.

Lettere di P. Maroncelli.

I.

Lo scrivente fa umile riverenza all'illustrissimo signor Consigliere Salvotti e rispettosamente prega la bontà di lui onde non gli paia soverchia procacità s'egli ardisce dimandare le seguenti cose con isperanza d'avere una risposta:

I. Quale è l'opera che dal Monti e dal Perticari si promette intorno a Dante, e se riguarderà più presto la correzione del testo ovvero l'esame estetico di quel divino poeta. E finalmente se si sappia il tempo intorno a cui questo lavoro sarà di pubblica ragione.

II. Si avrebbe caro sapere se a Venezia è vendibile tutta l'opera del Bouterwek della storia letteraria della moderna Europa in tedesco: e se pure non v' ha, ad ogni modo si desidererebbe la notizia del prezzo.

Obb. Dev. Servitore

PIERO MARONCELLI.

In questo punto so che questo R. Consesso à deliberato ch' io cangi il luogo dell'alloggio. Desidero ch'egli sappia che la mia obbedienza è stata accompagnata da sincerissima adesione dell'anima, giacchè tutto m' è bello che al medesimo sia solamente in piacere.

II.

All' Ill. Sig. Consigliere
Dott. ANTONIO SALVOTTI, *etc.*, *etc.*, *etc.*

Signore,

Di questi dì mi fu data speranza in nome di Vostra signoria illustrissima che ci sareste venuto e che volevate avere la bontà di ricordarvi anche di me. Comechè per mia sfortuna questa cosa non sia finora più che un' intenzione, dirò che questa intenzione sola mi recò tuttavia dentro nell'anima assai conforto e dolcezza, la quale sapete com' era miseramente abbattuta. Per la qual cosa ebbi forza di ripigliare con vigore gli studî sopra quell' infinita opera dell'Andres; dove ò sostenuto sin qui una generosa lotta stillandomi l' intelletto e la memoria per mancanza di libri. E mi sono ridotto a tali strette che non posso veramente andar più avanti di un passo, se non mi viene soccorso di riscontri. Ecco quali sono i miei bisogni — tutta la storia del Bouterwek (foss' ella pure in tedesco) e quella del Ginguené.

Lo *Shakespeare* o del *Leonî* o del *Le Tourneur;* lo *Schiller* del Pompei che forse lo à il signor

dottor Rosmini; l'*Alfieri*, con la sua vita e la ragione delle sue tragedie. *Sofocle.*

Egli mi occorreva anche vedere la istoria del Signorelli, nella quale mi ricordo benissimo aver letto alcune particolarità intorno al *Torres Naharro* che ò cercato vanamente nel Bouterwek. Ma checchè sia, ecco il punto che mi occorre stabilire immancabilmente: che la creazione del dramma (libero e sciolto dai legami d'Aristotele), è opera degli italiani, e da questa poi passò oltramonti. Che tale verità istorica sia incontrastabile, io ne ò certa coscienza; ma per mala ventura, tutti, ed anche il Signorelli saltano questo fosso, chiamandolo tempo di corruzione. Io voglio saper ignorare se sia vera o no quella sentenza fisica *nil ex putredine gignitur,* ma nelle lettere ella è sicuramente falsissima, imperocchè tutte le nuove forme della moderna letteratura europea ci sono appunto venute dalla corruzione: sì che può dirsi di lei quello stesso che santa chiesa dice in quel celebre *O felix culpa*, rallegrandosi con i nostri primi parenti, perchè il peccato loro meritò l'incarnazione della divina sapienza. Egli fa gran meraviglia che ciò (in quanto alle lettere dico) non siasi voluto vedere da critici più acuti. Ma tornando al primo proposito vostra signoria conoscerà quanto importante sia questa mia scoperta intorno al dramma moderno per la gloria d'Italia; la quale se la non ebbe allora felici poeti che v'applicassero l'ingegno, ella tuttavia può essere superba di avere aperto nuovo campo e nuove forme veramente nazionali e al tutto proprie della rigenerazione morale politica e religiosa d'Europa,

ond' è che il *Shakespeare*, il *Vega* e il *Calderon* debbonsi alla nostra franca ed ardita ribellione dalle teoriche pagane. Ora mi abbisognano documenti per mostrare questa novità, ed il Signorelli mi sarebbe venuto bene in acconcio per ciò, tuttavia se vosta signoria non l' à, io voglio pregarla di favorirmi almeno la storia de' teatri del Maffei, giacchè credo che solo per infelice esprimersi del Centurione sia nato l'equivoco di mandarmi l'apologia della storia in luogo della storia.

Nè chiuderò questo discorso de' libri intorno al teatro se prima non dico così per sopramercato, che se per avventura potessi avere qualche cosa del *Calderon* o tradotta o anche nella sua lingua originale, l'avrei molto caro. (V'avviso però che ciò sarebbe più per lusso di erudizione contro l'Andres ed il Voltaire, che veramente per assoluta necessità, imperocchè ò meco alcune scene che tradussi un tempo dall' *Eraclio*, che bastano all'uopo.)

Quanto alla Poesia epica, avrei bisogno di rileggere il Milton. Quanto alla lirica, ella è forse la parte meno indegna di tutto il mio lavoro, conciossiachè m'accadano fare bellissimi confronti tra Pindaro, Anacreonte, Saffo, Orazio, Petrarca, Chiabrera e Fra Luigi di Leon. Ma e' m'occorrono gli originali innanzi agli occhi per poterli citare con diligenza, e quel che più vale con l'esempio alla mano. Per ciò mi vuole una traduzione di Pindaro: (che per gli altri greci ò rimediato).

M'occorrono le cose del Vannetti sopra Orazio, le quali siccome quelle che sono d' un vostro compatriota, stimo che le avrete; e la traduzione del Ce-

sari, libro qui assai comune. Finalmente il Chiabrera e quel che sarà più difficile il *Fra Leon* spagnuolo. Io v'assicuro, signor Consigliere, che questo punto di tanto momento, cioè di raffrontare la lirica moderna delle nazioni con l'antica, egli è ancora vergine, perocchè scordando che noi siamo e dobbiam essere altr'uomini da quel che erano i Greci, s'è voluto tuttavia misurare il nostro podere con le pertiche loro; e le somme non si riscontrano, e si strabilia e si dicono vanità che sono una compassione. Ò già scritto quanto occorreva sopra i lirici minori del '400, il Ceo, l'Aquilano, il Notturno, il Tebaldeo etc, etc., etc., e così pure di quelli del '500 come il Bembo, il Molza, il Caro e Angiolo di Costanzo. M'occorre solo il *Canzoniere* del Casa (avvertendo però che sia edizione de' classici, perchè altra edizione l'ò già qui e non serve), e l' *Odi* del Fantoni detto il Labindo e del Parini. Per tal modo si chiudono tutti i secoli della lirica, e se ne può fare una istoria completa assai soddisfacente e nuova.

Finisco questa infinita richiesta di libri col dire che mi sono necessarissimi i due seguenti critici: lo Schlegel e l'opera del Baretti, ovvero anche solo quel libro ch' egli scrisse in francese, intitolato *Les italiens,* e se neanche questo si potesse avere, mi limiterei almeno al discorso che stampavasi a Milano dal Pirotta quando io fui arrestato, che è intitolato così: *Discorso sopra Shakespeare ed il signor Voltaire* di Giuseppe Baretti, versione di Girolamo Pozzoli, Milano, per P. Pirotta, 1820. La piccola mole di questo prezioso libretto, la nuova ristampa

fattane ora, e più di tutto la gelosa cura con cui vostra signoria illustrissima si mantiene *in corrente* (come dicono i librai) di tutte le buone opere che escono in luce, mi fa sperare ch' Ella lo avrà e potrà favorirmelo. (Se à la Staël non mi sarà inutile, ma tuttavia non l' ò per necessario).

Da quanto ò esposto voi vedete, signor Consigliere illustrissimo, che il mio lavoro non è poi tanto indietro, poichè a buon conto mi son già sbagellato di tutte le scienze, di tutte le arti, e per tre buoni quarti delle belle lettere. Ò stabilito con precisione i veri tempi d'ogni classe della letteratura moderna, e quel che più importava, sono andato investigando le vere cagioni produttrici di buono o mal effetto nella medesima presso tutte le nazioni. Cotal parte che per avventura è la più filosofica del mio lavoro, ò dovuto rifare tutta da capo, imperocchè l'Andres ci è più che in altro luogo veramente falsissimo e talpa. Ò anche riempiuto una lacuna immensa de' scrittori di cose sacre e finalmente de' storici e di più altre molto curiose ed importanti particolarità intorno alle quali non è ultima considerazione da farsi quella di avere ridotto a compimento queste parti senza libri, e di averle strette forse con sufficiente amenità in pochissime carte. Dico poche, riguardo alla maravigliosa mole del mio avversario. Mi è anche costato pensiero il serbare una cert'aria scherzevole e drammatica, onde ottenere d'esser letto con manco fastidio, spargendo sali e novellette che consolino la nuda austerità della materia: ed ò segnato ove occorreva alcune negligenze de' scrittori anche venuti

dopo l'Andres, sebbene per mille rispetti le opere loro sieno ripiene d' infinito pregio, dico del Bouterwek, dello Schlegel e dell'illustre nostro italiano Camillo Ugoni.

Ò voluto, signor Consigliere Ill.mo ed unico mio padrone, dirvi innanzi tempo quali cose io abbia fatte intorno all'Andres, acciocchè sia al tutto rimesso nel vostro giudizio, se dopo tanta fatica, sia buono che questo lavoro (il quale è pur vostro per ogni conto), rimanga così nelle secche; ed a me così sia ritardato di soddisfare un debito che da più tempo ò con vostra Signoria, nell'adempimento del quale è strettamente congiunto ed implicato l'onor dell' Italia — Io non credo che vorrete disprezzare le cure che me cattivello ànno animato sin quì per sì generosa impresa: anzi ò creduto una volta per sempre farvi uno sfogo di tutto che mi bisogna, perchè tra con la libreria vostra e de' vostri amici si possa mettere insieme quanto fa all' uopo mio. Per alcuni altri libri che sono di facile acquisto ò fatto quel era mio debito per averli e ci son riuscito. Se si dà che alcuna delle cose richieste non sia presso V. S. o gli amici vostri, io vi prego perchè vi piaccia farmeli tenere per mezzo del gabinetto letterario (il quale presta libri a mese): e dalla mia pensione se ne potrà pagare l'affitto, essendo che in manco di un venti dì io li abbia bello e spacciati. Intanto debbo dirvi che ò la febbre addosso e che talvolta sono assalito da certi brutti umori per questo difetto di libri, che mi tengono in assidua convulsione anche per quel pò che dormo. Tuttavia se V. S. vorrà ch'io non abbia rimedio a ciò,

Ella m'avrà sempre rassegnato ad ogni suo desiderio — Ora ad altro.

Poichè per somma bontà vostra e della commissione volete sapere le mie particolari circostanze d'interessi per darmi soccorso, aggiungerò dunque d'essermi ricordato le seguenti cose, le quali pregovi vogliate unire con l'altre di cui avete tolto notizia. Desidererei che si sapesse da mio fratello se à riscosso i *12* scudi che mi dee il Penna; e ciò essendo, che li rimetta a chi V. S. parrà bene a proposito. E ancora, ch'Egli ritiri da Giovanni Manzini la musica che si vedrà nella nota qui unita e la rimetta con gli scudi al Penna: avvertendo che si faccia pagare di quella che il Manzini avrà ritenuta — Per ultimo, debbo dire che son creditore di *25* franchi per la correzione del 2° volume del *Marchisio*. Avrei brama però che la riscossione da costui si facesse con tutti i riguardi che si debbono a un dabben uomo; e se si può, che gli se ne faccia parlare non per via di governo, imperocchè dove per aver ciò si dovesse usar modo men che gentile, rinunzio al credito affatto. — Vegga poi V. S. se questi danari si potriano usare al riscatto delle cose impegnate da quel mio servo Geromino, che V. S. sa bene essere una cosa diversa dall'albergatore Fusi di cui si è parlato innanzi alla commissione. E questo fatto mi preme assai, perchè Geromino non avendo mai saputo nè di mia vita nè di mia morte, potrebbe dio sa che aver deliberato intorno alle mie robe. Ripeto ch'egli è noto al dott. Moscati in via della Cerva, il quale sa molto bene la persona di questo mio per essere servo tuttavia del genero suo

prof. Ressi, quando rendesi da Pavia a Milano. Finalmente dirò anche questo — Egli pare che sarebbe di molta soddisfazione del Centurione il ristringere come più può in cert'ora del giorno la separazione degl'individui: perciò io caldamente prego V. S. che dovendo venire ad un tal passo, quanto a me sarà sempre gratissimo lo stare dove e con chi e quanto e quando a voi parrà e piacerà: ma solo non isdegni V. S. ch'io le ricordi essermi predilettissimi Silvio e Laderchi (ove si debba e si possa), il che non dubito ch'Ella saprà regolare secondo la cognizione ch'Ella à della disposizione dell'animo di ciascuno di noi. Del resto quando la S. V. crederà di dover far ciò, la compagnia di chiunque avrò sempre per *utile e dolce* — nè altro occorrendomi per questa, le bacio le mani con riverenza e me le raccomando.

Dall'Isola di Santo Michele vicin di Murano.

21 agosto 1821.

Suo dev. oss. servo
PIERO MARONCELLI.

III.

A S. E.
LA SIGNORA HANCHEN FRATNICH SALVOTTI
PROTETTRICE
DELLE BUONE ARTI
ESIMIA
NELLA MUSICA E NEL DISEGNO
« D'OGNI ARDENTE VIRTUDE ORNATA E COLTA »
ETERNO ESEMPIO DI BELLEZZA
PER
LA FAUSTA VISITA
CHE
COMPIACQUESI FARE
AGLI ORTI SUBURBANI DI VENEZIA
NELL'ISOLETTA DI SANTO MICHELE
PIERO MARONCELLI
1821

(Segue il sonetto, poi questa lettera):

A S. E. il signor dott. A. SALVOTTI, ecc. ecc.

La mano spesse volte nello statuario non risponde al concetto della mente. Questa sentenza d'Orazio non può essere più vera di quello sia nel mio caso presente, dove movendomi l'interna affezione del cuore a fare onore con versi a Voi ed alla eccellentissima vostra consorte, la capacità della mia mente e l'espressione della favella rimangono troppo gran tratto al disotto dell'intenso ed elevato mio buon volere. Solo ò un conforto, delle molte prove della bontà di V. S. verso di me, onde mi dico a

me stesso: il signor Consigliere non è la prima volta che à pratica del tuo rozzo scrivere: e ancora egli è si ornato, come sai, di cortesia e gentilezza che non isdegnerà interpretare in mezzo al gergo della tua poesia l'intenzione dell'animo tuo, e infine si compiacerà fare intendere alla sua signora che tu senti di dichiarartele nuovamente buon servitore e baciarle le mani, in conferma della professione ch'ài fatto di voler essere sotto la sua protezione, fino dal dì che le presentasti il sonetto delle sponsalizie e la *Istoria della Cenci.*

La qual cosa così è per l'appunto, signor consigliere. E siccome ciò è l'unico fine che m'era proposto, fo lo stesso con Voi medesimo tuttavia e senz'altro mi vi inchino con riverenza.

Um. dev. oss. servitore
PIERO MARONCELLI.

(Dopo lunghe dilucidazioni del sonetto si ha il seguente poscritto):

Signor Consigliere Ill.mo,

Io avea preparato l'omaggio qui unito, perchè ieri vi fosse presentato, per la qual cosa giudicherete, signor Consigliere Ill.mo, essermi riuscita anzi noiosa che no la balordaggine di chi mancò in questo. Ma, come dice la Santa Scrittura, che al mondo l'abbiamo a fare *cum sapientibus et insipientibus*, io vi prego a voler perdonare a que' poveri insipienti che voi non onorarono come si doveva, il che mi fece montare in gran collera.

Se una parte della visita che io ò celebrata in versi non si è avverata *formalmente*, ella però à avuto tutto il suo effetto virtualmente: dico della venuta di S. E., la vostra signora, la quale avendo stabilito innanzi di venirci, l'atto solo del volere basta a fare che non resti vôto il buon effetto che da ciò su questi luoghi e su queste persone ne sarà per accadere.

Resta che vi chiegga scusa della povertà della cosa che vi dono, ma udite come andò il negozio di questa offerta, e se non merito perdono non me lo date. Sabato a sera venne a me il Centurione, dicendomi: « Domani alle otto V. S. la si trovi vestita, che sarà qui a visitarla il signor Consigliere, ecc. ecc. » Allora presi in mano la penna, e versi e prose e iscrizioni mi sono venute giù come Iddio à voluto; e basti che alle otto tutto era finito. Ora che conoscete con quali angustie alla gola io mi abbia dettato questo componimento, non vorrete trovarvi certamente dentro la sapienza di Salomone. Mi giova solo che accettiate la buona intenzione: e siate certo, signor Consigliere, che se io ve la potessi mettere lì dinanzi agli occhi vostri ignuda ignuda, come Iddio di sua propria mano l'à fatta e me l'à infusa all'animo, senza i veli del dissertare e del poetare, che sono profana opera del mio ingegno, oh certo direste che non v'à uomo più innamorato delle vostre virtù e delle benignità che mi usate. Le quali, siccome quelle che adorerò finchè è in me vita, rispettosamente mi segno

P. M.

3 settembre 1821.

P. S.—Sono in dubbio se V. S. abbia ricevuto una mia lettera che pregava per alcuni miei crediti da riscuotersi, parlavo del Marré e di alcuni libri che umilmente chiedevo a V. S. Io non ò avuto il menomo segno che la vi sia stata recata.

IV.

Signor Consigliere Ill.mo,

Un animo generoso e gentile, come io so per prova essere quello della S. V., certamente non mi negherà la grazia che sono per pregare. Voi sentirete quanto sia grande a chi non abbia core di fango il sostenere *die Beleidigung* (1). E poichè di questi dì io ne patisco una sublime da non poter essere tolta che con atto dell'assoluta vostra volontà, vi scongiuro onde troviate acconcio modo di pronunciarlo. Egli è che intimiate *dass mir wegnehmt werde der Spatziergang* (2). E dove per naturale vostra bontà e cortesia, ed anco per l'amore di che parzialmente mi onorate, vi paresse duro questo decreto e me lo negaste, sappiate che per avventura mi fareste gran danno, imperocchè ad ogni modo *ich nicht werde*

(1) Di quale offesa ricevuta intenda parlare il Maroncelli non saprei dire. Forse ne' brevi contatti con gli altri captivi, durante le passeggiate, aveva dovuto sentire qualche fiera rampogna per la sua condotta imprudente nel processo: e il dispiacere provato per l'affronto gli faceva parer preferibile la solitudine, come domanda in questa sua lettera al Salvotti, nella quale massacra, risibilmente, il tedesco.

(2) Voleva dire: che mi togliate la passeggiata.

auslaufen von dem Kammer auf ewig (1); sì che ne uscirebbe in ultimo termine lo stesso effetto che se voi lo proibiste, senza che tuttavia l'offesa cessasse. La quale soddisfazione può solo riuscire al modo di che ò pregato V. S.; e finalmente punto non vi sospenda pensiero della stretta clausura che eleggo, perchè quanto al fisico spero non ne verrà rovina, e del morale ò già troppo lunga isperienza, onde accertare che so essere signore all'uopo delle mie passioni e de' miei affetti, il che è ben differente dal non sentirli, siccome pare che ingegnosamente siensi sforzati di darvi ad intendere. Intanto, per dar fine a queste noie che mi turbano anche solo scrivendo e per levare la S. V. dalla molestia di cotesto piato, e infine per non isvelare certe goffe imposture che sarebbero forse odievoli, non vo' star novellando le cose e i loro particolari al minuto. E solo avendo fede nella qualità del vostro grazioso animo e nella discrezione ed onestà della mia dimanda, con molta riverenza vi bacio le mani e mi vi raccomando.

Il dì dei 13 settembre 1821.

Di Santo Michele vicin di Murano.

Umil.mo obbl.mo dev.mo servitore
PIERO MARONCELLI.

V.

All'Ill.mo signor Consigliere SALVOTTI.

Onorando e molto magnifico Signor mio,

Mi permetta la S. V. ch'io le venga baciando le mani e *mi congratuli sinceramente della sua venuta*,

(1) Voleva dire: io non uscirò più in eterno dalla mia stanza!

la quale io non istarò a dire se da me fosse caldissimamente desiderata, conciosiachè Ella troppo bene sappia l'amore e l'osservanza che le ò. Ancora ò caro che la vostra salute e quella della Vostra Ill.ma Signora sieno ottime. Ma che dovrò io dire *della "Crusca", che mi avete favorita e del Dante?* Ciò mostra che sebbene mi foste lontano, avete avuto pure alcuna volta l'animo a me, perchè io ne resto pieno di meraviglia, di umiliazione e veramente di religiosissimo affetto. Io per questo ed ogni altro favore che dalla vostra bontà ò ricevuto e tuttavia son certo di continuare a ricevere, ne prego sopra Voi e sopra tutte le cose vostre la clemenza e la cortesia del Cielo.

Intanto saprete tutte le novità e le vicende che mi sono accadute, e timori e speranze e consolazioni. La prima cosa, caddemi dall'alto della finestra nel dì de' 14 di ottobre il preziosissimo anello che mi presentò Carlotta (1) nel dì del mio nome: e per cura che ne fosse posta da otto persone, che rivoltarono e razzolarono tutto il terreno, e per larghezza di premio che n'avessi preposta, non potei essere consolato del ritrovamento. Io sono un pover'uomo, nè poteva promettere più che il doppio del valore dell'anello, imperocchè ogni dì più non sarei stato al caso di attenere: ma dico bene che se fossi stato un signore, avrei speso tutto il mio avere. Infine in un'ora propizia per la mia felicità spuntò il dì sesto del corrente mese, e per lo caporale degl'italiani

(1) Marchionni, la famosa attrice, di cui il Maroncelli era perdutamente innamorato.

militari che sono qui, m'ebbi che l'anello era trovato, e che lo avea l'uditore del reggimento ungarese. Lascio, s'io ne avessi lietezza, e quale e quanta ne avessi. Benedissi il nome di Dio e di Carlotta, e da loro pregai eternalmente pace alla vita ed alle opere di quel buon caporale. Infine il dì settimo potei pure appoggiare quella santa reliquia alla esterna superficie del mio cuore, il quale batteva spesso spesso ed a risulti irregolari e interrotti. Questo bel dono io l'ebbi dal signor Conte Presidente medesimo, il quale quando poscia mi vide, di lì a pochi dì, non mi tenne prima altro discorso che sulla beatitudine che quel buon Signore figurava nella sua anima ch'io dovessi sentire: ed io non so nascondervi che ne piansi.

Il signor Consigliere de Roner fu a visitarmi e pieno d'amore e di gentilezza, siccome sapete ch'egli è, tolse cura de' miei minutissimi affari domestici *e mi permise lo scrivere alla mamma.* Il giorno appresso gli scrissi per istimolo del Centurione, il quale, non potendo reggere alla fatica di far passeggiare tutti separatamente, e quindi essendo io sempre il perdente, gli scrissi, dico, d'essere accompagnato a un qualcuno e n'ebbi tosto il favore d'essere col mio idolatrato Laderchi. E poichè poscia il Laderchi e l'Arrivabene avrebbero desiderato che io stessi con loro quelle ore che passano dal mezzodì alle nove, onde ristorarsi dagli studî di scienze e badare un po' di proposito alle dolcezze delle buone arti, io ne feci la richiesta all'egregio signor de Roner, il quale non volle avventurarsi di decidere in ciò di per sè solo. Ma vedete segno veramente di

animo gentilissimo! Mi permise nel dì festevole a Carlotta (è stato il dì quarto decorso) ch' io facessi solennità co' miei compagni. Io ò sentita sì fortemente la virtù della eccezione fatta in tale avvenimento, ch' io ne porterò vivissima memoria per tutta la vita. Ma ora, dovrò io dubitare che voi non vogliate far pieno ed intero questo nostro buon desiderio, Voi a cui è sempre rimessa l'onnipotenza nelle deliberazioni, siccome quegli che siete la più nobile e la principal parte di tutta la commissione? Se si trattasse d'altr'uomo che voi, piglierei fatica di mostrare che la ragione acconsente e determina questo accozzamento, e che la saggia condotta di tutti e tre forse non è indegna di meritarlo; la ragione, in quanto che siamo già accoppiati in ispirito e in verità per le ore del passeggio, sì che se potesse pensarsi che essendolo più lungamente avremmo campo a comunicarci le nostre cose, egli si dee ben credere che ciò è già fatto. E poi che fare e che dire? Tutto è già fatto e già detto al Governo medesimo, ed ogni altrochè verrebbe ora assai tardo ed importuno.

Ancora poi mi piace aggiungere che l'uno e l'altro (1) siamo assai ben contenti del nostro operato, e che sinceramente e di tutto cuore si tornerebbe per noi a fare lo stesso che nella causa s'è fatto, se pur si dovesse tornare indietro. Quanto alla condotta, Voi lo sapete meglio che noi come sia stata sempre irreprensibile, e figliuola di quella

(1) Cioè, egli e il Laderchi, che aveva svesciato tutto, perchè l'Arrivabene s'era condotto con dignità e prudenza.

onestà e di quella educazione che per avventura non si è mostrata sempre negli altri. E per propria nostra natura (l'à pur dovuto confessare a lode del vero il Centurione) sogliamo stare più presto tre passi indietro di quel che ci saria permesso, anzichè avventurarci alla minima libertà. Neanche un certo rispetto umano o voglia dirsi riguardo può più impedire l'onesta petizione, conciossiachè quel sia già vinto tutti i dì nell'andare attorno, e nella festa di Santo Carlo con l'essere stati nove ore *à notre aise.* Ma non è nella ragione e nelle altre particolarità che voi dovete trovare la grazia che vi chiediamo; ma bene dee dettarla il vostro amore, e la tempera delicata e gentile dell'animo vostro, che sa e sente quanta dolcezza sia riposta nel conversare delle persone che ci son care.

Di questi dì vi manderò in dono alcuna cosa alla quale sto lavorando con molto zelo.

E senz'altro, vi faccio riverenza, e raccomandatemi alla vostra Signora.

Dev.mo Umil.mo Servitore
PIERO MARONCELLI.

(21 novembre 1821).

VI.

All'Ill.mo Signore
il Sig. Consigliere SALVOTTI.

Ottimo ed Onorabile Signor mio,

Mille grazie a V^a S^a del favore accordatomi di unirmi per due ore col buon Laderchi. Io preveggo bene che la vostra bontà sarà pregata ad allargarsi

di più, ma nè oggi nè a me istà più bene il dirne una sillaba: e il vostro senno in ciò è stato come il vero giudizio di Salomone. Dell'altre cose mie, dico se almanco potrò scrivere a Vittorina (1) in questa semplicità di termini.

« Fate mia buona amica, di vedere il Cardinale e pregarlo per la liberazione di Checco: ov'Egli ripetesse di non poterlo, siccome quegli ch'è ritenuto a disposizione d'una potenza esterna; replicate modestamente: Da quali rappresentanti o funzionarj di quella potenza Egli sia stato a ciò indotto. Dove l'Em.° dicesse, dalla *Polizia* di Milano o dai Commissarj speciali che qui in Venezia conducono a termine questa *causa*, Voi ripiglierete, che la ragione onde mosse quella prima dimanda (già un anno fa) ora potrebb'essere per avventura cessata, ed istigate fortemente se Egli vorrebbe dargli libertà, quando si desse il caso di poter sapere senza dubbio alcuno che il Governo austriaco nulla à a fare con esso. — Siccome è da credere, l'Em.° vi dirà di sì, e Voi mia Vittorina, cogliete il tempo subito subito, e ditegli che scriverete a questi Commissarj per sapere: I° Se sia loro intenzione che Checco sia ritenuto; II° Se ciò possa loro giovare; III° Se ciò sia da essi voluto: ma che intanto volete da Lui reale promessa che dove ve ne riesca una risposta limpida e certa la quale escluda affatto affatto da queste cose il vostro Checco, vi prometta o di liberarlo, o almanco di dare una più vera ragione dell'arresto, che non à fatto sino a qui; onde Checco possa secondo quella diman-

(1) Vittorina Baldini, sua cognata.

dare di essere giudicato, se parrà dalle pratiche che ne terrete, che più non vi sia alcun rispetto del Commissariato ispeciale che lo impedisca. Quando ciò avrete ottenuto (e sarà senza dubbio), abbiate la bontà di scrivere una buona petizione al Commissariato suddetto, dimandando le tre cose che ò esposto, e il core mi dà che ne avremo una risposta che illuminerà i ciechi: dacchè è pur certo che il Commissariato risponderà a chi gli fa la domanda; ed è poi certissimo che la risposta sarà vera e non bugiarda. La petizione potete accludere nella lettera che scriverete a me ».

Mio Signor Consigliere, quando io andava a scuola nella grammatichetta non ò giammai scritto con tanta bambolità come oggi. Ma come debbo fare per dire e tuttavia non dire: imperocchè egli è pur necessario che vi tocchin l'anima le sofferenze d'un innocente: la qual cosa è di ragione divina ed umana. — Ora dunque mandatemi a dire se il Commissariato potrà rispondere alle tre domande ch'io ò sopra composte, perchè allora ne scriverò senza mutar sillaba a Vittorina. Se no, vi piaccia di segnare voi qui a piedi il tenore della dimanda che può fare al Commissariato uno istretto parente, qual è la sposa dell'offeso. La differenza però della mia prima dimanda da questa è, che prima saria parso i Commissarj avere scritto di proprio impulso; e così, sarà dietro una formale richiesta, fatta con saputa dello Spina. Per la qual cosa se voi voleste mai che la Petizione della Vittorina avesse un carattere *legale* e *governativo*, (perchè forse Voi non sarete obbligati a rispondere ad un particolare privato), mi pare che di là ben ella lo possa ottenere, solo

che me ne facciate per lo Centurione avere un riscontro stamane. Scusate di tanti incomodi: ma la vostr'anima so che si fa bella solo della carità che usa in altrui.

Sono alla coda d'un lavoro che è fuoco e fiamma: e voi sapete che le code sono dure da scorticare. Egli è una settimana che penso dì per dì, anzi ora per ora di aver finito, e son passati i giorni e le ore, e non è stato vero: ma oggi ò giurato di non volere andare più in là che tutta questa notte. — L'avrete: forse riderete: ma fors'anco penserete. — Vi fo riverenza. Mantenetemi la vostra buona grazia, e abbiate nella memoria che mi siete sempre nel core.

Poscritto. — Vorrei chiedervi una grazia. Perchè io non ho, delle cose che vi ò mandate, che scartafacci, che non so più leggere; e dall'altra parte il Laderchi e l'Arrivabene sono vogliosi di leggerle, mi saria grato che me le voleste mandare. Ciò sono: *L'istoria della Cenci: Le ciance sul Marré: Il dono:* e la *Notizia sulla vita del Manfroce* (1). Io poi vi renderò quest'ultima piena di note: e le prime cose si debbono correggere in molti lochi, il che pur vorrò fare. Non dubito dunque che se le avete qui non me le favoriate di presente. *Iterum vale.*

(1) Di questi lavori del Maroncelli, tra le carte del Salvotti, è rimasta la sola *Storia della Cenci*, in cui l'eroina si chiama — non già Beatrice — ma Carlotta; certo in omaggio alla fiamma del Maroncelli, l'attrice Marchionni. Il Marré è l'autore d'un libercolo sulle tragedie dell'Alfieri. Chi diavolo sia il *Manfroce* (dice proprio così) non saprei.

Ebbi scritta questa lettera fino dal dì de' 24 e per ismemorataggine non vi fu renduta come si dovea. Ò voluto fare questa giunta per dirvi di ricapo mille benedizioni per la felicità che mi avete data unendomi al Laderchi e all'Arrivabene. Piaccia a Iddio che vi paia buono un dì, di allungare questa beatitudine che ora finisce alle sei, di allungarla dico insino alle nove. E intanto esso vi conservi, e vi ponga presto questo buon pensiero nell'animo. — Si dice che voi siate per onorarci di visita: perchè io mi darò tanto dattorno, che spero avrete prima il mio scritto, affinchè venendo qua me ne diate il vostro savio giudizio. E ciò mi preme quanto so e posso.

27 novembre 1821.

Umilissimo Servitore
PIERO MARONCELLI.

VII.

All'Ill.mo Signore Consiglier ANTONIO SALVOTTI.

Signor mio osservandissimo,

V^a^ S^a^ Ill.ma non può sospettare in me poca voglia di copiare l'ultimo lavoro ch'io ò fatto: ma se Ella crederà fermamente che non potendo riuscire per la stagione, mi sono finalmente risoluto di mandarvelo così com'è nel mio originale pieno di sgorbi e di rimesse, perchè intanto lo vediate ed anzi se stimate che meriti la vostra correzione, io mi terrò bene per fortunato se voi la farete a' luoghi opportuni, perchè io me ne giovi innanzi della stampa. Io faceva pensiero (quando lo avessi copiato) di farlo

pur leggere all'Ill.mo Signor Baron Buffa (1), che per quanto n'ò udito si piace di simili studi: ma veramente in sì rozza vesta egli non deve passare in altre mani che nelle vostre, siccome *quelle che ànno virtù di raggentilire ogni cosa.*

E di qui anco vedete quanta fede e quanto amore io m'abbia in voi, e come vi distingua dagli altri: amore e fede e distinzione che per avventura non meritavano la ripulsa della umiletta offerta del Baretti (2). Se non che voi direte che era troppa presunzione la mia, la quale ardiva pur tanto con un maggiore: ma Voi sapete che in me piccolino e bassissimo non può mai cadere il temerario pensiero di innalzarmi a tale misura: e solo ò avuto in animo che Iddio, grandissimo di tutti, raccetta sull'altare della misericordia il tenue buon volere anco de' semplici. — Ma a buon conto, il libro è già bello e consacrato per vostro, nè potrà essere d'altri giammai.

Ora venendo alle mie cose, vedete, se io non ho ragione di stimarmi infelicissimo. Non una nuova della mamma, non una della famiglia, non una della Vittorina e di Checco; qui il mio Laderchi agguaiato per lo ritardo della sua decisione; pieno il capo di sospetti e di disgrazie, dacchè non vede lettere di sua casa; alle quali cose ànno aggiunto un gran tracollo la privazione del passeggio, comechè io vada predicando che noi non avendo fatta cosa per demeritarlo, è a stimare che il Commissariato abbia avuto

(1) Altro membro della Commissione di Venezia.
(2) Il Maroncelli voleva, a quanto pare, che il Salvotti accettasse in dono l'operetta del Baretti su Shakespeare e Voltaire.

tutt'altre mire che di colpire noi direttamente: e infine il non essere insieme . . . . .

Ma nel vero io trascorreva a dire quello che non debbo. Perdonatelo alla piena che mi vi à spinto contro la ferma mia volontà.

V^a S^a Ill.ma vedrà qui unite due lettere per Forlì che la supplico umilmente di fare che siano rimesse alla posta, quand'Ella giudichi che si possa e si debba fare. — Se mi usate la cortesia di farmi sapere la risposta del Ressi, vi sarò grato, anzi vi vorrò meglio che a me medesimo: imperocchè, se come potrebb'essere, il professore è tuttavia smemorato come Laderchi e me, io non avrò che a scrivere una riga sola al Pasi in Milano, ed il mistero è tosto spiegato.

Deh per pietà, vi calga, mio Signor Consigliere ed unico mio Padrone, vi calga di questo fatto, ed ordinate che il Centurione me ne accenni qualche cosa. E senz'altro baciandovi le mani vi fo riverenza e alla vostra buona grazia mi raccomando.

Di Santo Michele di Murano
il dì de' 20 di Dicembre 1821.

Umil.mo Devot.mo Obb. Servitore
PIERO MARONCELLI.

VIII.

All'ill.mo signor Consigliere ANTONIO SALVOTTI.

Mio signore e Padrone mio vero osservandissimo,

Io vi debbo mille ringraziamenti per le cose che vi siete compiaciuto farmi tenere, e vi prego in mio nome di porgerne la mia grata divozione a tutto il

benigno Commissariato. Se mai non aveste ancora potuto sapere il nome di quel Geromino mio servo presso del quale si trovano tutti i miei panni, vi prego di farmelo sapere dal Centurione, che siccome il Laderchi tuttavia si serviva di lui, ci riescirà, congetturando insieme, di scoprire come si chiami. Ma vedete ch'io vi prego di farmelo sapere, perchè egli mi pare che delle risposte finora ch'io v'ò pregato di mandarmi anco a voce, non ne abbia avuta alcuna, come chè le mi avessero pure potuto giovare quanto all'allegrezza dello spirito, non poco. Voi però siete il mio Signore, e per diritto, che ne avete, e per propria scelta che liberamente io ò fatto; sì che vorrò durare nel servirvi tutta la vita. Di che nascon due cose: sì che voi potete fare ogni piacer vostro di me ed usar meco ora la tacita severità, ora la graziosa cortesia; sì, ancora a me non disdice, come vostro servo, che una volta all'anno vi dica l'animo mio, a quella guisa che adoperavano gli antichi ne'Saturnali.

Con questo privilegio adunque, tiro avanti. Ma ditemi un poco, la non vi pare veramente acerbetta anzichenò, il non volere che nè per riffa nè per raffe io faccia liberare mio fratello che ingiustissimamente si tiene impedito; e quel ch'è peggio, che voi sostenghiate che il vostro buon nome sia infamato e vituperato con una non più udita calunnia che bisbeticamente i preti vi appongono? Avete pur voi detto a me mille volte che mio fratello non à nulla a fare in ciò; e già veramente non importava che voi lo diceste pur con la bocca, quando io lo vedeva co' fatti; non dico tuttavia che per questo voi do-

veste essere a Bologna, ed afferrando per la gavigna Sua Eminenza la obligaste a darvi il mio Checco, e poi chiuso in uno scattolino me lo portaste qui per mia consolazione. Iddio tolga ch'io vi domandi tanta carnificina; e tuttavia il freddo della stagione è ben contrario d'ogni lungo viaggio. Il buon dottor Rosmini appunto mi disse che questa fattura non vi andava a sangue. Amen. Ma, e perchè invece non volete che stando fermo Voi qui a Venezia, venga a'vostri piedi una bella e gentil giovinetta piena di ogni virtù, la quale bagnandovi delle sue lacrime vi supplichi e vi preghi a dire se in questa causa entri pure come una fava secca il suo buon marito; e perchè meglio le abbiate fede vi presenti un Breve bollato dello Spina, il quale avvalori la innocente dimanda? Ora, se a Bologna Vittorina non si fosse un po' incaponita, certo a quest'ora avrebbe già fatta cotesta scena; e voi, certo che sì, non vi sareste stato a bocca chiovata. Ebbene, se io dunque scrivo: *o ve' buona fanciulla semplicetta dell'anima mia, destati su che fa il dì;* che male c'è? Certo nessuno. Il signor Conte Presidente anzi ammirò come non si fosse questo viaggio spirituale ancor fatto. Vorrei così esser certo di vivere e di morire, siccome tengo fermo che voi secretamente mi date ragione. Or via dunque, datemela coi fatti, e compiacetevi di mandar via la lettera che va qui unita. Valete.

SATURNALIA DECEMBRIS.

1821.

Poscritta. Ò finito una volta il lavoro che v'ò promesso: questa mattina comincio a copiarlo in onesta

forma per mandarvelo subito. Vedete se io mi debbo avere poca smania attorno di mandarvelo presto, conciossiachè pretendo che in compenso voi ci facciate grazia d'una visita; e sappiate che non vi farà più buono la scusa, *che non abbiate niente da dirci,* perchè veramente noi non vogliamo saper niente, tanto qui si sta bene; e tenete per fermo che qui ci siete adorato, e che la vostra presenza ci fa bene proprio all'anima e al sangue, ch'è solo per ciò che vi cerchiamo. Del resto io giuro che non vi parlerò nè della causa nè tampoco di mio fratello; quando mi occorrono di siffatte cose, allora ve le scrivo, (sebbene inutilmente); ma quando siete qui sarei ben pazzo ed incivile se turbassi la vostra bella conversazione, dalla quale raccolgo tanti frutti di buone lettere, che mi giovano a meraviglia. Lo stesso mio giuramento ve lo fanno e qui lo trasmettono per procura, il Conte Laderchi e il Conte Arrivabene: e tutti e tre abbiamo veramente bisogno di sapere un mondo di cose letterarie. E questo lo dico senza scherzo, sì chè Laderchi non può andare avanti in una sua graziosissima operetta sulla *Educazione dei figliuoli* che vuol far stampare nelle prossime nozze di sua sorella, se voi non gli dite parecchie cose del Lessing.

Da capo, state sano, padron mio, e vi bacio le mani.

Um.mo dev.mo vostro servo eternamente
PIERO MARONCELLI.

Lista delle cose ricevute:

Una cartella di cuoio rosso con entro una carta di credito.

Il metodo del Pollini e quello dell'Asioli per suono e per canto.

Le Odi di Radaeli e quella del Petrarca, « Chiare, fresche e dolci acque » in musica.

Occhiali bleu.

Pomo d'agata.

Il manoscritto della vita del Corelli ed una copia preceduta da una lettera.

PIERO MARONCELLI.

IX.

All'Ill.mo Signore Dott. ANTONIO SALVOTTI
Assessore all'Appello, etc. etc. etc.

Egli non è oggi il primo dí che debbo confessare una verità confermata dall'esperienza di un anno intero. Ciò è che la presenza di V. S. Ill.ma mi riempie di siffatta soave beatitudine che ne sono via tolto a me stesso ed a tutte le circostanti cose, perchè allora non sento più nè bisogni, nè desideri, nè le molte necessità onde così pomposamente son corteggiato. La mia poverina memoria dapprima credette che cotanto obblio di me medesimo fosse infermità della mia scarsa natura, ma poscia intendendo a questo fenomeno con ogni sforzo d'ingegno, tengo certo che la perfezione armonica ch'esce dalla sublime condizione delle forme, e la dolcezza delle voci che vestono e colorano tutti gli accenti ed i pensieri vostri d'una quieta, sottilissima e delicata movenza affettuosa, operano la felice estasi in cui sono rapito. Di che anco mi glorio non poco meco

stesso, avvisando con Platone e con Kant non dovere essere ignobile la qualità di quell'anima che è capace di sentire la squisitezza del bello che fuor d'essa si trova: la qual cosa, siccome quella che è verissima, à forse dato la prima origine all'Ioismo per avventura troppo esclusivo del Fichte: cioè (se io non intendo male questa dottrina), abbattendo al tutto l'*obbiettività*, ed avendo solamente per vera la *subbiettività*. Ma lasciando queste discipline a miglior tempo, concludo che il rapimento in me succede tanto veramente, che non posso dire un pensiero, una parola al vostro cospetto, senza l'aiuto di una scrittura: e siccome mi sorprendeste che quella di ieri non era finita, io non potei al solito aggiungere di mio proprio moto un sol verbo, fuor della nota incompleta che avea alle mani. Ora dunque che per la vostra lontananza i resurressiti (*sic*) spiriti miei ritornano alle possessioni loro, confido che in me sia virtú bastante a lasciarmi intendere, siccome in voi amorosa benignità per sentirmi. La prima cosa io ò dovuto facilmente pensare che il numero di soli quattro o cinque prigioni che siamo ora rilegati in quest'isola fosse per sè potentissima ragione da scioglierne l'istituzione di questo onesto Convitto e richiuderci ne'cancelli a Venezia. Ma essendo che ciò non avviene sicuramente, quali grazie non debbo io porgervi nel nome di tutti, *per la compassione che v'à tocca di noi, lasciandoci ancora godere della larghezza e dell'ottima qualità di questo loco?* Ove non è lecito iscorgere la dispettosa immagine di carcere, nè per la libertà delle finestre, senza cassettoni e senza le tanto malinconiose inferiate, nè per la man-

canza del dolorosissimo ed insopportabile *murmure* de'chiavistelli e del tintinnío delle chiavi raccolte a fascio, nè per lo decente assetto e condizione delle camere, nè per la umana sembianza e l'umano vestito de' servi, senza le romanesche camiciuole di velluto inargentate e dorate, senza la maledetta rete nel capo e le sgherresche trecce, ricci, mustacchi, pistole, coltella, stili, fasce, fiocchi, e la rotta favella e il rotto andare, nè per il delicatissimo ed eccellente apparecchio de'cibi, nè per la spedita e facile veduta di Venezia all'Austro, di Murano all'Aquilone, del porto all'Aurora, e delle maestose montagne all'Occaso, alle quali accresce una certa religiosa apparenza la sempiterna neve c'àn sulle spalle, in ogni stagione, e la lontanissima e sfumata lor cima, celata sempre a profano guardo da sacra nebbia che circonda forse l'abitacolo d'un qualche Angiolo Patrono, ordinato da Dio a reggere da quelle alture i lubrici passi delle sottoposte città; e, quasi mezzo internuncio frapposto da esse al Cielo, raccogliere le preci e gl'incensi degli umani, ch'egli poi trasmette a Sacra Maestà nell'Empireo, per quella tremola e ondeggiante nube, che lenta lenta vediam che s'eleva nell'immenso spazio.

Certo che la misericordia sovrana à rimessso al sagace vostro intendimento, quando e con chi dobbiate operare solo la stretta e rigorosa giustizia e quando e con chi la pietà e la grazia; ma l'esercizio di queste virtù v'è dato da Sua Maestà liberamente o francamente, nè con obbligo o particolare segno individuale: ondechè è tututto *(sic)* pregio vostro e non d'altri l'avere in noi usate quest'ul-

time, regalandone tante e sifatte benedizioni e finalmente la bella e serena faccia con ogni gentile modo di quest'ottimo Custode e di tutta la ridente e fioritissima sua famiglia.

Ancora permettete ch'io non cessi (oltre tutte le grazie discorse), di ricordarvene quattro. La insinuazione delle vostre massime, lo scrivere, i libri, e il passeggio. Intanto con la prima voi siete riuscito a gelarmi il corso vitale, a rinsanguinarmi tutto da capo, a tramutarmi in tutt'altr'uomo. Lo scrivere e i libri ànno dato una ferma consistenza al vagamento de' miei pensieri, alla quale ben m'avrebbe indirizzato il distacco dal mondo, ma non l'avrei mai potuta ottenere senza la protezione che voi avete accordata a' miei studi, *non solo con l'offerta dirò quasi d'una biblioteca*, ma più ancora con la vostra conversazione: sì che ognuna di esse mi vale un mese di studio: e che dico un mese? dove e in quali libri troverei tosto e sì accortamente la dotta soluzione di tanti dubbi, che senza il vostro aiuto arresterebbero i miei lavori? conciossiachè assai meglio che lo studiare accade sapere dove e su che s'abbia a fare lo studio, onde non sia buttata l'opera e il tempo. E questa direzione voi avete data a me già le tante volte, ch'io posso ben chiamarvi la stella polare che à condotto e salvato

La navicella del mio corto ingegno.

La quarta, cioè il passeggio (e sotto questo nome intendo anche le due ore della compagnia del Laderchi) vi dirò schiettamente essere stata quella che dava il motivo e la vita a tutte le altre: imperocché

nissun maggior nimico ò io incontro all'anima ed al corpo, della solitudine. Ecco come. Io provo inimico dell'anima e del corpo la solitudine, perchè stabilendomi in un pensiero, dopo lungo esercizio delle facoltà intellettuali intorno a quello, ò bisogno di rompere quella fissità onde ritornarvi poi sopra con mente e forza fresca: ma io non ò la possa di farlo (sebbene conosca che lo dovessi); e quando ben mi giunga io a vincere l'ostinazione della volontà che in me dura con prepotenza, risolvendomi a far altro, la distrazione non è tuttavia efficace al modo bastante; chè invece, dove anco accenni di scrivere o leggere altra cosa o cantare, la mano e la boccca dicono e fanno parole senza pensiero, conciosiaché la mente non si distacchi dal soggetto che sempre la tiranneggia. Una siffatta contrazione di intelletto mi dura infino a due o tre di continui e senza intermissione; dopo i quali sono ammalato, stanco, intormentito delle membra per non essermi mai mosso e finalmente mi trovo impedito nella digestione.

Da questa verissima descrizione ch'io fo a V. S. Ill.ma (e che le può essere confermata dal custode che alcune volte mi consola di visita), ella giudicherà saviamente che quel quotidiano sollievo di tre ore m'era non solo grazia, ma medicina spirituale e corporea; ed avendo fisso nell'animo di non ricorrere per una prescrizione terapeutica al dottore (il quale fuggo di vedere, siccome quel reo che à cagionata qui l'ultima catastrofe che v'è nota, ed un'altra si sta apparecchiando a momenti, intorno a cui à pur minato come all'altra sei buoni mesi),

attendevo farne supplica di viva voce a voi, umanissimo mio signor Consigliere, che da dì in dì eravate qui sospirato.

Però vedete se quell'estasi di che ò detto a principio della lettera, sia veramente di maga virtù, che mi tolse ieri anco da questa prece, la quale ò sulla punta della lingua dal funesto giorno che partì il mio Laderchi. Ma ora dunque ve la fo caldamente; e permettete ch'io ardisca dire, non come a Giudice e Signore, ma quale io la farei a padre ed amico. Ma ad un padre e ad un amico, aperto ch'io avessi loro il mio bisogno, non vorrei chieder nulla: ben direi, se nelle tue mani è il rimedio, ora nel tuo cuore sia la scelta. Vuoi darmi compagnia? m'è gratissima — vuoi solo che a titolo di passeggio abbia una distrazione di qualche ora? E così sia — solo che, o l'uno o l'altro o una terza cosa che tu trovi anco dissimile da queste, io l'avrò sempre per un segno verace e carissimo del parentevole amor tuo, verso figliuolo ed amico non sano, ed in pericolo di mal maggiore.

E qui senz'altro, baciando le mani e facendo riverenza al mio Padre, al mio benefattore, al mio amico, ripieno di vera e sincera affezione, me gli dico

Dall'Isola di Santo Michele — Venezia,
il dì dei 4 di febbraio 1822.

Il suo Piero Maroncelli.

Poscritta.

Gl'Ipocriti mettono fuori i loro discorsi un po' per volta; e un Gesuita, sotto specie d'essere di-

screto, v'avrebbe scritto venti lettere prima di dirvi quello che sarà qua appresso; ma io che non sono nè l'uno nè l'altro, mi sono risoluto di volervi aprire il mio cuore senza mistero alcuno, perchè a voi saggio e prudente come siete, è più cara una certa cotal nobile franchezza (e nella mia bocca non sarà mai scompagnata dalla venerazione e dal profondo rispetto che al mio Giudice e al mio benefattore si convengono), di quello che cento moine di un lavacece o di un santese.

A bando dunque ogni ricercatezza, e diamo nome di pane al pane e di vino al vino.

La vostra benignità si compiacque decretare che invece di 20 soldi italiani, secondo la generale istituzione, a me ne fossero assegnati 30 quotidianamente. Deh! umanissimo mio sig. Consigliere, scusate la mia impertinenza, ma solo piacciavi vedere se con questi io possa vivere.

Barba e tagliatura di capelli, due soldi al dì	2
Lavatura, stiratura e rammendi, tre soldi al dì	3
Lume, tre soldi al dì	3
3 caffè a tre soldi l'uno fan nove soldi al dì	9
Pane, cinque soldi al dì	5
	—
	22

Come vedete, io non ò ancora pranzato, ed ò già speso 22 soldi italiani, e non ò pur regalato un centesimo ai servi, il che se sia cosa dolorosa, affliggente ed avvilitiva, lo lascio pensare a chi è saggio, a chi è uomo e a chi conosce gli uomini.

Rimangono dunque otto soldi che vanno divisi tra quest'atto indispensabile di riconoscenza, ed il pranzo e la cena. Ora, la minestra sola ne porta già via 5 quando è di risi schietti, 6 quando è di risi e verze, oppure di taglioliui (e ciò è spessissimo): infine ella assorbe tutti gli otto soldi quando è regalata di salciccia ovvero condita con burro, siccome il venerdì e il sabbato. Questo discorso a voi, sig. Consigliere, parrà una solenne bugia, perchè ne risulterebbe ch'io non avrei mai (neppure quando la minestra vale 5 soldi) potuto comperare il lesso che ne vale costantemente 6; imperocchè dopo la minestra non me ne sarebbero rimasti a disporre che 3. — E d'altra parte potreste dire, perchè mai tre caffè al dì? Questo è un lusso. E prima rispondo, che in me il grande uso di caffè è abito di 20 anni, è natura, è medicina, e non potrei privarmene senza star gravemente male. So stare tre giorni e quattro senza cibo, ma non quattro ore senza caffè. Dopo ciò mi sia lecito osservare che questo mio abito invece d'esser lusso, s'accorda con l'economia.

Infatti io prendo il primo alle cinque della mattina, approfittando che la padrona di casa s'alza a quell'ora e lo fa tuttavia per sè, siccome lo faceva anche per Laderchi ed Arrivabene, che eravamo con lei i 4 più gran mattinanti di tutta l'isola. Questo caffè serve a cessare quei resti di sonno che il corpo ancora esigerebbe, perchè non m'addormento mai prima delle due dopo mezzanotte, ed anche anche.... Oltre ciò egli dà compimento a quella digestione che fosse restata a mezzo per il poco riposo. — Dalle cinque antimeridiane infino alle tre dopo mezzodì ed

anche talora alle quattro, io studio indefessamente come un bue.

Ora chi è quell'uomo che può resistere a *10* o *11* ore di continuata fatica, senza prendere un ristoro? Dunque a mezzo di questa gran corsa prendo un altro caffè con un soldo di pane. Ma perchè prendere caffè una seconda volta invece di qualche cosa più consistente, come a dire salame ecc? Perchè il salame costa 6 soldi e il caffè 3; e finalmente perchè la perdita degli spiriti vitali che avviene nel lungo studio, oltre a fame mi cagiona tal freddo che assidero: onde la prima è smorzata col pane, il secondo è tolto dalla virtù calda e calorifica del caffè — Per ultimo, il terzo lo prendo alla sera in luogo di cena e pur con un soldo di pane: e qui mi valga il ripetere che salame o frittata che prendessi, costerebbe sei soldi e non tre, e tuttavia non mi riscalderebbe: caldo che in tanto più è necessario a chi studia e a chi non bee mai mai vino; e se pur ne beessi, costerebbe anch'esso il doppio del caffè. Ci sarà dunque alcuno a cui paia che 3 caffè al dì, al modo che io li adopero, sieno lusso? o non dirà invece essere economia delle più sottili che abbiano trovata Quesnay, Colbert, Adam Smith, Stewart, Say e Gioia? — Quanto poi alla prima domanda, se *io abbia cibato solo minestra in un anno che sono quí* rispondo che no: e mi spiego così — L'inverno e la primavera passata infino a maggio, oltre ai 30 soldi della pensione, spendetti un luigi, unico danaro che avessi meco, e di più mi restò un debito di circa una quarantina di lire che per somma beneficenza di V. S. Ill.ma *vi degnaste pagare di vostra borsa.*

Da maggio a tutto ottobre, tra perchè la mia natura nella stagione calda la si tramuta affatto (sí che quanto meno cibo e meglio sto, o si direbbe quasi che mi nutra l'astinenza), e tra perchè io teneva un ordine da V. S. (e i vostri ordini io rispetto altamente, e vorrei prima mi fosse segata la loga (*sic*) che preterirli), di vantaggiare alcuna cosa, io mi risolvetti allora di comperare un lunario; e quanti santi là dentro ci conosceva, come a dire tutti quelli onde si nominavano i miei amici e le mie amiche ed i miei padroni (e quindi il vostro e della vostra signora); tutti i protettori delle città ove sono stato, tutti i Santi Avvocati delle belle arti ecc. ecc. a questo esercito, dico di milizia celeste io faceva immancabilmente la vigilia, il che vuol dire digiuno di 24 ore perfetto e strettissimo, da' liquidi in fuori; e il dì della festa mi contentava di celebrarla con le orazioni solo, senza accrescere la pitagorica mensa di un bricciolo. E dico pitagorica non per figura o esagerazione, ma perchè veramente oltre ai cosí frequenti digiuni, mi sono cibato tutta estate più di fraghe e di pesche e ciliegie ed uve che di cose animali; e le poche che mi venivano, le dava tutte di buon grado alle guardie, per fuggire la taccia di esoso, che Iddio lo sa se mi pesa. A ciò si aggiunge che la notte essendo brevissima, la metà del lume che consumo adesso, allora bastava. Tuttavia con questo feroce e costantissimo metodo, da maggio insino ad ottobre io non sono giunto a risparmiare che 25 franchi — ma intanto voi meraviglierete se io vi dico che da ottobre insino a quà io ò risparmiato circa altri 25 franchi, comechè abbia man-

giato certamente il doppio della estate. Ed eccovi con tutta schiettezza la spiegazione d'un altro mistero. Tutti i dì che sono stato a pranzo con Laderchi ed Arrivabene, non si è mai segnata per mio debito neppure la colazione che ò presa in stanza mia, perchè me l'ànno mandata loro: e così la sera. Partito Arrivabene, ò pranzato con Laderchi anche più spesso. Inoltre ogni sera prendevamo il caffè insieme prima che io passassi nella mia camera: e finalmente il mio lume andava tre ore di meno. E poi, ora un dí ora un altro, quand'era l'ora del pranzo, mi faceva presentare o di ostriche o di uccelli o di altre galanterie.

Intanto un qualche stitico potria rivoltarmisi e dire — Or bene, ài 50 franchi avvantaggiati, e chiedi un aumento di pensione? giovati di quelli, dacché veramente con otto soldi non puoi vivere; e che nell'inverno non ài la virtù di digiunare come all'estate. Ma a costui io direi: Taci; sacrilego! L'avanzo fatto non è cosa di mia libera podestà: esso è aumentato per ordine del mio benefatttore, a lui solo debbo rendere conto, e non ne muoverò mai un soldo senza suo comando. Egli quando mi commise di sforzarmi a fare quel cumulo, aveva nell'animo un prudentissimo fine. Dovrò io guastarlo dopo tanti stenti e sudori? Sarei un ingrato — E a persuaderti, guarda. Quando verrà la mia sentenza, sarò forse condannato in parecchio tempo (perciocchè ò speranza in Dio che la vita mi sarà salva): — e se questo tempo dovessi consumarlo in Germania, come provvederei alla rigidezza del clima ed alla mia nudità (conciossiachè io non abbia mai avuto in Italia che abitini

volanti sì nell'estate che nell'inverno), senza quei quattro soldi che per ordine provvidentissimo del Consiglier Salvotti ò là ammucchiati? Inoltre sarò io certo d'avere allora un assegnamento? E quando pur fosse: se mai per misericordia di Dio e di Sua Maestà uscirò un giorno alla libertà non dovrò avere un soldo in tasca, e comincierò dal primo dí a far l'accattone? Queste sagge riflessioni ànno dunque mosso quella sant'anima dell'ottimo signor Consigliere a farmi fare un avanzo, che non può voler mai ch'io distrugga, senza contradire alle sue benefiche mire. E che politica sarebbe questa? t'ò fatto raccogliere nel 1821 perchè consumi nel 1822: qual privilegio à questo millesimo sull'altro? »

Ecco quello direi ad un tale oppositore, pertanto sia raccomandato caldamente alla vostra saggezza che io non posso durarla. Io non ò voluto dir nulla fino a che c'era il Laderchi (e questa vi sia una novella prova della mia delicatezza) perchè veramente io me la cavava fuori senza bisogno d'altro aiuto: ma adesso che anche questo è mancato, io vi prego che almeno provvisoriamente, cioé per la sola stagione d'inverno, vi piaccia concedermi la grazia d'altri soli dieci soldi italiani. E alla miglior stagione me li ritorrete: dove potrò tornare alle mie vigilie, poichè tutti i miei Santi sono da estate a mezz'autunno, fino ai 4 di novembre, ovvero, se vi pare ch'io debba intaccare il fondo che per vostro decreto ò adunato, vi abbisognerà comandarmelo. Ad ogni modo attendo un vostro grazioso cenno, ed umilmente chiedendo scusa e perdono di tanto lunghe lamentazioni, adoro riverentemente le vostre ginocchia.

X.

All'illustr. signor Consigliere ANTONIO SALVOTTI.

Dalla vostra bontà ho ricevuto i libri. Ben può la miserella mia anima sentire in se stessa la qualità dei beneficî che variamente voi spargete sulla sua tristezza: ma non può già del pari esprimere degnamente e con accomodate parole il sentimento da cui è presa. L'essenza ne è si pura e sottile, che fugge ogni forma corporale e sensiva con cui si tenti mettervelo innanzi in imagine: ma se a questo impedimento della accesa volontà vi piaccia supplire voi medesimo, pingendo con l'alta parte del vostro intelletto quello ch'io non so dire, ciò sarà pure una novella beneficenza. Conciosiachè per tal modo essendo fatto certo che conoscerete ogni interna condizione del mio riposto *io* verso di voi mi torrò giù dalla brama di più oltre significarvene: brama che non potendo tenere spedito e libero effetto con mio grave danno m'à infino a qui *arso, consunto, e sì m'avrebbe condotto a certo fine.*

Ancora non poco gioverà a mostrarvi il mio stato l'acclusa lettera, che prima di spedire al *placet* dell'illustrissimo Grabmayer ò voluto sottomettere a voi: ella è di tal fatta che senza dubbio alcuno saria stata approvata dal Consigliere ispettore; ma siccome dalla vostra bocca uscí prima una mezza voce indistinta che suonò quasi quasi alle mie orecchie un *no*, io avrei adoperato con un po' di frode della mia coscienza se me ne fossi rivolto esclusivamente al Revisore, senza impetrare innanzi con umiltà una

più chiara interpretazione della vostra mente. A buon conto, da una parte m'è più caro lo avventurarmi al dubbio d'una croce di morte purchè mi venga dalle vostre mani che ad un sicuro *accessit* donatomi d'altrui. Ma qui non è il caso di temere il vostro dissenso: poiché in voi non è cosa che non sia giustizia ed equità congiunta a somma e liberale clemenza: e gli infelici, qual io sono, non potranno mai non esperimentarvi un validissimo appoggio. Tale io vi ò sempre avuto e tale vi reclama con lo accento della più tenera pietà la tragedia della lettera qui unita.

Vi fo riverenza etc.

Dall' Isola di S. Michele vicin di Venezia
il dí dei 9 di febbraio 1822.

Ò ricevuto tre volumi del Muratori, ma non tre tomi che si compongono di due ognuno. È stato quindi mio errore il richiederli senza questa specificazione; dunque ora rinnovo le preghiere per avere gli altri 3 a compimento. Non manco accetti mi verrebbero l' Ossian, e la versione di Demostene e di Giovenale del Cesarotti.

Um. dev. vostro servitore vero
PIERO MARONCELLI.

XI.

All' Illustr. signor Consigliere SALVOTTI.

Ecco che approfittando della grazia vostra ò scritto due lettere al mio buon fratello che vi prego vogliate indirizzare, siccome la gentilezza vostra offerì, al Cardinal Spina onde la rimetta a lui o alla Baldini,

quando mai Checco non fosse a Bologna. È inutile ch' io preghi che ciò sia dalla vostra bontà fatto tostamente affinchè io possa averne e nuove e sussidio innanzi al mio partire. Bensí debbo dire che l'animo mio non potrà mai obliare le obbligazioni che vi à, sì che və ne vorrà essere devoto insino alle ceneri. Intanto io non so e non posso nascondere nè a voi nè a nessuno, che l' inaspettato tenore della sentenza io non l' ò forse sentito abbastanza nè il primo né il secondo dì, ma sono già due giorni che mi à abbattuto per guisa che n' à pure avuto offesa la costituzione mia fisica. Più vi penso sopra e meno so farmene capace: insomma io diffido infino di quel che ànno ben veduto i miei occhi e che ànno udito le mie orecchie... Basta, non proseguo per non avventurare in iscritto proposizioni meno che chiare e schiettissime: ma poichè la vostra misericordia si compiacque promettere di visitarmi, io vi scongiuro di farlo, che così troverò modo ad un necessario sfogo dell'anima, la quale sospira un vostro consiglio.

I libri di religione che ne avete donati ci sono stati gratissimi: non potevano venire in miglior tempo, ma solo desidero confermarvi, anzi rettificare in ciò il vostro pensiero: cioè ch'io infino ai 15 anni sono stato veramente non solo pieno di religione ma anche scrupoloso: e se dopo, i traviamenti del mondo ànno distratto il mio spirito dalla pietà, ciò non è stata veramente che una distrazione, ma grazie a Dio io non sono mai stato travolto dalla filosofia nè all'ateismo nè all'alienamento dalla Cristianità. Una solenne prova voi l'avete avuta sempre

in tutti i miei scritti, ov'ella altamente campeggia. Cosí dico nel canto di San Giacomo; cosí nella morte della Cenci; e finalmente poi nell'opera sul Romanticismo la cattolica Chiesa vi trionfa tutta nella augustissima sua dignità. Di più anche i miei sonetti e le mie lettere parlano una stretta e divotissima religione. Mi è dunque caro che voi pensiate rettamente di me su queste cose, e spero che piú sempre ve lo proveranno i fatti avvenire, e fors'anco prima della partenza. Ma ciò dipenderà in gran parte dal volere di Dio stesso e dalla grazia che caldamente io cerco e a lui con fede richieggio. Intanto non mi defraudate d'una visita e permettete che io vi baci le mani e vi faccia riverenza.

26 febbraio 1822.

Umil. dev. obb. servitore
P. Maroncelli.

Pro memoria e preghiera
al signor illustr. Consigliere Salvotti

Dacché V. S. si compiace prendere cura di me e delle mie cose e vuole ch'io faccia una noterella de' libri e delle robe che più mi abbisognano, io per ubbidire agli ordini suoi, dico quanto segue:

Delle robe: prego per un gilè (non avendone che un di seta ed altro di cambrì) da inverno, per una o due maglie di lana... e per alcuni pochi fazzoletti da naso, essendone al tutto privo; un bauletto.

De' libri: Prego per le *Vite de' SS. Padri* (avverto che v'è una edizione di Verona assai costosa, ma io volendola per tutt'altro fine che letterario, desidero l'edizione veneta che costa pochi soldi); la

Imitazione di G. Cristo del Kempis, tradotta dal Cesari; *Garcilasso e fra Luigi di Leone*, in ispagnolo; *Thomas Moore*, poesie liriche in inglese; *Pindaro ed Eschilo*, traduzione latina (o del Zamagna o d'altri); Bonstetten, *Recherches sur les lois de l'imagination*; Venini, *Saggio sulla poesia lirica antica e moderna; Abele* dell'Alfieri, tramelogedia.

Si scorrerebbero volentieri e solo per lettura nei pochi dì che qui ancora si resta, i seguenti poeti: Chiabrera, Guidi, Ossian, Mazza e Fantoni.

(Lettera acclusa per il fratello).

Mio Checco,

Tu sai che il Penna m'è debitore di dodici scudi, ed esso stesso ne à fatto confessione a Te — se mai ad uomo abbisognò danaro, egli è certo a me, che non ne ò alcuno di nessuna parte, e più in questa circostanza in cui debbo passare per tanto lungo tempo fuori d'Italia, cioè a dire lontano da te, il quale forse qui avresti potuto agevolmente alcuna volta sovvenirmene, secondando i principî dell'ottima tua pietà, che te lo avrà (Dio sa quante volte!) dettato. Io dunque prego che tu faccia prova di riscuotere quella picciola somma dal Penna, e che tosto tu voglia spedirmela qua a Venezia, avvertendo di indirizzarla con lettera all'Ill.mo signor Antonio De' Salvotti, Assessore all'I. R. Tribunale d'appello e Commissario inquisitore per la mia causa. Dico che tu la dirigga a quest'ottimo mio signore, il quale m'à ricolmato di beneficenze a man piene, solo perchè potria anche darsi che all'arrivo di quel che tu mandi io fossi già partito; e allora esso,

alle tante bontà in me usate, vorrà aggiungere pur quella di farmi tenere per questa prima volta le tue cose. Ai dodici scudi del Penna desidererei fosse aggiunto quel che deve il Manzini di Forlì. E perchè tu sappia quale e quanto ciò sia, t'espongo le seguenti cose:

Il Manzini mi commise per lettera che qui ti mando unita, di comperare per esso della musica (*segue l'elenco co' prezzi*).

Se questo deposito non lo à venduto il Manzini, tu vedrai di farlo con chi credi meglio, e me ne spedirai, se ti è in piacere, quel ne ricavi. Solo che se ciò importa troppo tempo, tu manderai intanto i 12 scudi del Penna, affinchè io parta di qui almeno con qualche cosa: ed i 29 franchi del Manzini, più i 75 del deposito (in tutto 104,85) avrai la bontà d'indirizzarmi a Spielberg, quando io prima di là t'abbia scritto per informarti come tu debba regolarti nella spedizione. Non è tempo di poter continuare: se non fosse per dirti mille volte che t'amo immensamente; che non cesserò mai dal farlo, e che ogni volta ch'io sappia che tu fai lo stesso verso di me, ciò mi sarà vita, pace e felicità. Per il resto, mi rimetto alla lettera ch'è qui unita. Addio il mio buon Checco.., ti abbraccia e ti bacia il tuo Piero. Consola la mamma con le tue virtù e tienila lieta sul proposito mio — da capo ti ribacio. E tu mi raccomanda alla buona tua Vittorina, alla quale so che noi dobbiam tanto!

Il dì de' 26 febbraio 1822
Venezia.

Il tuo Piero.

PS. Ti avviso di avere scritto mille volte a Vittorina e alla mamma e di non avere mai avuto risposta. Mi preme anche avvisarti per tua regola di avere spedito nella prima lettera a Vittorina una carta di credito di 100 scudi, di proprietà di Gabriele Cimaroli. E ciò è fin dal mese di novembre. Ti sia di regola. Anche per Natale scrissi lungamente alla mamma ed acclusi quella lettera in una per il conte Fabrizio Ercolani direttore delle poste. E mai non ò avuto una sillaba di risposta (1).

XII.

All'Ill.mo signor Consigliere

ANTONIO dott. SALVOTTI

Assessore all'I. R. Tribunale d'appello, ecc. ecc.

Magnifico ed onorando signore,

Con mia grave sorpresa e sommo dolore, solamente oggi, anzi adesso, in questo punto (avendo il buon Merlo indirizzati i suoi primi passi dal letto alla mia stanza), imparo che la lettera per Carlotta non à avuta la vostra approvazione e che non sarà man-

(1) Che questa lettera del Maroncelli sia rimasta tra le carte del Salvotti, si spiega assai facilmente con lo scrupolo per la legalità che era proprio dell'inquirente. Dai protocolli della Commissione risulta che egli sottometteva a' colleghi ogni domanda de' prigionieri, senza prender mai decisioni di suo arbitrio. Così faceva anche per le lettere, e quando la Commissione deliberava che le lettere non avessero corso, queste venivano ritenute e passate *agli atti.* Ciò accadde per la lettera alla Marchionni, che diamo più oltre, e che la Commissione rifiutò di lasciar spedire. In altri casi

data. Povere mie speranze! Sono passati otto dì interi, ne' quali ò visso come dentro un mondo ideale di fede, di religione, di lietezze, di conforti e consolazioni parentevoli, di caritatevoli e purissimi affetti, conciossiachè mi tenessi certamente ed immobilmente sicuro, niuna cosa dover arrestare il mio foglio, e Iddio stesso secondare e proteggere l'immacolata mia brama, movendole faustamente incontro l'agili penne de' venti. Tutto è perduto! Il bel paradiso che la troppo facile mia immaginazione avea eretto, è nebbia e fumo! Ma veramente io non sono stato nè facile nè ardito creando tanta felicità, imperocchè io prendessi ad innalzarla sopra un decreto di concessione e di grazia uscito dalla bocca del conte Presidente, siccome vi feci noto per lettera il dì 12. (Avverto la data precisamente, a scanso d'equivoco, essendochè io v'abbia mandato la lettera per Carlotta il dì dei 9, e poi v'abbia riscritto dopo la visita del presidente, cioè il dì duodecimo). Ora dunque, povero di spirito siccome mi sapete, provo l'acerbità d'una guerra lace-

però deve supporsi che il Maroncelli, instancabile nello scrivere, facesse doppia copia delle lettere che intendeva sottoporre al *visto* della Commissione: e che il Salvotti serbasse per sè uno degli esemplari, mandando l'altro a destinazione. Ne abbiamo la prova nella lettera, che il Maroncelli scrisse a' parenti dopo la sua condanna: lettera commovente pubblicata dal Mazzatinti nella *Rivista storica del Risorgimento italiano* (III, 519-20). Ebbene, la stessa, identica lettera si ha pure fra le carte salvottiane, di tutto pugno del Maroncelli, e con la data 26 febbraio: il che prova che la lettera fu da lui stesa in doppio esemplare. Non può quindi incolparsi il Salvotti d'aver ingannato il Marroncelli, facendolo scrivere, e sequestrando le lettere.

rante nella memoria, pugnando da un canto la sentenza del presidente, e la notizia del Merlo avversando ed inimicando dall'altro. Infine siccome questa dissonanza è una contraddizione o dirò meglio un impossibile metafisico, giacchè il genio motore del consesso siete voi, ed il presidente e gli altri non fanno che armonicamente seguire il vostro giudizio, resta che se il Presidente à approvato che io scrivessi a Carlotta, la sua approvazione non potea fondarsi che sull'approvazione che Voi medesimo gliene avrete dato innanzi, sì che tutto il groppo dell'ostacolo dee rinserrarsi intorno *al modo dello scrivere*. Dato dunque e concesso senza dubbio che Voi mi fate grazia ch'io possa rivolgermi a Carlotta, se il primo indirizzo non vi par debito che si spedisca, eccovene un altro. E vi scongiuro con le lagrime agli occhi, perchè degnandovi approvare il presente ne le sia tosto rimesso, giacchè affliggemi gran paura non forse ella riducasi altrove a far la quaresima (1), e allora, voi vedete come poche più ore di tempo rimangano a quest'opera di pietà, senza la quale io sono al tutto fuori di speranza di avere mai più nuove della famiglia. La qual cosa in ischietto latino suona ch'io ne vorrò essere disperato. Con la più gran commozione dell'animo vi bacio le mani e mi vi raccomando.

Il penultimo dì del Carnevale del *1822*
di Santo Michele in Isola presso Venezia.

(1) La Marchionni, finita la stagione di carnevale a Venezia, sarebbe naturalmente passata con la sua compagnia a dare un corso di recite in altra città.

Scritta e consegnata innanzi alla partenza del Centurione o di chi per esso.

Dev. servitore
PIERO MARONCELLI.

(all'esterno)

All'ill.mo signore P.ne mio Col.mo
il sig. sig. cons. A. de' Salvotti
Assessore all'I. R. Tribunale d'appello ecc. ecc.

Il dì penultimo di Carnevale
Consegnata in buon'ora con acclusa.

Venezia
Alla Regina d'Ungheria alle 7 $^1/_2$.

(Acclusa).

Mia buona ed onorabile Carlotta,

Le prove della vostra bontà sono innumerabili: spero quindi che mi accorderete la grazia presente. Sia caso o avvertito consiglio, tutte le lettere ch'io ò scritto insino qui a Forlì ed a Bologna sono rimaste sempre mai senza risposta. Immaginate il dolore e la paura che questo tristo silenzio di sedici mesi à fatto sorgere nel mio animo; ma se voi vorrete compiacervi di scrivere alla Baldini o a chi altro stimate meglio perchè solleciti la prima a darmi nuove di casa mia, la vostra mano sarà benedetta dall'evento felice, siccome la mia è stata imprecata dalla sventura. Ed io non solo ve ne sarò obbligato... scusate se non termino perchè una gran piena di singhiozzi...

Raccomandatemi alla vostra buona e rispettabile mamma, e così all'ottima Gegia ed al Calamari. Iddio dunque à stabilito che voi pure siate l'angiolo che mi dee tirar fuori di queste avversità? Certa-

mente la mia fede non manca d'essere immensa e cieca. Vi piaccia farmi sapere che accettate l'incarico per mia quiete. E senz'altro alla vostra virtù caldamente mi raccomando.

Il penultimo dì del carnevale del 1822.

Venezia.

Vostro sincerissimo amico
PIERO MARONCELLI.

(Fuori).
Mademoiselle
Carlotta Marchionni.
Chez-elle.

XIII.

All'Ill.mo Signor Consigliere SALVOTTI.

Santo Michele, 9 marzo 1822.

Quale impressione abbia fatto sull'animo mio la visita del R.e signor consigliere Grab-Mayer, da cui ò imparato *che la beneficenza che volete usare in me, è tutt'opera della vostra pietà e non del governo*, ve lo lascio pensare.

Solo dico che ve ne vorrò essere divoto, tutta la vita; e pregherò che Iddio sparga su voi e tutta la casa vostra la piena delle sue grazie.

A voce n'ò già detto molto all'Ill.mo Grab-Mayer, ma mi è tuttavia caro di ripetere io stesso questi sentimenti e di pregarvi che gli altri pur gli odano dalla bocca vostra.

Vi rimando il Muratori ed il Maffei, e ve ne ringrazio: se volete farmi tenere quella parte del primo

che contiene le istorie fiorentine del Villani, del Machiavello e del Guicciardino, farete cosa gratissima a me non pure, *quanto al mio Silvio, a cui servono per i suoi studi.*

Quanto a me, rinnovo le mie preghiere per avere a prestito da qualcuno l'*Ossian* del Cesarotti e il Chiabrera (*le Odi*).

Ancora dalla vostra bontà tengo promessa, che mi invierete la *Storia della Cenci*, la quale mi serve per trarre copia di alcune note che sono in fine. Vi avviso di ciò schiettamente, per toglervi ogni renitenza, ove mai un prudente consiglio ve ne avesse finora astenuto. Il simile lavoro m'accade fare sul *Dono* e sulle ciancie del Marré.

Non vi dico nulla dello stato d'animo mio *e di Silvio*, pensando che noi di dì in dì avremo vostra graziosa visita; di che io ho estremo bisogno, per versarmi tutto nel seno della vostra paterna pietà.

Vi prego per le mie lettere caldamente.

Um. dev. servo
PIERO MARONCELLI.

XIV.

Mia buona mamma,

18 marzo 1822, Venezia.

Io non posso assolutamente credere che le mie tante lettere insino a qui, non siano state da Te ricevute; perocchè ò usata la precauzione di indirizzarle ora a Gabriele Cimaroli, ora al conte Ercolani direttore delle Poste, ora a Checco, ora a Vittorina

Baldini. Anzi a quest'ultima, tosto che l'ebbi, spedii la carta di credito che io mi trovava del Gabriele, ma nè di ciò, nè delle nuove tue, nè d'alcuno della casa io non ò ricevuto mai una linea. Questa è veramente una crudeltà senza esempio, ma che Iddio avrà permessa per umiliare la mia superbia e la mia troppa fede nelle cose umane. Io adoro questa altissima sua disposizione, siccome ogni altra che gli è piaciuta ordinare di me, considerandomi da qui innanzi come non uomo di quaggiù, ma qual peregrino che à il suo tesoro in più degna parte. Non isdegnare però tu ch'io ti richiegga l'aiuto delle tue preci onde mi si mantenga la ferma possessione di quella grazia che ò lungamente con tutta l'anima sospirata, e che mi pare aver tocca, dacchè la mia coscienza me ne fa sicuro e tranquillo. Tranquillità che m'è costata una guerra immensa de'più dolcissimi affetti, i quali ò irremisibilmente svenati all' altare della misericordia del Signore, dal 22 di febbraio insino a qui. Sappi intanto per tuo conforto che oggi spero di accostarmi al Sacramento della Penitenza; e certo debbo credere che ciò non sia indegnamente affatto, se voglio guardare alla pienezza ed alla intensità del dolore che mi trapassa; ma poi dall'altro canto la lunghezza indurata del mio peccato mi toglie giù di speranza e mi abbatte. Non però mi tengo per perduto, chè ciò non si riscontra con la magnitudine della mia cieca fede, nè con la promessa ed immancabile clemenza celeste co' peccatori. Io dunque ti prego, che Tu non m'obblii nelle tue orazioni d'ogni dì, nè in quelle degli innocenti miei buoni nipotini; ed il simile dico alle mie ottime sorelle Eurosia e

Tognina. Desidero ancora che la mia buona mamma ed il mio Masotti e tutta la famiglia sieno ben certi e persuasi della più umile rassegnazione mia alla disgrazia presente, la quale se altro non avesse pur fatto che ricondurmi *nella via della verità e della vita*, ciò basterebbe perchè io dovessi considerarla più presto come una propizia ventura, che altro. Ò voluto non tenere loro nascosto questo mio vero stato dell'animo, acciocchè essi ne traggano argomento di consolazione e di pace. Io posso veramente dire che per i lati mondani, nello spazio di 25 anni, io n'ò vissuti ben cento: egli era dunque tempo che la mano di Dio mi colpisse tremendamente per ritrarmi dall'orlo del precipizio su cui m'aggirava.

Due lettere ò scritte subito dopo la mia sentenza, che per favore di questo mio Rispettabile Commissariato, debbono essere state inviate all'Ecc.mo Spina, affinchè giungessero senza manco in mano di Checco o di Vittorina. Una era per tutta la famiglia e l'altra per Checco, onde trattasse alcuni miei affari con un Penna di Bologna, e tuttavia con alcun altro che deemi qualche piccola somma, che in questi momenti mi sarebbe altamente necessaria. Credo che questo atto di pietà, non vorrà negarmi il mio buon fratello; ma solo lo prego di far tosto, perchè la mia partenza per Spielberg in Moravia può avvenire da un momento all'altro. Però ripeto qui, che per maggiore sicurezza (ciò dissi pure nell'altre mie) mi scriviate, accludendo la lettera in altra diretta all'Ill.mo sig. Consigliere Antonio De-Salvotti, assessore all'Appello, etc. etc. etc., il quale è l'immediato Superiore da cui dipendo, e *per sua naturale ed ispe-*

cialissima bontà, non ricusa di rimettermi e le lettere e i denari che questi miei debitori pagheranno nelle mani del mio buon Checco. Appena giunto a Spielberg, mi studierò di ordinare il modo più agevole e sicuro di corrispondenza che mi sarà permesso, e v'indicherò come voi dobbiate indirizzare le lettere. Ma deh! vi sia raccomandato di non mancarmi, siccome avete fatto tutti sin qui con meraviglia di ognuno, e mio immenso dolore. Mille baci a Te, mia buona mamma, mille a Checco, a Tognina, ad Eurosia, a Masotti ed a'suoi figliuolini, miei amatissimi nipoti. Ti ricorderai mia buona mamma, e voi tutta mia adorata famiglia, che in un'altra tremenda disgrazia nostra (già sono 3 anni), io, a quella occasione, dico, avevo sempre in bocca: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Ora io non manco di far lo stesso con la bocca e col cuore. Fatelo dunque anche voi altri, e non temete de'suoi imperscrutabili decreti. Addio, addio, addio. Amatemi assai, quanto io v'amo: e scrivetemi tosto, e in un foglio di carta, in cui ciascuno farete la parte di scrittura che vi detterà il cuore.

Il vostro
PIERO.

(All'esterno).

Signora
Maria Maroncelli
e per essa al sig. avv. Masotti, o
al sig. Gabriele Cimaroli.
Forlì.

XV.

Caro amico (1),

Potrete voi facilmente sapere, come e dove si trovino le persone della mia famiglia: e se l'ira della maledetta fortuna non siasi, piena ed intera, versata sul capo loro, (sì che non se ne trovi più semente), vi scongiuro di fare che s'abbiano mie notizie, e che tosto sieno per voi stimolate a scrivermi qua. Io vi confesso d'essere veramente desolato, perocchè di cento lettere che ò loro scritte, quando a Vittorina Baldini, quando alla mamma, quando a Checco, quando ai Direttori delle Poste, e ultimamente all'Ecc.mo Spina, mai e poi mai non m'è venuto fatto la consolazione d'una risposta. A vostro pari non debbo aggiungere altro per essere certo che mi userete quest'ufficio di pietà con la prontezza che le circostanze esigono, e tuttavia con quel calore che mi possa essere utile nel giusto mio desiderio. E, senz'altro, pregandovi di tenermi raccomandato alla Vostra buona Signora ed a tutti della adorabile famiglia, vi saluto e vi abbraccio.

Di Venezia 1822, marzo 18.

Poscritta: Ad ogni modo fatemi tenere, ve ne prego, un motto solo di risposta ma tosto tosto perchè la mia partenza per lo Spielberg è imminente.

Vostro sincero amico
PIERO MARONCELLI.

(1) Manca più preciso indirizzo.

XVI.

Ill.mo Sig. Consigliere SALVOTTI,

Se fu mai ragione in me di essere pieno di riconoscenza e di amore verso questa Rispettabile Commissione e di voi specialmente che in tante maniere generose e gentili mi avete caricato di benefizî, ella è certo questa la volta che supera le mie povere forze e mi abbatte. Permettete, che io qui dica delle vostre misericordie. Ieri l'altro m'ebbi in vostro nome:

Un signorile e buonissimo soprabito,
Un paio di calzoni,
Due camicie
e tre calzettine di filo, ed un paio di solette di lana.

A questa liberalità m'à aggiunto l'infinita cortesia vostra il permesso di poter comperare de' libri e per questo fine avete spinto la gentilezza anche a non volere ch'io ne facessi venire da Bologna. Debbo dunque dire che fatti tutti i miei conti col Custode, e soddisfattolo delle cibarie e d'una parte della somma de' libri che ò comprati per me, rimango debitore di 68 lire italiane. Ò ricevuto anche un novello dono, nel Chiabrera che v'è piaciuto mandarmi: infine io mi sento oppresso dalle grazie del vostro bel cuore, sì che m'è chiusa la virtù della favella per significarvi come m'avete tutto legato a voi. Vi rendo la *Cenci* che a voi ed alla eccellentissima vostra Signora ricorderà alcuna volta quel devoto e fedel servitore di vostra casa che l'ha com-

posta, il quale ha stabilito di vivere e morire sotto il padrocinio vostro. Vi sia dunque pregato di baciarle le mani in mia parte.

Spero che io vedrò ancora Voi e l'ill.mo signor Consigliere De Roner, il sig. Grab-Mayer ed il gentile sig. Rosmini, per dirvi a voce quello che già non so e non posso in iscritto; ma siccome non potrò parlare al sig. Conte Presidente, nè al Baron Buffa, io voglio pregarvi di porgere ai medesimi le mie osservanze per l'umanità in me usate, ed a questo ultimo aggiungo mille obbligazioni per la prestanza tanto larga dello Schlegel.

Non mi resta che assicurarvi della mia somma ed immensa rassegnazione alle disposizioni Sovrane ed al volere di Dio; ch'io non mi lagno punto del mio destino, nè me ne vorrò lagnare giammai sebbene io ne senta tutta la gravezza, la quale tuttavia ò per meritata. E per l'avvenire se alla vostra pietà darà il cuore di raccomandare le mie povere cose a Sua Maestà, io avrò sempre ogni grazioso atto della medesima, siccome un divin beneficio che non ardisco sperare.

E senz'altro vi bacio umilmente le mani.

Il dì 24 marzo 1822.

Umilissimo devotissimo ed obb. servitore
PIERO MARONCELLI.

APPENDICE III.

Lettere di C. Laderchi al Salvotti.

I.

Mio Signore,

La speranza che si è avuta ne' dì passati, che la Signoria Vostra ne venisse a visitar questi lochi, e noi le potessimo dire il ben tornato mi ha fatto indugiare infino ad ora di comunicarle alcun mio bisogno. Ma la mala ventura, e le sue molte occupazioni ne hanno ritardato questo piacere. — E posciachè da una parte io non posso più oltre mancare di una risposta a' miei parenti — di chi ebbi lettere saran già un XV giorni — dall'altra non so che dir loro di quel mi pressano; così mi è paruto rivolgermi per consiglio alla Gentilezza Vostra.

Voi adunque saprete, com'io sia tuttavia vestito di abiti dall'estate; e certo sentite come ciò non debba essere gran fatto piacevole — massime a chi stia sempre racchiuso con piena la mente de' gelati studi economici. — Nè manco ignorate com'io abbia sempre indugiato il far venire altri vestimenti, persuaso — siccome voi pure mi pareste — che il Su-

premo Senato di Verona non potesse tardar più oltre di questo tempo la decisione del mio negozio. — Che di vero, a chi parrà convenienza, non che altro (e ciò mi concesse pure l'Ill.mo Signore Conte Presidente di questi giorni passati) che un semplice voto consultivo approvato da tre Tribunali debba essere, non so s'io mi dica sanzionato — dacchè le leggi e non le Consulte sanzionansi — da uno de' potentissimi Monarchi dell'Europa per dover poscia essere cassato, mutato, o che altro, secondo il giudizio, la volontà, il capriccio... de' Governanti Pontificii? — Ma da una parte io non mi so credere, che se con tutto ciò il contrario fosse stato deciso, la Signoria Vostra non me ne avesse fatto avvisato, come quella che ben sa a che condizione io mi trovo, e che facendo sua propria la doglia altrui cerca ad ogni modo sminuire i mali degl' infelici; dall'altra parte io non so a che attribuirmi questo soverchio ritardo; onde mi rimango così tra mezzo stordito e dubbioso di quel mi faccia. E in questa condizione a chi rivolgermi, se non a Voi, del cui buon volere a mio pro ho tante prove, e il quale — ancora per quest'ultimo viaggio, e passata per Verona — dovete sapere a che siano le cose mie?

E perciò con questa mando due lettere indiritte a mia madre, nell'una delle quali, come se qui mi dovessi fermar lungamente domando quanto mi occorre, nell'altra sospendo tuttavia la mandata. Così rimettendomi in tutto alla Vostra Gentilezza la prego a volere inviare quale delle due le parrà più a proposito, lacerando l'altra. E dove nessuna le paresse buona — e Voi laceratele tuttedue, ch'io rifaronne una terza,

secondo che piaceravvi. — L'una di coteste lettere mostrando quali siano i miei bisogni, vi dirà com'io possa tuttavia passarmela per alcun poco degli abiti che ho (1), e Voi mandate pur l'altra senza timore ch'io patisca. Perocchè la mia giovinezza ha tanta virtù da vincere il difetto di più cose, e il non ancor troppo rigore della stagione.

Resta per ultimo che io preghi V. S. a volermi far noto tutto che puossi delle decisioni fino ad ora prese a mio riguardo. E così potessi io sentirlo dalla viva sua voce, come lo desidero ardentemente. Imperocchè protesto non essere mia intenzione che l'aver detto le occorrenze mie in queste lettere debba nuocere ai diritti anteriormente acquistati — tanto più che di non poche cose mi accade ancora il parlarle. — E pregando scusa per queste molte mie ciancie e forse troppo alla libera, alla Signoria Vostra mi raccomando.

Di Santo Michele presso Murano, alli XXI di Novembre del 1821.

Devotissimo Servitore
CAMILLO LADERCHI.

II.

Mio signore

La Signoria Vostra può bene immaginarsi s'e' m'abbia meravigliato e contristato ad un tempo il fatto adesso accaduto. Sebbene per verità, volendolo pure accordare colle parole che l'altrieri ebbi da lei,

(1) Il Salvotti mandò la lettera in cui il Laderchi chiedeva alla famiglia abiti per l'inverno.

io non posso altro credere, se non che la risoluzione delle cose mie sia ritardata di un qualche giorno per le formalità, che io non so, e che potrebbero forse esser necessarie. Nondimeno questo non cessa la moltissima inquietudine in che mi trovo. Immaginatevi — ora che ogni dì mi credeva partirmene, tutto ad un tratto rotta ogni speranza, ed aperto innanzi agli occhi un avvenire cui non veggo il fondo. E in questo mezzo perdo un amico con chi alleviavamo le nostre miserie. Voi sapete i mali effetti della solitudine sopra un uomo rinchiuso ed attristato profondamente. E quindi non temo che la Gentilezza Vostra — che il può — non voglia in parte rimediarvi (che certo a tormi ogni inquietudine vi vorrebb'altro): e siccome mi pose coll'Arrivabene quando il processo era a mezzo, vorrà ora por meco il Maroncelli. E l'assicuro che non potria farmi cosa che più consolasse il mio tristissimo animo. Vi avverto che nel caldo del dolore ne ho fatto un motto all'Ill.mo Sig. Co. Presidente che non ha dissentito; ma io voglio dovere a Voi questo, siccome tant'altro, di che porterò sempre in cuor la memoria. — Ancora mi Vi raccomando acciò mi facciate conoscere quale sia la mia condizione attuale onde possa rassegnarvimi; comechè sappia che Voi il quale tanto sentite, cercate in ogni modo possibile di alleggerire la situazione degl'infelici. Ed io vi prometto che lo sono grandemente. Sì che senza più Vi bacio le mani, e della Signoria Vostra mi dico

Di Santo Michele alli 11 Dicembre 1821.

Umilissimo Servitore
CAMILLO LADERCHI.

III.

Mio Signore

Sarà con questa la mia petizione all'Ill.ma Commissione, alla quale però manca l'occhietto al di fuori per questo: che io ho avuto timore di peccare nella intitolazione, onde a V. S. piacerà il porla qual si conviene.

Le vostre parole di jeri — che sono state veramente un balsamo di consolazione a queste mie miserie — non che la lettura del libretto del Fenelon, il quale è veramente cosa preziosa, mi hanno tornato l'animo al mio meschinissimo lavoro, che — a dirvi la verità — non avevo più tocco dalla partita dell'Arrivabene in quà, sì che spero in pochi giorni di poterlo ridurre a tale, che Voi lo possiate vedere, e sentenziare di vita o di morte. Bene vi prego a volermi fare avere — secondo la promessa che altra volta me ne feste — i primi quaderni della *Biblioteca Italiana* di questo anno; dove, a detto dell'Arrivabene, è qualche cosa che può servirmi. Di ciò dimenticai di farvi motto jeri, perocchè alla vostra presenza questo sempre mi accade, che mi confondo e scordo mille cose, che prima aveva divisato parlarvi.

Ancora ho sentito ieri sera dal Maroncelli, come sia stata recentemente fatta italiana la *Storia filosofica* del Buhle, tanto commendatami così dall'Arrivabene, come nell'opera dell'Ugoni. Ora per questo, e per istruirmi delle nuove dottrine filosofiche alemanne — delle quali Voi mi avete fatto nascere il

desiderio, e che io mi vergogno d'ignorare al tutto, mi è venuta la voglia di avere questo libro; e però prego la Gentilezza Vostra, che già altre volte mi si offrì a ciò, di volermelo provvedere. Bene vorrei, che quando la stampa, si facesse per associazione, il libraio si obbligasse di farmela avere a Bologna, o in quale altro paese della Romagna più gli accomodasse. Spero che la vostra conosciuta bontà vorrà perdonarmi questa noia che le do: ma tale è la pena che debbono patire gli animi gentili, quando avviene, ch'e' si appalesino per cosí fatti.

E null'altro rimanendo, se non prevenire la Signoria Vostra, che con questa ritorna il *Tracy*, a Voi ed alla Eccell.ma Vostra Signora, cui vi prego voler fare aggradire questi miei voti, auguro ripieno di ogni felicità l'anno seguente, seguitato da più altri sempre più gioiosi e beati.

Dall'Isoletta di San Michele, l'ultimo del 1821.

Vostro Obbl.mo Servitore
CAMILLO LADERCHI.

IV.

Pro-Memoria

Al signor Commissario inquirente per l'inquisito
CAMILLO LADERCHI.

Io so, come tra gli obblighi dalla legge imposti all'incarico dato alla S. V. sia pur quello di raccogliere tutto ciò che può servire alla difesa degli imputati, e comechè io conosca che tutto che sono per dire qui appresso è già ampiamente spiegato ne'

miei Costituti, nondimeno non ho voluto mancare del tutto a me medesimo, ed ho quí esposte, in quel modo migliore che ho saputo, e che la mia situazione mi ha permesso, alcune poche cose, che servir possono a sminuire in parte i miei falli, e le quali prego V. S. di voler far sentire a questo rispettato Consesso nel suo *Referato.* Nè è già che io potessi dubitare che ella non fosse per adempiere a ciò compiutamente, e nel miglior modo che uom possa, ma io non ho potuto negare all'animo mio agitato questo libero sfogo.

Prima di ogni altra cosa è necessario che venga esponendo, ed in ciò sta riposto il principale argomento a mio prò, quali circostanze della mia educazione abbiano supremamente influito sulla mia condotta.

Dico adunque, che fino dalla prima infanzia la mia educazione, la quale in gran parte ebbi da mio padre medesimo, fu tutta quanta fondata su quelle massime che oggi appellansi *liberali*, cui erano conformi e le istruzioni degli altri miei precettori, e i discorsi che io sentiva tutto dí dalle persone che la nostra casa frequentavano. E qui bisogna bene che io faccia osservare alla S. V., come le intenzioni del padre mio erano in ciò fare, se non le più conformi alla verità, certo sincerissime, e di buonissima fede, conoscendolo io così fatto da preferire il bene de' suoi figliuoli, o ciò che egli crede tale, ad ogni altra mira qualunque; non ommettendo che quelle erano le idee dei governi per tanto tempo da lui serviti. A' XVII anni con questi principî, fui inviato a Bologna per studiarvi legge, e quivi raccomandato al Sartoni, ben

conosciuto da questa Commissione, e ad altre persone di consimile pensare: i miei compagni di abitazione erano l'Utili e il Francesco Maroncelli, non che qualcun altro, tutti a me maggiori di età, di sperienza, e di ingegno, che professavano i medesimi principî, sì che non altri discorsi ebbi io mai a sentire che diversi fossero.

Tornai a casa nelle vacanze di quell'anno, e per una curiosità naturale ad ogni giovane, e più a me, destatami forse anche ad arte, mostrai desiderio di conoscere la *Massoneria.* Fui fatto Massone e Carbonaro da mio padre medesimo, e subito dopo (nell'ottobre 1818, in cui contavo XVIII anni) inviato a Pavia, mi furono date alcune piccole commissioni secrete, che è noto in qual modo io disbrigassi. Con tutto ciò io non ho mai fatto uso alcuno di queste qualità in Lombardia per più di un anno. E qui pure le persone da me frequentate erano tutte quante *liberali*, nè mai altro suonava al mio orecchio, se non queste massime odierne; così che non dee far meraviglia, se di queste sole avessi piena la mente, nessun altro libro leggendo che di questo genere, giacchè questi soli era consigliato a studiare, e a trascurar gli altri. Gli uomini divengono ciò che la educazione li fa: ed ora, che, la mercé della S. V., la luce del vero è penetrata infino a me, forse che io mostrerò col fatto, se il mi sarà dato, che ben diverse massime ho preso a nutrire nel seno.

La mala ventura recò in Lombardia Piero Maroncelli, senza di chi, io non avrei commesso in questi Stati alcuno di quei fatti, dei quali mi sono reso colpevole. Egli m'indusse ad aiutarlo insieme col-

l'Utili e il suo fratello a fare Carbonaro Antonio Bucci, però Faentino. Egli mi spinse quasi a forza a parlare allo Zuradelli, intorno a che noterò come a questi, cui io aveva già tenuti siffatti discorsi fin dall'autunno del 1819, non ho più fatto motto in alcun modo di simili cose per tutto l'anno 1820 che siamo stati insieme.

Accade che nell'agosto del 1820 io vado a Milano per passarvi le vacanze. Il Maroncelli, che io studiosamente evitava, aveva già fatti col Pellico e il conte Porro non so che progetti per diffondere la Carboneria in Lombardia. Sapendo che io aveva presso di me alcune carte relative a questa società, mi comunica le sue nuove relazioni, le idee che essi avevano, e mi invita a cooperarvi, prestando loro quelle carte — fatale circostanza, senza di che io non sarei forse stato tratto in questi progetti. Io non ben sicuro di ciò che dovessi fare, ne chieggo consiglio a quella persona, che colà mi tenea quasi loco di padre (1), ed egli mi sembra approvare o almeno non disapprovare questo progetto, solo raccomandandomi la cautela per non compromettermi. Avegnachè io fossi nutrito di quelle idee e le credessi giuste, pure sentiva in me ripugnanza ad operare cose proibite in paesi stranieri. Feci quindi alcuna opposizione; ma invano, le persuasioni dell'amico la vinsero, e mi fecero forza. Io non vedeva ancora a quali triste conseguenze mi conduceva un primo passo inconsiderato. Dopo tutto ciò, gli atti che io ho commessi sono ben leggieri, e di nulla importanza, giacchè an-

(1) Cioè il prof. Adeodato Ressi.

che senza che io prestassi le carte, e senza che ne scrivessi a mio padre, il Maroncelli avrebbe fatto ciò che fece, o con carte altrove avute o senza, siccome ha fatto piú fiate, ed il suo operato avrebbe fatto conoscere a' Romagnoli, siccome già faceva. Venne l'Editto del 31 agosto (1), il quale in me accrebbe la esitazione e la incertezza, toltemi dalle parole, e da' dileggi degli amici. Ancora, dopo quell'Editto io non ho fatta cosa alcuna riguardante la società. Mi si dirà, perchè non se ne è presentata la occasione, e forse è vero: io non so che fosse potuto avvenire; ma checchè ne sia, questo fatto mi pare che debba giovarmi in qualche modo.

Io so che allora l'obbligo mio intero sarebbe stato di rivelare il tutto al Governo, ma lasciando di dire della opinione comune che attacca infamia ai delatori, io non poteva rivelare nulla senza cominciare dall'accusare mio padre, e bisogna non essere uomo nè figlio per non sentire la forza di questo sentimento della natura. — Io ho negato il tutto nei miei Costituti a Milano — è vero, ma si noti che allorchè un uomo ha preso una strada bisogna che la segua per forza infino alla fine, e lo conduce dov'egli non si crederebbe. Così io non avrei mai pensato per lo innanzi di potere avere tanta forza da sostenere il confronto col Ressi; eppure presa una volta la via del dire la verità, e conosciutala la migliore, ho sofferto molto, ma pure sono giunto anche a questo. La quale considerazione mi consola nella

(1) Vuol certo accennare all'editto 29 agosto 1820 dell'I. R. governo di Milano contro i Carbonari.

mia presente condizione mostrando a che triste fine mi avrebbe potuto menare la cattiva carriera intrapresa, e di quanto bene possa essermi cagione il novo cammino, che giammai potrò nè vorrò abbandonare.

E tornando a' miei Costituti di Milano, io aveva per negare la potentissima ragione di non voler nuocere (e di che modo!) al mio genitore. Che forse neanco qui mi sarei indotto a confessare, tanto era il ribrezzo che mi destava l'idea di farmi accusatore di colui che mi diede la vita, se non avessi rinvenuto in V. S. *quelle qualità che mi fecero forza*, e che sono così rare a lasciarsi trovar insieme, dico la severità del giudice, e la umanità dell'uomo intelligente e sensibile (1). Ora, dopo avere conosciuto, e per i saggi di lei avvertimenti e per la esperienza maestra della vita, quanto codesti raggiri di oggidì sieno stolti, e rei, e contrari al bene della società, e tendenti alla rovina delle persone di buona fede, le quali sono giuoco della malvagità di alcuni pochi, cui il privato interesse è solo Iddio; penetrato dalla conosciuta generosità di questo nobile Governo, il

(1) Fra gli atti processuali dell'Archivio di Milano mancano i costituti di Camillo Laderchi: parmi però che ad accusare suo padre egli dovesse essere indotto più che da qualsiasi astuzia dell'inquirente, dalla giovanile irriflessione, di cui dà prova bastante in questo pro-memoria, e dal fatto notorio che il conte Giacomo Laderchi, già vice-prefetto sotto il Regno Italico, era un convinto liberale. Era ovvia perciò la supposizione che egli avesse educato il figliolo ad eguali sentimenti, e l'imprudente Camillo disse « spontaneamente e senza esservi eccitato » tutto ciò che avrebbe fatto meglio a tacere, non soltanto a carico del Ressi, ma anche di suo padre stesso.

quale (secondo ancora ciò che la S. V. mi disse) vuole correggere e non distruggere i traviati, mi sono risoluto a rivelare sinceramente a questo rispettabile Consesso tutti i miei falli, assicurandolo del sincero mio ravvedimento, il quale mi pare di avere dimostrato ancora nel predetto confronto col Ressi, in cui ho cercato di dire tutte quelle cose che erano a mia cognizione *spontaneamente e senza esservi eccitato per modo alcuno.*

Chieggo adunque alla clemenza di questo Governo che avuto riguardo alla mia età (la quale giunge appena al XXI anno, nè oltrepassava il XX all'epoca de' falli commessi), alla educazione ricevuta, ai pochissimi ed inutili atti da me commessi (e questi ancora sempre dietro l'impulso di una forza seduttrice) e al mio sincero ravvedimento, mi vogliano considerare, non già come un delinquente incallito nella malvagità, ma bensì come un giovane traviato, il quale può e vuole ritornare sulla buona strada, e che però merita di essere semplicemente corretto. Egli non è neppur uopo, che io mostri a questo rispettabile Consesso la necessità in cui sono, e la ferma mia risoluzione di rinnovellarmi tutto quanto. Di ciò gli fo io solenne promessa avanti a Dio e agli uomini, e chieggo alla S. V. assistenza onde poterla mandare ad esecuzione. Che io non potrò di qui innanzi conversare con nessuna di quelle persone, le quali prima mi erano famigliari — sì che la mia vita voglio incominci da quel momento, in cui sarò ridonato alla società. E non si deve credere che perchè io ho mancato ad una obligazione rea e criminosa sia per mancare ugualmente ad una

obbligazione innocente ed utile. Io adunque mi abbandono nelle braccia di questo rispettato Consesso il quale composto di saggi Giudici, buoni cittadini, ed esseri intelligenti e senzienti non può non essere penetrato della situazione in che si trova l'animo mio.

Prego per ultimo la umanità loro a non volermi porre presso il mio Governo nella trista situazione di farmi l'accusatore dell'autor de' miei giorni. Che se dissi l'uomo poter giungere a tutto, io sento bene che giammai non sarò capace di tanto, e l'animo mio non ha forza sufficiente da poter un sol momento trattenersi in questo pensiero orribile. Deh fate, che i doveri di suddito non debbano venire in contrasto con quelli della natura. Io ringrazierò eternamente la divina provvidenza, la quale con questo mezzo (malavventurato per vero) ha voluto ricondurmi sul verace sentiero, prima che la forza della educazione e dei tempi me ne avesse allontanato del tutto per condurmi chi sa dove. E me ne rallegro vieppiù, perocchè, mercè la magnanimità del Governo, di cui non posso dubitare, spero di esser posto in tale condizione da poter rendere un qualche servigio alla mia famiglia *per ritrarla dal precipizio di cui è sull'orlo*, e da non essere forse per l'avvenire, coll'aiuto divino, inutile del tutto alla società, — chè la famiglia, la religione, lo stato, sono le tre fonti di tutti i nostri doveri.

Nè tacerò finalmente, sebbene io qui voglia soltanto difendermi e nulla più, che la mia condotta in questi stati, la quale non può non essere conosciuta da questa Commissione, è stata sempre quella dei

giovani studiosi, tra' quali non credo di esser stato l'ultimo, siccome certo non sono stato primo, nè capo tra' giovani immorali o sediziosi. Tanto è vero che lo scopo mio sono sempre stati gli studî, e non altro, e che se alcuna volta sono entrato per un istante in cose da quelli diverse, a ciò fui trascinato da cagioni potentissime nell'animo di un giovanetto.

V.

Mio signore

Io sono certo che queste lettere più care state vi sarebbero se più tosto a pagar parte del molto debito, che ho con voi, venute ne fossero, perocchè ho conosciuta così grande la Vostra bontà a mio riguardo che so vi avrebbe piaciuto di sentire il mio bene stare. Ma poichè ad ottenerlo per intero parmi che dovrò ancora attendere alquanto di tempo, e d'altra parte ho già troppo a lungo indugiato a fare per iscritto quello che non potei presenzialmente nel mio partir di costà; così, avendone comodo, vi ringrazio ancora una volta del tanto che faceste a mio prò; non già per pagarvi con sì piccolo prezzo così grandi obbligazioni, ma per mostrare almeno colle parole il desiderio che ho di pagarle cogli effetti. I quali non dubito, che sien per essere ognora quali Voi li desiderate ed io vi promisi.

Ora io mi trovo qui nella casa del signor Capitano delli Carabinieri Pontificî e ricevo da tutti questi governanti infinite cortesie; nè più altro posso dirvi per ora di me. Bene prego la gentilezza

vostra di voler far sentire i miei grati sensi allo illustrissimo signor Conte Presidente, al signor Consiglier de Roner cui promisi avrei fatto sapere novelle di me, non che a tutti gli altri della illustrissima Commissione, ai quali mi raccomando.

E dappoichè gli è destino, che neppure di qua io debba cessare di importunarvi, così Vi prego ancora di un favore, ciò è di ordinare al libraio Milesi di scrivere a Milano, perchè i susseguenti volumi del Buhle mi sieno rimessi in Ferrara presso il libraio Filippo Benetti, il quale ne scrive pur esso per questo corriere a Milano e allo stesso Milesi. Vi sarò poi doppiamente tenuto, se, non essendovi nulla in contrario, farete motto per me al Maroncelli quando vi accade vederlo o pure al custode Merlo. Resta che voi mi crediate tuttavia quel Laderchi per lo passato desideroso di servirvi ed onorarvi ed ora più che mai. E baciandovi le mani, a Voi ed alla Eccellentissima signora Vostra comechè non abbia l'onore di conoscerla visualmente, mi raccomando.

Della S. V. Ill.
Umilissimo e devotissimo servitore
CAMILLO LADERCHI.

Di Ferrara a li 17 di febbraio del 1822.

APPENDICE IV.

Una supplica del conte Ducco.

I. R. Commissione speciale di 1ª istanza.

Non ad oggetto di mendicare discolpe a' confessati miei errori, ma solo per approfittare del diritto che mi dà la legge, esporrò a questa I. R. Commissione alcune circostanze che possono porla in grado di persuadere il Sovrano che se il delirio della mente, l' imprudenza ed una fatale leggerezza ebbero cotanta parte a' miei traviamenti il cuore però non fu mai guasto, e non cedette che per un istante ad una fatale combinazione d'imprevedute circostanze.

Dedicato da molti anni all'agricoltura che formava la principale mia occupazione, lungi per la massima parte dell'anno dallo strepito della città, alieno, come sempre lo fui da qualunque politica vicenda, traeva felici i miei giorni fra gli ozî campestri, ed i domestici piaceri che a me offeriva una cara ed onorata famiglia. Con tali abitudini chi avrebbe mai creduto che il mio nome dovesse essere cotante volte ripetuto in un politico processo? e quella fama che incontaminata si mantenne mai

sempre pel corso di quarant' anni dovesse in un punto sofferire tal macchia? Ma pur così è.

La mia fatal gita a Milano motivata dall'acquisto di alcuni oggetti d'equipaggio per lo stabilito matrimonio d' uno de' miei nipoti, e protratta per mero accidente di due giorni, mi fece abbattere fatalmente in Ugoni Filippo, ed ascoltare quelle funeste proposizioni ch' io nella mia imprudenza non ebbi la forza di rigettare, e che mi gettarono poscia in questa fatale catastrofe. Ed ecco come da una sorgente di gioia scaturì tanto lutto alla mia famiglia, ed a me tanto disastro.

Da quel punto il delirio, la vertigine s'impossessarono della mia mente affascinata, e mi trassero dall'errore al delitto.

Prima di quell'epoca la mia anima era felice, ed inoccente (1), ed il cuore non s'occupava che delle domestiche dolcezze. E questo cuore, oso asserirlo, anche in mezzo ai traviamenti della mente, non ne risentì che una leggerissima scossa. Prova ne sia la decisa e costante mia opposizione altamente manifestata a qualunque atto tendente a turbare la pubblica quiete, ed il rispetto alla pubblica autorità.

Colpito quando meno io lo credea più dalla divina, che dall'umana giustizia, e gettato nell'abominio d'un carcere, confessai le due unioni tenutesi in casa Ugoni, e mia, palesai gl'individui intervenutivi, la mia appartenenza alla società della Federazione, e l'aggregazione alla stessa per mio mezzo

(1) Questo ed altri errori ortografici, di cui abbonda lo scritto del Ducco, si trovano nell'originale.

del conte Vincenzo Martinengo, che non potè resistere alle replicate mie seduzioni, e lungi dal basso pensiero di mercarmi con questo mezzo il particolar Sovrano riguardo, idea cui riffugge il mio carattere implorai tanto per essi che per me la paterna sua clemenza.

Questa Commissione I. R. mi comunicò in seguito le favorevoli Sovrane disposizioni a mio solo riguardo, e m'eccitò in pari tempo a voler nominare quelle persone che essa potea aver fondamento di credere essere state da me aggregate alla Federazione. Confesso il mio fallo, e ne imploro il Sovrano perdono, io mi rifiutai alle replicate eccitazioni del giudice, ma lo dichiaro con tutta sincerità, non fu una cieca ostinazione, non pervicaccia di carattere ciò che mi rittenne, ma sibbene un'insuperabile forza di sensibilità.

Ed infatti come poteva io senza morire d'angoscia e di rimorso accusare a questo inesorabile Tribunale degli individui appartenenti ad onorate famiglie, onorati essi medesimi prima che io abusando dell'amicizia che in me riponevano li avessi indotti a formar parte anche contro loro voglia di questa infausta società? Individui che ad altri mai per nulla avrebbero prestato orecchio se non fossero stati ad arte trascinati dalle sedduzioni dell'inconsiderata mia amicizia, ch' io sapea nulla aver operato, e che mi manifestarono in seguito replicatamente l'orrore che ne sentivano?

Come potea io denunziare un conte Pietro Richiedei mio cugino, un Paolo Bigoni mio compare, cui sacri vincoli d'amicizia mi stringono fino dai

più teneri anni, un Peroni tranquillo padre di famiglia, un Abbate Zamboni, colto da me all'improvviso dopo il pranzo, e cui non lasciai tempo di riflettere sebben lo chiedesse? Oh Dio Eterno! La trista immagine del carcere che gli attendea, del pianto, della desolazione di tante famiglie, del lutto del mio Paese formavano un argine insuperabile al mio cuore.

L'I. R. Commissione avrà potuto però rilevare, che la mia resistenza non procedeva da ostinazione di nasconder que' nomi alla cognizione del Governo, ma dal desiderio di prevenire le funeste conseguenze degli arresti. Diffatti allorquando essa ponendomi sott'occhio le deposizioni di altri miei concittadini per le quali non poche persone andavano ad essere colpite d'arresto, mi fece conoscere che l'unico mezzo di salvarle si era quello di nominare anch'io tutti i miei federati, facendomi nutrire la speranza che S. M. fosse per ordinare la sospensione dell'arresto sì degli uni che degli altri, allora la mia anima si schiuse, ed affidò al paterno cuor del monarca quei nomi, che forse la stessa morte non avrebbe potuto strapparmi dal cuore. Ma non piacque al Sovrano di realizzare in tutto sì lusinghiere speranze, ed ho fondamento di credere che non pochi gemano nel carcere vittime d'una fatal sedduzione, e quindi le loro sciagure, ed il pianto e la desolazione delle infelici loro famiglie piombandomi sul cuore ne aggrava a dismisura lo strazio e rende la mia esistenza peggior della morte.

Voglia questa I. R. Commissione cui mi affido dare a queste poche mie malconnesse idee quel

maggiore sviluppo possibile, e supplire alla debolezza della mia mente affaticata da un anno di sventura. Voglia rappresentare al Clemente Sovrano, che la mia reticenza non ebbe origine da pervicace ostinazione, ma unicamente da una insuperabile sensibilità di cuore, e da quel naturale ribrezzo che in anima educata a nobili discipline ha pur tanta forza. Voglia deporre a piedi del Trono i sentimenti del profondo mio pentimento, e della confidenza ch'io ripongo nel paterno suo cuore, e del desiderio che vivo io nutro di poter dare prove non dubbie di ravvedimento, di sommessione, e fedeltà. Voglia altresì raccomandare alla sua innata Clemenza i miei traviati concittadini, e particolarmente le vittime della mia sedduzione, e che scontano nel carcere un delitto figlio d'un solo istante d'imprudenza, e di leggerezza, ma non del cuore.

Non voglia la M. S. più a lungo lasciare nel lutto questi infelici, e nella desolazione tante onorate famiglie; accordi loro nuovamente la Sovrana sua confidenza che essi non hanno demeritata che per un solo istante, accordi loro il perdono. Asciughi Essa tante lagrime, ed assecondando i generosi moti del suo cuore renda nuovamente al mio paese la pace, la tranquillità, e la sua Sovrana confidenza. Che se è necessario al pubblico esempio il castigo, scenda esso sopra di me, io lo sopporterò con la rassegnazione, e la calma di chi sa d'averlo meritato, assicurando però che per grande ch'egli sia non giungerà mai a pareggiare il duolo che m'inspira il sentimento della perduta Sovrana grazia, e confidenza, ed il peso crudele de' rimorsi, che inseparabile mi accompagnerà al sepolcro.

APPENDICE V.

Una lettera della spia Taveggi.

All'Eccelsa I. R. Commissione,

Dopo il mio costituto di ieri, ridotto al mio carcere, ho vegliato tutta la notte, onde tentare di ridurre alla mia memoria le cose passate per corrispondere religiosamente alle ricerche che mi furono fatte.

La mia memoria non fu mai felice, e ne sia una prova che allorquando mi fu chiesto il nome di convenzione, col quale firmavo li miei rapporti, non fu possibile che lo rammentassi; e se non mi fosse stato letto uno de'miei rapporti, sarei anche dubbio che il nome sottoposto fosse quello assegnatomi dal signor Dolce. Per quanto abbia pensato su le ricerche del francese Dupon, non mi è stato possibile di rammentare di più di quello risposi all'esame, nè certamente si può supporre in me un interesse di rifiutarmi alle ricerche, mentre tutte le mie operazioni non avevano che l'unico scopo di servire al Governo e di fare tutto che il sig. Dolce mi aveva insinuato.

Venendo al rapporto che mi fu letto, a schiarimento della eccelsa I. R. Commissione, dopo essermi mar-

tirizzato il cervello, ho raccappezzati diversi ricordi che nella più leale verità subordino.

Prima di tutto debbo prevenire, che allorquando fui dal sig. Co. Tomasi (1) aggregato alla Carboneria, egli stesso non aveva nè tutte le cognizioni nè le note precise che riguardavano quella setta: diceva però di tutto sapere e che in breve avrebbe avuto tutto in regola.

La mia dimora in quell'epoca in Ferrara, interrotta dal viaggio di Padova, Modena e Reggio, ed altro al Bondeno per particolari miei affari, mi pare, interrottamente, di non essermi fermato che poco più d'un mese, a segno che dopo l'apertura della Vendita, alla quale unicamente assistetti, passati non so quanti giorni partii per Bologna, onde predisporre le cose per il prossimo stabilimento della mia famiglia. Appena colà fermo, e collocata la famiglia, intrapresi ad accudire alli affari del sig. M.se Bottoni e vedendomi legato giornalmente a quelli, convenni un particolar carteggio col corrispondente di Ferrara, onde poter attingere qualche notizia da istruire il Governo; e siccome la mia vita in Bologna era ristretta dalla casa Bottoni alla mia, non andando mai nè al caffè, nè in alcuna società, per conseguenza privo del mezzo di conoscere li affari, incaricai il mio figlio, avvocato Clemente, di stare all'erta, e con molta destrezza mostrandosi liberale, veder di scoprire dai crocchi della gioventù e scolaresca, quella

(1) Anche questo avv. Tommasi è annoverato dal Foresti ne' suoi *Ricordi* (p. 454) tra i più ignobili traditori insieme all'avv. Taveggi: *arcades ambo!...*

qualunque cosa potesse darmi campo di riferire al Governo, non ignorando egli l'assunto mio impegno; ed ei si prestò con molta circospezione colla vista di procurare a me qualche mezzo di figurar bene.

Restò pertanto terminata ogni mia relazione col sig. Tomasi, all'epoca precisa del mio stabilimento in Bologna: anzi feci una scoperta che per una mia causa anteriormente a lui appoggiata, valendosi de'miei titoli, si era offerto per iscritto al mio contrario di diffenderlo, ed io ne lessi la lettera autografa, il che mi alienò del tutto dalla sua anche particolar relazione. Seppi in seguito che si era lagnato perchè non avevo corrisposto alle mie promesse, e si spiegò che se avessi azzardato di tradire il segreto me ne sarei pentito: minacce che aveva a me fatte personalmente, giacchè egli non sapeva parlare che di stillettate.

Venendo pertanto al rapporto che mi fu letto, avendo il corrispondente di Ferrara inteso che stavo per partire per Milano, corse a Bologna tutto impaurito per la lettera intercettata, pregandomi di far ciò noto al Governo, e di fargli conoscere l'estrema paura in cui era: ne assunsi l'incarico, e gli chiesi come andavano li affari in Ferrara, e fu da lui stesso che appresi quanto scrissi nel mio rapporto su le paure dei settari, su le misure che andavano a prendere, come seppi dal medesimo che esisteva tuttavia la Setta Concistoriale, e che si pretendeva in Ferrara che fosse diramata e che tuttavia sussistesse.

Ciò che non posso rammentarmi è da chi abbia saputo quanto scrissi del Donadieu; parmi però d'aver ciò egualmente inteso dal sig. corrispondente.

Sul conto de' concistoriali, ciò che seppi di quella setta, lo seppi pendente la mia dimora in Ferrara dal Tomasi, che assicurava d'aver tutto scoperto dal signor Conte Saracco suo cognato, che in buona fede gli aveva tutto raccontato, essendo uno della società.

Nel mio esame mi fu chiesto se avevo cognizione della setta della Spilla nera: risposi d'aver ciò letto ne'fogli, senza punto aver ombra d'essermene fatto carico nel rapporto che mi fu letto.

Per quanto abbia pensato da chi mi sia pervenuta quella notizia, non fu possibile rinvenire nella mia mente alcuna traccia, come mi fu impossibile il risovvenirmi come e da chi avessi appreso l'affare di Toscana: ciò che è certo, che ho inteso delle cose e non le ho sognate, e mi sono fatto carico di riferirle, mentre il Dolce mi ha sempre detto: tutto che sentite, da qualunque fonte derivi, scrivetelo, giacchè il Governo vuol tutto sapere, ed egli poi sa come andar contro alle trame, di qualunque natura siano.

Su gli affari estensi, tutto seppi dalle voci quasi generali, mentre ho stupito io stesso come si azzardasse di parlare di quelli oggetti nei pubblici caffè e senza riguardo. Per la relazione estense con Roma, tutti la ritenevano, e per l'affare delle guardie di finanza intesi, non molto tempo dopo, che ciò si praticava anche pria della rivoluzione, ma che essendosene persa la memoria, gli si dava allora un gran peso.

La commissione data a mio figlio Clemente, la notificai pure al sig. Barone di Sardagna, presente il Dolce, allorchè si mostrò dispiacente delle mie lunghe dimore in Milano, e lo assicurai che se fossero avve-

nute cose di rimarco, pendente la mia assenza, le avrei sapute genuinamente e riferite. Il detto mio rapporto lo stesi in casa del Dolce, il quale lo approvò e lo presentò.

Sí degni l'E. I. R. Commissione di osservare che, cessate le mie relazioni col Tomasi e con li altri soci, nulla più seppi dell'incremento della setta, e che allorquando abbandonai Ferrara la cosa era ristretta alla città; indi poi intesi, dopo molto tempo, che era stata diramata al di là del Po. Non saprei precisare l'epoca, nella quale cessò la mia corrispondenza, ma saranno a un dipresso circa 4 anni e mezzo (1); certo è che da quell'epoca perdetti ogni traccia delle cose, terminò pure il carteggio col corrispondente di Ferrara su questo oggetto, mentre io posi interamente in oblio il passato e seguitai fin qui a servire alli affari del sig. Bottoni, senza deviare dalla mia pratica in Bologna cioè di non praticare alcuno, facendo la mia vita o in casa Bottoni o nella mia abitazione. Non deve parerle strano se dopo il fin qui detto, un omo sessagenario possa avere oblíato il passato, massime avendo sostituito al travaglio della sua testa una infinita diversità d'affari, ed una odierna non comune occupazione.

Non saprei dire l'epoca, ero in Milano, ebbi avviso che S. E. il Card. Legato di Ferrara, aveva ordine di procedere contro i Carbonari, pronto ed autorizzato a perdonare a quelli che formalmente vi aves-

(1) Così interpreto almeno uno scarabocchio dell'originale, che è tutto scritto con orribile grafia e frequenti spropositi.

sero rinunziato. Non mi parve vero di ciò e stesi la mia abjura, la spedii, ed in un incontro che passai da Ferrara, ottenni l'assoluzione dal Penitenziere.

Parmi due anni fa o più, ricevetti lettera dal sig. Dolce, che per ordine del Governo mi chiamava a Milano, pronto a soddisfare tutte le spese: risposi che sul punto sarebbe stata azzardata la mia comparsa a Milano per certe cambiali insolute, ma che a ciò si sarebbe in breve ripiegato e che avrei secondato l'invito. Non molto dopo ricevetti una seconda lettera che mi ringraziava e mi avvisava che altro non occorreva, e la sera avanti il mio arresto mi chiamò in sua casa per farmi vedere l'ordine in iscritto.

In quanto esposi nel mio esame su'timori concepiti d'essere scoperto tanto dai settari che dai Governi, per corrispondente austriaco, sappia che era prevalso in Modena che ciò fosse sicuro, e me lo sono sentito dire in faccia, mostrando di non crederlo, e perfino il sig. M.e Levizzani, fu podestà di Modena, me lo disse egli stesso in Milano. Si figuri pertanto la E. I. R. Commissione qual vita penosa io feci, pendente la mia corrispondenza, parendomi ad ogni istante in pericolo.

Nel primo mio Costituto mi fu dichiarato che ero imputato di Carbonaro e di aver tentato di diramare la setta negli stati di S. M. Risposi che fui Carbonaro per servire alle viste del Governo e non altrimenti, non avendo mai fatto parte d'alcuna setta, ripugnando il mio cuore a qualunque di questi affari; che sul punto della diramazione della detta setta, comunque avevo promesso a Tomasi di diramarla

ovunque, mai però mi sono prestato a questo infame passo, e non ho nemmeno azzardato nelli stati di S. M. di farmi conoscere ad alcuno come Carbonaro. Questa è una verità assoluta, pronto a giurarla in faccia all'Ente Supremo, che deve tutti giudicarci.

Si prenda cognizione della mia vita ovunque, nè si troverà che il mio onore abbia alcuna macchia, nè in faccia ai Governi, nè alla Società.

Tutto il fin qui detto è quanto ho potuto raccappezzare nelle lunghe mie meditazioni, e se mi venisse fatto di ricordarmi ulteriori cose, in qualunque tempo mi farei carico di comunicarle, non avendo certamente fatto un passo in contradizione assoluta dall'assunto impegno. Il sig. Dolce potrà darle più chiare idee della mia leale condotta, mentre fu l'autore di tutta la cosa, era per me l'organo del Governo: fu lui che mi presentò al barone Sardagna e ad un altro barone che non ricordo il nome; fu egli che mi annunziò a S. E. Saurau, insomma io non feci nè più nè meno di ciò che egli mi comise, cercando però sempre di non esporre la mia vita ai settari, e procurando tutti i mezzi di non essere scoperto dai Governi: cose tutte che mi condussero ad una vita la più agitata.

Dietro il fin qui esposto mi trovo nella dolorosa attual situazione che non avrei mai potuto prevedere dopo i prestati servizi e li timori sofferti. Supplico pertanto questa E. I. R. Commissione di prendere in seria considerazione il mio stato, che è quello di un desolato padre di famiglia, che oltre il dolore che provo per il colpo di desolazione che ne soffre la religiosa mia moglie ed i miei figli, vado forse a

perdere il frutto di lunghi travagli fatti per il signor Marchese Bottoni, quali naturalmente saranno ad altri affidati, che ne coglieranno la ricompensa.

Io mi abbandono alla religione dell'E. I. R. Commissione, e la supplico ad investirsi della dolorosa mia situazione, e di volermi ridonare all'ottima mia famiglia.

Prego di perdono della lunghezza del mio scrivere ed esternandole la mia riconoscenza per l'ottenimento fin qui del mio carteggio privato, prego di voler ordinare che mi sieno date le ulteriori lettere che perverranno alla mia direzione, con ordine mi venga dato l'occorrente per riscontrarle.

Fidato nella clemenza e giustizia dell'E. I. R. Commissione, attendo impaziente le benefiche di Lei disposizioni, e col più profondo ossequio mi raffermo

3 settembre 1822.

Um. ed aff.mo servo
AGOSTINO TAVEGGI. (1)

P. S. Per il riferto sull'affare del militare Angelini, tutto seppi da mio figlio Clemente, al mio ritorno in Bologna, giacchè io ne ero fuori, e credo in

(1) L'avv. Agostino Taveggi figura tra' precettati nella famosa sentenza del cardinal Rivarola (CASINI, *Memorie di P. Uccellini*, p. 164). Si vede da ciò che egli continuò sempre la sua politica in partita doppia, facendo ad un tempo il liberale e la spia. L'Austria sospettosa gli aveva inflitto una meritata lezione, tenendolo in gattabuia a Milano: ed è comicissimo sentire il Taveggi lagnarsi, nella sua lettera, di questo tiro inaspettato!...

campagna; mi fu poi confermato quanto scrissi dalla pubblica voce.

Giunto a Milano, pria di fare l'annunziato rapporto, il corrispondente di Ferrara mi scrisse che si era tranquillizzato sul conto della lettera intercettata, mentre essendo in cifra nulla era stato penetrato.

APPENDICE VI.

Discorso di Sua Eccellenza il Cavaliere Dottor Antonio Salvotti Presidente del Senato dell'I. R. Corte Superiore di Giustizia in Trento alla pubblica inaugurazione di questo Dicastero avvenuta il 1° maggio 1850.

Signori!

L'adempimento delle promesse che l'Augusto Imperatore, conosciuti i bisogni dei suoi popoli, deponeva nella Carta costituzionale, si svolge celeremente sotto i nostri occhi.

L'antico edifizio sociale si va ristaurando con forme che meglio rispondano a quel movimento che più o meno rapido si estese a tutte le menti, e che sarebbe stata follìa l'ignorare, come ardimento pericoloso ed ingiusto il non secondare.

Il Tirolo venne anch'esso ad animarsi, non meno delle provincie meritevoli di godere le primizie dei beneficj del nuovo organismo sociale, al soffio rigeneratore.

È in oggi il poter giudiziario, che, deposta la inamabile veste di che era per lo innanzi coperto, viene

a prendere il suo posto fra le nuove creazioni. Ed io annovero questo giorno fra i più belli della mia vita, per essermi dato l'onorevole incarico di istituir nella Città, cui appartengo per interessi economici, per antica consuetudine di vita, e per affezione vivissima, quella Autorità Superiore, da cui tutti i funzionarî giustiziarii sparsi per il Tirolo italiano vanno d'ora in poi ad esclusivamente dipendere.

Non ho d'uopo di accennare ai vantaggi che Trento viene a ricevere da questa generosa concessione Sovrana. Se il nostro pensiero interroga i voti e le speranze che poco tempo fa, animavano anche i più imaginosi, certo è che l'idea di possedere fra noi una propria Corte d'Appello ci era apparsa qual sogno.

Questo che allora appellavasi bellissimo sogno, è però ora una realtà, ed io posso felicitare il mio paese per un beneficio che se eccedeva le sue aspettazioni, non superava il cuore di Cesare. Possa l'animo dei miei concittadini diletti volgersi riconoscente verso il giovane Monarca che venne per tal modo a rialzare con mano amorevole il non vasto elemento italiano, che congiunto col più esteso elemento tedesco, costituisce una provincia, che unifica i due popoli in un pari sentimento di amore e di fede verso l'Austriaco trono costituzionale.

Lieto del bene che veggo diffondersi sul mio paese, non sono men lieto di quella pubblicità, di che i giudizii criminali ben presto, e fra non molto i civili debbono circondarsi. So che anche queste forme hanno i loro difetti; imperocchè non vi ha creazione dell'uomo essenzialmente imperfetto, che non racchiuda un germe di mali. Ma che sono mai i danni

possibili della pubblicità a confronto dei beni che ne risultano? Essa sola fa tacere la calunnia e la diffamazione, onde la più illibata giustizia non può schermirsi ravvolta nel segreto, come essa sola è sprone e premio alle anime generose che si consacrano con pari ardore alla persecuzione della colpa, e alla difesa dell'innocenza.

Non sarà a me negato di mostrarmi caldo amatore della pubblicità, dappoichè per essa nei giovanili miei anni mi scesero all'anima dolcezze non più provate dappoi. È, gli è vero, sul dechino soltanto degli anni miei che posso ora risalutare quelle forme che per avere rallegrato la mia prima età rimasero il costante sospiro dell'animo mio; ma se non posso anche per la mia posizione entrar nel conflitto, mi sarà almeno un conforto poter accompagnar coi miei voti e col mio plauso gli slanci di quelle menti più vigorose, che educate da forti studj sono chiamate a brillar nel nobile arringo che loro si dischiude d'innanzi.

Con queste speranze mi si fa lieve quel peso che altrimenti potria spaventarmi; ed intanto godo in oggi di potere ricevere il giuramento solenne di quei Consiglieri che onorati dalla Sovrana fiducia, sapranno meritarsi la pubblica stima e farmi lieto di quel posto che mi è dato di occupare fra essi.

(Dopo il Giuramento dei Signori Consiglieri d'Appello).

Il giuramento testè prestato vi ricorda le due solenni promesse in che si riassume il tenore di esso: devozione inconcussa al Trono costituzionale Au-

striaco, adempimento esattissimo di quei doveri che ad un giudice superiore si impongono. Queste promesse che voi spontaneamente e con perfetta conoscenza della loro importanza faceste pubblicamente, vi rivestono di quella dignità, di cui da questo momento siete insigniti, e per la quale proclamo istituita la Autorità superiore giudiziaria del Tirolo italiano.

La vostra vita sarà, non ne dubito, diretta da quel nobile sentimento che l'importante Ministero a cui siete chiamati, deve ognor più rafforzare Amore e fedeltà al giovane Monarca che Iddio riserbava in tempi procellosi quale stella e salvezza all'Austria ringiovanita, Fermezza incorruttibile nell'esercizio delle vostre funzioni.

Non vi ha fenomeno nè più doloroso nè più pernicioso pel tristo esempio che dà ai popoli, di quello che porge il funzionario civile oscillante o infedele ai doveri che promise solennemente di adempiere. Chi non si sente disposto a sostenere anche le dure prove a cui la duplice devozione che il debbe animare, potesse esporlo, deve per tempo ritrarsi da un sentiero, da cui le sue intime affezioni il rimuovono, e che sarà battuto da altri con passo più intrepido. E mi ricorda il detto di un Grande (1), che invidiava la morte sostenuta dal Magistrato civile nell'adempimento delle sue modeste funzioni, e cui trovava più bella della morte del Generale che cade sul campo della gloria. E voi ne indovinate il mo-

(1) Napoleone I, il cui detto egli citava egualmente nella lettera al Negri.

tivo. È, che al generoso sagrificio della propria vita è il guerriero incitato dall'ardor della pugna e dall'aureola di luce onde il suo nome passa alla posterità tracciato dalla storia nelle sue pagine non periture; mentre il funzionario civile non trova altro conforto che lo ristori fuorchè nella coscienza del dovere compiuto. Nè sempre gli è conceduto di perire oscuro nel pacifico asilo della intemerata sua coscienza, che bene spesso fu la sua fama, vivendo, addentata dal morso della invidia e della calunnia, morso che dalla leggerezza venia ripetuto. Non crediate però che queste misere persecuzioni abbiano potuto turbare la calma del suo spirito, imperocchè trasportato in più sublimi regioni dall'idea del sagrificio impostogli dal dover suo, sorride il giusto al tumultuare delle umane passioni, e si rallegra di una calma perfetta sotto l'usbergo di sentirsi puro.

La Sovrana fiducia vi ha ora chiamati o Signori a mettere in atto quella giustizia che è il primo bisogno e la condizione dell'umana società. Nei tempi in cui i desiderii degli uomini vaganti senza freno, aspirano disordinati al conseguimento de' beni imaginarii nè consentiti dalla condizione *reale* o di fatto, a cui la esistenza è legata, in questi tempi medesimi dove la anarchia delle idee causa ed effetto ad un tempo di una guasta moralità attenua od annebbia il sentimento del giusto; perocchè esso non vive che dell'idea dell'ordine: anche in essi la giustizia rimane sempre il primo bisogno della società. Il sentimento della giustizia e della equità può essere nelle lotte rivoluzionarie, e nel fermento delle passioni politiche, travisato bensì ma distrutto non mai. Chè

allora quando la giustizia, potere supremo e conservatore dell'umano consorzio venisse a mancare, noi avremmo bensì un branco di bruti furenti, ma non più una società umana, e fu per questo che disse taluno egregiamente: essere gli ultimi a rimanere sulle rovine dell'edificio sociale, il sacerdote ed il giudice.

Le qualità onde ogni giudice debbe essere fornito per rispondere degnamente al dover suo consistono più specialmente nella intelligenza, nella imparzialità, e nella fermezza. Per la prima si evitano le ingiustizie che derivano dagli errori dell'intelletto, per le altre ci si preserva dai falli in che si cade per riguardi umani o per debolezza. Queste qualità non vi mancheranno mai, e voi troverete nella vostra coscienza il premio migliore che vi possa essere concesso; imperocchè non sempre la lode segue il merito vero, ed il giudice non deve cercare gli encomj fuggevoli ma superiore anche al biasimo, cui in momenti di agitazione presentisse di essere esposto nell'esatta esecuzione dei suoi doveri, non consulta che la legge cui giurò di eseguire e la sua coscienza, che il ristora della passeggiera ingiustizia degli uomini. Fortunati che estranei alle discussioni politiche ed al cozzo dei partiti siete destinati a condurre la vita fra gli angusti limiti di un Ministero destinato a conservare l'ordine pubblico e lo impero delle leggi.

Voi sarete esatti ma in pari tempo umani, chè la umanità non dee disgiungersi mai dai giudizi degli uomini. Questa umanità chiamata a sostegno della legge non è da confondersi con quella debo-

lezza dell'animo che ne usurpa il nome, e che è uno snervamento delle più nobili idee onde l'uomo sublimasi.

Possano i miei concittadini godere sotto la nostra azione di una retta ed umana giustizia ed avremo adempiuto all'eccelsa nostra missione (1).

(1) Il discorso fu stampato a Trento nella tipografia Monauni.

APPENDICE VII.

Il colloquio del Principe di Metternich con Federico Confalonieri.

La relazione di Metternich all'Imperatore sul suo famoso colloquio con il conte Confalonieri era stata già pubblicata nel 1869 dal Klinkowstroem, il noto editore delle *Memorie* del Cancelliere. Il testo, che egli diede nel *Volksfreund* di Vienna dell'1 e 2 maggio 1869, di questa relazione è più completo di quello che ebbe a sua disposizione il D'Ancona, e certamente è il solo autentico, perchè corredato da una postilla autografa che v'appose l'Imperatore Francesco. Ritengo perciò necessario riprodurre il documento nella sua interezza, perchè da esso scaturiscono deduzioni diverse da quelle a cui il D'Ancona doveva venire con un testo incompleto.

Eure Majestät!

Ich habe mich gestern zu dem Confalonieri im hiesigen ehemaligen Gebäude der Polizei-Oberdirektion begeben.

Um 5 Uhr nachmittags habe ich den Gefangenen benachrichtigen lassen, dass ich zu ihm kommen würde um ihm Zeit zu lassen sich zu fassen. Um 7 Uhr ging ich auf sein Zimmer.

Ich fand ihn in einer ganz ruhigen Stellung. Ich fing damit an, ihm zu erklären, dass E. M. von seiner Erörterung an den Polizei Direktor Torresani unterrichtet, ihm die Möglichkeit zu geben wünschten, sich wie er es selbst zu wünschen schiene auszusprechen. Allerhöchst dieselben hätten zu diesem Behufe ein Individuum der Polizei oder eine richterliche Person wählen können. Sie hätten aber vorgezogen mich zu senden: indem er sich in seiner persönlichen Stellung als freyer finden könnte.

Confalonieri erwiederte hierauf: « er sey höchlich erfreut, dass der Polizei-Direktor seine Aeusserung einberichtet habe: dass er mir nur wiederholen könne, wie tief strafbar er sich fühle, und wie gerecht er demnach seine Strafe erkenne. Sein einziger Wunsch in dem nun auf einen einzigen Zweck beschränkten Leben sey der: dass E. M. ihn in Ihrem Innersten nicht als einen gemeinen moralisch verworfenen Verbrecher ansehen; dass ihn sein Gewissen von dieser Stufe entferne, obgleich er es ganz natürlich finde dass keine richterliche Behörde in seine Distinktionen eingehen könne. »

Ich sagte ihm hierauf, dass ich bereit sey seine Eröffnungen zu vernehmen; da seine Worte an Torresani vermuthen liessen, dass er Dinge von Werth zu entdecken habe.

Confalonieri antwortete: « dass hierin wohl ein Missverständniss obwalten dürfte; auch hätte sein

Gespräch mit Torresani keine weitere Folge gehabt. Meine Absicht habe ich Ihnen ausgesprochen: sie betrifft mich, und sie steht auf der rein moralischen Stufe. »

Das Ende meines Gesprächs wird den Schlüssel zu diesen Worten liefern.

Da ich sah dass Confalonieri glauben mochte, dass ich bey ihm sey um Erforschungen in Beziehung auf die richterlichen Angelegenheiten zu machen, so fand ich es angemessen, meinen Caracker rein gegen ihn auszusprechen.

« Ich stehe Ihnen, sagte ich ihm, weder als ein Polizeilicher Kundschafter, noch als ein Jnquirierender Richter gegenüber: Sie sagen, sie stünden auf einem rein moralischen Felde; ich stehe, vermöge meiner ganzen Lage, auf demselben. Ich werde mich deutlich erklären, damit Sie mich ebenso verstehen. Ihr Prozess hat, von meinem Standpunkte aus betrachtet, zwey allerdings nahe verwandte, jedoch bestimmt getrennte Seiten. Die erste und leidigste war das Verbrechen gegen das Gesetz: für selbe sind Sie gerichtet. Die zweite ist die politische, oder wenn Sie wollen die Europäische Seite. Ich habe Ihre Constitute gelesen; in selben sind mir besonders die von der zweiten Hälfte und dem Anfang August 1822 aufgefallen. Dort haben Sie den Richtern über den Einfluss, den das Ausland auf die revolutionären Ereignisse in Italien genommen hat, Aufschlüsse gegeben. Diese gehören zu meinem Fache. Ihre Aussagen haben mir zwey Thatsachen beurkundet: zuerst, dass Sie in die von Ihnen selbst als eine Europäische Verschwörung bezeich-

nete Machination tief eingeweiht sind; so dann, dass Sie das Wahre in den Dingen zu erkennen die volle Fähigkeit haben. Sie haben sich erklärt, Eröffnungen machen zu wollen. Rein genommen, sind diess nothwendiger Weise Zusätze zu den Prozessakten. Ich muss annehmen dass sie auf die beiden Felder Ihres Prozesses Beziehung haben müssen. Das Eine, das eigentlich richterliche lasse ich ganz unberührt und also offen: ich wünsche Kenntnisse auf dem zweiten zu erhalten. Wollten Sie mir Eröffnungen über die Ramifikationen im Inlande machen, mir Namen und Thaten kaiserlicher Unterthanen bezeichnen, so würde ich Sie nicht anhören. Stellen Sie demnach diese Frage ganz zur Seite. Ich rede Ihnen von Ihren politischen bereits gemachten Eröffnungen: ich bezeichne Ihnen sogar die Constitute. Sie müssen mich demnach verstehen, wenn Sie mich verstehen wollen. »

Hierauf erwiederte Confalonieri mit einer sichtbaren Erleichterung: « Ja, ich verstehe Sie; befehlen Sie mit mir; mein Gewissen, meine Delikatesse geht hier einen gleichen Gang mit meinem Verstande. Auf Ihrem Felde ist nichts, was das Gewissen des Todten beschweren kann. Im Gegentheil, ich würde mir ein Mittel rauben, Ihnen und dem Monarchen zu beweisen, dass der Mensch wohl irren kann, ohne vor Gott als ein verworfener zu stehen; dass sich die Ansichten der Menschen aber in der Ruhe des Kerkers wesentlich ändern können. Mein ganzes Leben war Thorheit, und ich trage heute eine gerechte Strafe. Mein Leben ist vorüber, aber mein Geist lebt: kann ich Ihnen Worte der Wahr-

heit sagen, so stehe ich zu vollem Befehl; ein jedes derselben wird mein Gewissen erleichtern. »

Nachdem ich ihn auf diesen Punkt geführt, frug ich ihn auf welche Weise er sich in der Erfüllung seines Versprechens am meisten erleichtert finden dürfte: ob er die Constitute wieder als Basis zu benützen wünsche, oder ob er sich einer Arbeit aus freier Hand widmen wolle. In jedem Falle würde ich mir vorbehalten, Fragen an ihn gelangen zu lassen. Er wählte vorzugsweise die letzte Form und gründete seinen Wunsch auf die folgenden Ursachen.

« Ich erinnere mich, sagte Confalonieri, sehr gut der Constitute, von denen hier die Rede sein kann. Sie dürfen nicht als die eigentlichen Antworten auf die Fragen betrachtet werden, welche die Richter in der Sitzung an mich stellten, sondern sie sind das Werk einer bedeutenden Vorarbeit, zu der ich mich auf Andringen des Inquirenten einverstand. In meinem Gefühle lag dass die Gegenstände nur beziehungsweise auf den eigentlichen Zweck des Prozesses Einfluss zu nehmen berechtigt waren: ich habe den Winken des Inquirenten gern gefolgt, denn warum hätte ich nicht alle Beweise von Folgsamkeit in einer Angelegenheit geben sollen, wo mein Gewissen in Beziehung auf Individuen in keine Angst gerathen konnte? Aus diesem Bekenntnisse ergeht, dass ich alles das sagte, was mir bewusst war. Die Constitute selbst würden mir demnach heute wenig nützen: ich habe ihren ganzen Inhalt im Gedächtniss. Das beste Mittel zum Zwecke scheinen mir Fragepunkte zu sein. Einen jeden werde ich beant-

worten, und zwar mittelst Allem mir bekannten. Ich werde es im Gefühle meiner vollen Pflicht thun, und es bleibt mir in dieser Beziehung nur den Wunsch auszudrücken, dass Seine Majestät und Sie mir dann auch Glauben beimessen wollen, wenn ich sage dass ich ein Ding entweder nicht oder nur zum Theile kenne. »

Ich nahm sonach Absprache mit dem Confalonieri über die Art und Weise, das Geschäft einzuleiten. Im Laufe einer mehr als zweistündigen Unterredung waren mir die bedeutendsten Punkte die folgenden.

Confalonieri kam öfters auf seine geträumte moralische Unschuld zurück. Um mich über das Bild aufzuklären, welches er sich über selbe macht, so glaubte ich ihm die folgende Frage stellen zu müssen.

« Es herrscht heute, sagte ich ihm, ein Wort über die liberale Welt: dieses Wort heisst Patriotismus, oder Philantropie, nennen Sie die Sache wie Sie wollen. Dieser Patriotismus trennt das Vaterland von dem Herrscher. Wollen Sie von diesem Begriffe ausgehen, so verstehe ich dass Sie sich wohl stets gesagt haben dürften, dass, indem Sie das Ihnen als das beste für das Vaterland scheinende beabsichtigten, Sie in keiner moralischen Schuld stünden? Wir andern monarchisch gesinnte Männer trennen die Sätze Gott, Kaiser und Vaterland nicht; wir können also dem Einen nur durch die Anderen dienen. Verstehe ich Sie recht, so muss ich den Begriff, den Sie sich von moralischer Unschuld machen, bezeichnet haben. »

Confalonieri liess mich nicht ausreden, um mir zu gestehen, dass ich ihn begriffe: er fügte jedoch

augenblicklich bey, dass ich nicht glauben möchte, dass der ihm heute selbst als abgeschmackt erscheinende Satz ihm noch als eine Wahrheit vorschwebe. Im Gegentheile: er sehe dessen volle Nichtigkeit ein. Er stelle ihn demnach auch keineswegs voran, um sich als unschuldig verurtheilt zu betrachten: sondern lediglich um zu beweisen, dass er sich im Laufe seines thörichten Lebens nicht schuldig geglaubt; dass er demnach nicht in die Classe vorsätzlicher Verbrecher zu rechnen sey, indem man ihn sonst moralisch härter als er es verdiene richten würde.

So nahm er bey einer anderen Veranlassung mit Vergnügen den Ausspruch an, dass er mir, gemäss seinen Constituten, keineswegs zu der radikalen, sondern zu der liberalen Faktion gehörend scheine. Ebenso dann, dass es eben diese Mittelpartei sey, welche das grösste Unheil über die Welt bringe, indem sie sich nie in offenem Kampfe einstellte.

Als ich meine Unterredung aufhob und die Bewegung des Weggehens machte, sagte er mir, zwey Bitten habe er an mich zu stellen. Ich frug ihn: worin selbe bestünden.

« Die erste ist die Versicherung, sagte Confalonieri, dass mich mein hartes aber verdientes Schicksal nicht so betrübt, als zwey Stellen, welche in der Mailänder Publikation stünden: jene nämlich, welche mich als Theilnehmer (preso parte) an dem Morde des Prina, und an dem Anschlage gegen das Leben des General Bubna hinstellen. An dem Ersteren war ich fremd, und an den zweiten glaube ich heute noch nicht anders, als an einem in bewegter Zeit so

leichten Stadtgerede. Ich wusste dass man davon gesprochen hat. Theil aber habe ich nie und würde auch nie Theil an einem Morde genommen haben. Der Kaiser glaube doch nur nicht, dass ich ein Mörder sein könnte.

Die zweite Bitte ist dass S. M. sich von der Ruhe der Lombardei überzeugt halten. Ich begreife dass Allerhöchst dieselben mir keinen Glauben schuldig sind, aber meine Stimme ist hier die Stimme der reinsten Wahrheit. »

Ich erwiederte ihm hierauf dass ich seine Worte E. M. hinterbringen würde, jedoch dass ich ihm vorläufig nach meinem Gewissen auf die Sachen antworten müsste.

« Die Mordanschläge habe ich nicht zu untersuchen, sagte ich ihm; sie gehören in das Bereich der Richter; es freut mich, wenn Ihre Seele Sie von selben rein spricht. Jedoch sobald Sie auch nur Gespräche hörten, so war es Ihre Pflicht sie anzuzeigen. Sie haben sich also die Irrung, wenn Sie bestehen sollte, selbst zuzuschreiben. Auf den zweiten Wunsch hat die Mayländer Publikation bereits cathegorisch geantwortet. Die Verschwörung konnte nicht gerathen, denn das Volk war treu. Diess sind die Worte, welche Sie enthält. »

Von seiner ganzen materiellen Lage hat er, selbst als Versuch einer Bitte, kein Wort erwähnt. Ich habe mich demnach auch keineswegs bewogen gefunden, ihm von irgend einer Verbesserung seines Schicksals, in Beziehung auf sein mir zu machendes Geständniss (zu sprechen); und dieses ganze Feld — welches sich wohl erst seinen Augen in seiner

ganzen Ausdehnung, nach seiner Ankunft auf dem Spielberge, eröffnen dürfte, — jedem nöthig befundenen Versuch zu Geständnissen der Justizbehörde vorbehalten.

Ich gestehe jedoch dass, dem Eindrucke zufolge, den Confalonieri auf mich gemacht hat, ich schwerlich glaube, dass man in Beziehung auf Individuen, irgend etwas vor der Bekanntmachung einer Amnestie, aus ihm ziehen dürfte.

Wien, den 3. Februar 1824.

Fürst von METTERNICH.

Wenn Sie glauben in Confalonieri den Willen erblickt zu haben, der oesterreichischen Regierung durch Enthüllung der im Auslande überhaupt, so wie mit Italien und wegen Italien bestehenden geheimen Verbindungen aufrichtig zu dienen, so werden Sie an denselben die zu diesem Zwecke dienlichen Fragen schriftlich stellen, ihm dieselben durch den Gouverneur von Mähren und Schlesien zukommen lassen, und durch denselben deren schriftliche Beantwortung sich einsenden lassen, welche Sie mir dann vorlegen werden. Sie werden hierbey in Ueberlegung nehmen, ob es nicht räthlich sey, ihn nebstbey aufmerksam zu machen, dass es umsomehr wünschenswerth für ihn selbst seyn müsse Ihren Wünschen zu willfahren, als dieses wesentlich dazu beytragen könnte, den Regierungen falsche Verdachte gegen Unschuldige und vielleicht auch sogar gegen seine Freunde zu benehmen. Ich erwarte von Ihrer Umsicht dass hierbey mit grösster Vorsicht und Verschwiegenheit und auf eine solche Art vorgegangen werde,

dass sowohl jede Kompromittierung als jede Verlautbarung gegen Confalonieri's Mitsträflinge sorgfältig vermieden werde.

Baden den 2. Juli 1824.

FRANZ.

Nella versione che segue (e che in complesso è quella stessa del D'Ancona) son stampati in corsivo i punti in cui ho dovuto completare o rendere più esattamente il testo:

Maestà! — Ieri mi recai dal Confalonieri in quest'antica Direzione Suprema di Polizia.

Alle cinque pomeridiane feci avvisare il prigioniero della mia visita, per lasciargli il tempo di prepararvisi. Alle sette andai nella sua camera. Lo trovai in atteggiamento perfettamente tranquillo.

Cominciai col dirgli che la Maestà Vostra, informata della sua dichiarazione al Direttore di Polizia Torresani, desiderava offrirgli la possibilità di manifestarsi, come mostrava di desiderare egli stesso: che la Maestà Vostra avrebbe potuto scegliere a questo fine persona appartenente alla polizia o alla magistratura, ma ch'Ella aveva preferito me, affinchè egli nella sua personale posizione si trovasse più libero.

Rispose il Confalonieri: « Essere contentissimo « che il Direttore di Polizia avesse fatto nota la sua « dichiarazione; che non poteva se non ripetermi « come si sentisse grandemente punibile, e quindi « riconoscesse giusta la sua punizione. L'unico de- « siderio che nutre ancora nella vita, ormai limi- « tata ad un solo scopo, essere quello che la Maestà

« Vostra, nel suo intimo, non volesse considerarlo
« come un delinquente volgare e moralmente spre-
« gevole; che la sua coscienza lo separava da cotesta
« condizione, benchè trovasse naturale che nessuna
« autorità giudiziaria potesse entrare *nelle sue* di-
« stinzioni. »

A ciò risposi che ero pronto ad ascoltare le sue rivelazioni, e che le parole da lui dette al Torresani facevano supporre che avesse da palesare cose importanti.

Egli rispose: « che qui doveva esserci un malin-
« teso, e che del resto il suo colloquio col Torresani
« non aveva avuto altro seguito. La mia intenzione
« (disse) l'ho già espressa a lei; essa riguarda me
« solo, ed è puramente d'indole morale. »

La fine del mio colloquio fornirà la spiegazione di queste parole.

Accorgendomi che il Confalonieri poteva credere che io fossi da lui per fare delle indagini di indole giudiziaria, trovai conveniente di mostrargli chiara la mia qualità. Non le sto innanzi, diss'io, nè come agente di polizia, nè come giudice inquirente. Ella dice di trovarsi in un campo puramente morale; io, per effetto della mia posizione, sto nel medesimo campo.

Mi spiegherò chiaramente, affinchè Ella, chiaramente m'intenda. Il suo processo, considerato dal mio punto di vista, ha due lati, molto connessi bensì, ma nettamente distinti.

Il primo e più deplorabile è il suo delitto contro la legge; ed è per questo ch'Ella fu giudicato. Il secondo, è la causa politica, o se vuole, europea..

Ho letto i suoi costituti; fra essi mi hanno sorpreso particolarmonte quelli della seconda metà di luglio e del principio d'agosto del 1822. Ella vi ha dato schiarimenti ai giudici sull' influenza che l'estero ha esercitato sopra gli avvenimenti rivoluzionarj dell'Italia. Ciò appartiene alla mia sfera.

Le sue deposizioni mi hanno dimostrato due fatti: primo, ch' Ella era profondamente iniziato in quella macchinazione, da Lei stesso chiamata congiura europea; poi, che ha piena capacità di riconoscere il vero nelle cose. Ella ha dichiarato di voler fare delle rivelazioni. A parlar chiaro, queste sono di necessità appendici agli atti del processo; e devo arguire che esse abbiano relazione coi due campi del processo. Lascio affatto da parte, e quindi aperto, uno di questi, il giudiziario; ma desidero avere schiarimenti sul secondo. S'Ella volesse farmi rivelazioni sulle ramificazioni all'interno, citarmi nomi e fatti di sudditi imperiali, io non Le darei ascolto. Lasci dunque del tutto da parte questa questione. Io le parlo delle rivelazioni politiche ch'Ella ha già fatte; le indico perfino i costituti. Ella quindi mi deve capire, se pur mi vuole capire.

Il Confalonieri rispose con evidente sollievo: « Io « La comprendo; mi comandi pure: la mia coscienza « e la mia delicatezza vanno qui di pari passo con « la ragione. Nel suo campo non c'è niente che possa « opprimere la coscienza di chi è come morto; anzi « è il contrario; mi toglierei un mezzo di mostrare « a lei ed al Monarca che l'uomo puó errare senza « stare come un malvagio innanzi agli occhi di Dio, « e che le opinioni degli uomini possono mutarsi

« sostanzialmente nella quiete della prigione. Tutta « la mia vita fu una follìa, ed oggi ne porto la giu- « sta pena. La mia vita è terminata, ma il mio spi- « rito vive tuttora; se posso dirle parole di verità, « sono a' suoi comandi; ognuna di quelle parole sol- « leverà la mia coscienza ».

Portato che l'ebbi a questo punto, gli chiesi in qual maniera potrebbe trovarsi maggiormente sollevato nell'adempimento della sua promessa; se desiderava prendere ancora per base i costituti, *oppure dedicarsi ad un lavoro nuovo di pianta. In ogni caso mi sarei riservato di fargli pervenire dei quesiti.*

Preferì la seconda forma, adducendo le seguenti ragioni: « Mi ricordo benissimo, ei disse, dei costi- « tuti in questione. Essi non debbono essere riguar- « dati come le risposte vere e proprie alle domande « fattemi dai giudici nella seduta, ma sono il ri- « sultato d'un importante lavoro preparatorio, al « quale mi adattai dietro la suggestione *dell'inqui-* « *rente.* Era nel mio sentimento che questi argomenti « non potessero influire se non relativamente sopra « il vero scopo del processo; ho seguito volentieri « i cenni *dell'inquirente;* e perchè non dovevo dar « tutte le prove di arrendevolezza, dove la mia co- « scienza non poteva esser inquieta rispetto a persone?

« Da questa confessione risulta che ho detto tutto « ciò che sapevo. I costituti adunque mi giovereb- « bero poco; io ho ancora in mente tutto il loro « contenuto. Il miglior modo per giungere allo scopo « mi sembra quello di singole questioni. *A ciascuna* « *di esse* risponderò servendomi di tutto quanto mi

« è noto. Lo farò col sentimento del mio pieno do-
« vere, nè mi resta in questo caso che esprimere il
« desiderio che Sua Maestà e Lei abbiano fede in
« me, allorchè dirò, che non conosco per niente, o
« soltanto in parte, una qualche cosa. »

Quindi presi accordi col Confalonieri sulla maniera d'avviare l'*affare*.

Nel corso di un colloquio, che durò piú di due ore, i punti più importanti furono per me i seguenti:

Il Confalonieri ribattè più volte sulla sua sognata innocenza morale. Per venire in chiaro sull'idea ch'egli se ne fa, credetti di dovergli rivolgere le seguenti domande:

Regna oggi (gli dissi) nel mondo liberale una parola: patriottismo o filantropia; la chiami come vuole. Questo patriottismo separa la patria dal Sovrano. S'io bene intendo, non è appunto perchè Ella partiva da questo concetto, che Ella poteva sempre dire, che avendo in mira quello che a lei pareva il bene della patria, non si trovava moralmente colpevole? Noi altri di sentimenti monarchici non separiamo tra loro i concetti Dio, Imperatore e Patria, e possiamo quindi servire all'uno soltanto per mezzo degli altri due. Se io La intendo bene, devo averle indicato il concetto ch'Ella si forma dell'innocenza morale.

Il Confalonieri non mi lasciò terminare per confessarmi ch'io l'aveva ben capito: aggiunse però subito: « ch io non volessi credere, che quella opinione
« che a lui oggi sembrava insulsa, gli apparisse
« ancora come una verità. Al contrario ne riconosceva la completa vanità. Quindi egli non la met-

« teva innanzi per riguardarsi come condannato in-
« nocente, bensì soltanto per provare che nel corso
« della sua vita dissennata non si era creduto col-
« pevole, e che perciò non era da classificare fra i
« delinquenti per premeditazione, perchè lo si giu-
« dicherebbe in modo moralmente più severo di
« quello che meritava. »

In altra occasione accolse con piacere l'espressione che, secondo i costituti, egli non mi sembrava appartenere alla fazione radicale, ma alla liberale; e parimenti l'altra, che appunto questo partito di mezzo portava il maggior danno al mondo giacchè non si metteva mai in lotta aperta.

Allorchè posi termine al colloquio e feci per alzarmi, mi disse che aveva da farmi due preghiere. Chiesi che cosa desiderasse.

Il Confalonieri disse: « La prima è l'assicurazione
« che la mia dura ma ben meritata sorte non mi
« rattrista tanto, quanto due punti della Relazione
« pubblicata a Milano: vale a dire, l'accusa di avere
« preso parte all'assassinio del Prina, e all'attentato
« contro la vita del generale Bubna. Al primo fatto
« fui estraneo, e del secondo ho ancora oggi la con-
« vinzione che fu una chiacchiera, facile a spargersi
« in tempi così agitati. Seppi che se n'è parlato. Non
« presi mai parte ad un omicidio, nè mai la pren-
« derei. L'Imperatore non creda ch'io potessi mai
« essere un assassino!

« La seconda preghiera è che Sua Maestà si per-
« suada della quiete della Lombardia. Capisco che
« l'Imperatore non è obbligato a darmi alcuna fede,
« ma la mia voce è qui la voce della pura verità. »

Risposi che avrei riferito le sue parole alla Maestà Vostra, ma che intanto dovevo rispondere su queste cose secondo la mia coscienza. Le imputazioni di omicidio non tocca a me d'esaminarle, dissi; esse appartengono ai giudici; mi rallegro se la sua anima ne l'assolve. Pure allorchè Ella intendeva delle chiacchiere su ciò, era suo dovere riferirle; e se errore ci fu, deve imputarlo soltanto a se stesso.

In quanto al secondo desiderio, la relazione pubblicata a Milano ha già categoricamente risposto. La congiura non poteva riuscire, perchè il popolo era fedele. Queste sono le precise parole della relazione.

Di tutta la sua posizione materiale egli non ha fatto menzione, neanche come tentativo di preghiera. Perciò non ebbi affatto a parlargli d'un miglioramento della sua sorte, in correlazione alla confessione da farsi a me: e questo campo — *di cui Confalonieri potrà misurare tutta l'estensione, soltanto dopo il suo arrivo allo Spielberg — l'ho interamente riservato ad ogni tentativo che crederà necessario di fare l'autorità giudiziaria per avere delle confessioni.*

Confesso però che dietro l'impressione che il Confalonieri fece su me, difficilmente crederei che senza la preventiva pubblicazione di un'amnistia, *gli si possa cavar qualche cosa*, CONCERNENTE PERSONE.

Vienna, 3 febbraio 1824.

Principe METTERNICH.

Se lei crede d'aver ravvisato in Confalonieri la volontà di servire sinceramente il governo austriaco

con rivelazioni sulle società segrete esistenti all'estero e sulla loro ramificazione in Italia, gli formuli in tal caso per iscritto gli opportuni quesiti, glieli mandi col mezzo del governatore di Slesia e Moravia, e con lo stesso tramite se ne faccia mandare la risposta per iscritto che Ella poi porterà a mia conoscenza. Ella vorrà considerare se non sia conveniente far riflettere a Confalonieri, che per lui stesso deve esser tanto più desiderevole il corrispondere alla di Lei aspettativa, in quanto ciò potrebbe essenzialmente contribuire a dissipare nei governi de' falsi sospetti contro degli innocenti e fors'anche addirittura contro gli stessi amici di lui. Mi riprometto dall'oculatezza dell'E. V. che in queste pratiche si proceda con la più grande cautela e segretezza, per modo che sia gelosamente evitata ogni propalazione, che potesse compromettere Confalonieri dinanzi ai suoi compagni di carcere.

Baden, 2 luglio 1824.

FRANCESCO.

A parte le divergenze secondarie, facilmente spiegabili, tra le *Memorie* di Confalonieri e il rapporto di Metternich, un punto essenziale pareva accertato: che quello storico colloquio si fosse ridotto semplicemente a un abilissimo gioco di scherma, senza lasciar un addentellato qualsiasi a futuri rapporti tra il Cancelliere austriaco, che aveva cercato di scavar terreno e ottenere importanti rivelazioni; e il patriota italiano che a quell'astuzia investigatrice avrebbe opposto il più dignitoso riserbo.

Tale il concetto tradizionale, oramai consacrato all'ammirazione degli italiani, su quel memorando abboccamento.

Ebbene mi duole dover sfrondare una leggenda così cara al nostro cuore di patrioti: ma il rapporto *completo* di Metternich e la postilla che v'appose l' Imperatore mostrano invece che in quel colloquio non fu detta l'ultima parola fra Metternich e Confalonieri: tutt'altro!... Questi anzi accettò l' incarico di stendere nel silenzio dello Spielberg un lavoro, che doveva essere un supplemento scritto alla storia della congiura europea, da lui già oralmente delineata con soverchia copia di particolari nei costituti di Milano.

La mia non è una interpretazione arbitraria: essa scaturisce evidente da quel passo del rapporto di Metternich in cui è detto: « gli chiesi... se desiderava prendere ancora per base i costituti, oppure dedicarsi ad un lavoro nuovo di pianta. In ogni caso mi sarei riservato di fargli pervenire de' quesiti ».

Le frasi « dedicarsi ad un lavoro » — « far pervenire delle domande » — non possono applicarsi ad una conversazione: e Metternich, quando accenna a interrogazioni a cui od egli o Confalonieri doveva rispondere lì sul momento adopera tutt'altre espressioni.

L'abboccamento servì dunque solo a prendere accordi sul modo con cui avviare le cose

pel futuro lavoro che Confalonieri avrebbe compiuto allo Spielberg: e questo spiega perchè il Metternich su di una conversazione durata più di due ore abbia riferito così brevemente all'Imperatore.

Egli è che a Vienna il Confalonieri si tenne sulle generali, perchè i particolari sarebbero dovuti venir poi nell'elaborato che avrebbe steso in prigione, secondo i capisaldi delle domande che il Metternich gli avrebbe fatto pervenire pel tramite delle autorità giudiziarie o del governatore di Slesia e Moravia.

Ciò si rileva anche più chiaramente dalla postilla dell'Imperatore, la quale fu stesa nel luglio del 1824 — 5 mesi dopo il rapporto Metternich — nè quindi può supporsi che il Sovrano equivocasse sulla portata del colloquio, sul quale indubbiamente aveva avuto occasione di sentire altri ragguagli, communicatigli a viva voce dal suo cancelliere.

L'Imperatore raccomanda a Metternich di coltivare la relazione col Confalonieri, serbando però le più grandi precauzioni perchè il prigioniero non fosse compromesso, nè i compagni di carcere avessero sentore de'suoi arcani rapporti con Vienna!...

Queste cautele e questo segreto ci provano quanto si sperasse dal lavoro a cui Confalonieri aveva consentito di sobbarcarsi!...

Il Metternich nella chiusa del suo rapporto dice bensì che il Confalonieri difficilmente si sarebbe lasciato cavar fuori « qualche cosa concernente persone » senza una preventiva amnistia: e questa dichiarazione ci è arra che il conte Federico non sarebbè mai sceso a denunzie. Pure, malgrado ciò, è assai rincrescioso il constatare ch'egli commettesse questo nuovo errore di promettere rivelazioni supplementari sul movimento liberale d'Europa, a tutto beneficio dell'Austria — alla quale non premeva più tanto di esser informata sulla abortita cospirazione lombarda, quanto di conoscere il tramenio delle sètte all'estero, e la loro connessione con l'Italia. Il Confalonieri ne era informatissimo, cosicchè nel 1822 aveva già potuto antivedere l'insurrezione scoppiata nel 1825 alla morte dello Czar Alessandro in Russia: certo per confidenze fattegli da liberali russi, fra cui pure contava degli amici.

Non possiamo dunque che deplorare la condiscendenza del Confalonieri nel promettere un lavoro, che anche se redatto in linee generali senza designazioni di persone, non poteva non riuscire a danno della causa liberale.

Ci conforta soltanto, ad attenuazione del suo errore, l'arguire: che egli nel colloquio di Vienna non si fosse reso ben conto dell'impegno che assumeva; e che meglio avvisato

rinunziò poi all'incarico, attirandosi la collera implacabile dell'Imperatore.

La prima ipotesi è suffragata da certe frasi fosche di Metternich — sul campo che in tutta la sua estensione si aprirebbe al Confalonieri, soltanto dopo il suo arrivo allo Spielberg! Dunque a Vienna egli non misurò l'abisso in cui si sarebbe gettato, acconciandosi a soddisfare i desiderî dell'Austria di avere nuove informazioni sulla congiura europea.

I quesiti che il Metternich s' era riservato di fargli pervenire furono realmente mandati al Confalonieri? Cominciò questi il lavoro a cui doveva dedicarsi?

Io ritengo che no: e credo che nei cinque mesi d' intervallo fra il rapporto Metternich e la postilla imperiale — stranissimo esempio delle lungaggini che metteva Francesco in ogni sua cosa — Confalonieri, riflettendo più seriamente a' casi suoi, avvertisse il pericolo, a cui esponeva la sua dignità e il suo carattere di gentiluomo e di patriota.

In questa resipiscenza del Confalonieri trovo la ragione dell'ira inesorabile dell'Imperatore Francesco, che nel 1825, parlando in Verona al Salvotti, dichiarava di volere far grazia a tutti, tranne al conte Federico: ira, di cui durava così persistente la memoria, che anche il nuovo sovrano Ferdinando stentava a comprendere il Confalonieri tra gli amnistiati del 1836.

Non abbiamo in questa implacabilità la prova consolante che il Confalonieri aveva deluso le speranze dell'Austria, espresse dall'Imperatore Francesco con la sua postilla del luglio 1824 al rapporto Metternich?

Il colloquio di Vienna rappresenta dunque l'*ultima* debolezza del Confalonieri, che allo Spielberg ritrovò finalmente l'energia necessaria per affrontare il suo destino, senza dar più l'affliggente spettacolo della vittima che viene a patti con i carnefici!

Non voglio chiudere questo commento al rapporto Metternich senza due altri rilievi di qualche importanza:

I. Che di Carlo Alberto non dovette là parlarsi nè punto nè poco; in caso contrario, se il Confalonieri avesse soggiunte notizie interessanti al molto... al troppo che aveva già detto a Milano, il Metternich non avrebbe ommesso di accennarlo.

II. Il Confalonieri disse al Metternich che i costituti in cui dettò tutti i particolari della congiura (dalla metà di luglio al principio di agosto del 1822) erano stati preceduti da un lavoro preparatorio (*Vorarbeit*) a cui s'era indotto per il consiglio e le insistenze dell'inquirente, cioè del Salvotti: consiglio, che aveva volentieri seguito. Verissimo è dunque quanto afferma il Salvotti nella sua lettera apologe-

tica: che egli non aveva cercato di estorcere confessioni dal prigioniero con mezzi illeciti, e gli aveva lasciato il tempo di raccogliersi e meditare sui voluminosi costituti che avrebbe dettato.

Rispetto alla perdita de' quali mi permetto di fare un'ipotesi: ed è che malgrado la dichiarazione del Confalonieri di ricordarsi perfettamente del loro contenuto, da Vienna si giudicasse opportuno di rimetterglieli nuovamente sott'occhio pel lavoro *ex novo* da lui promesso: e che in questi andirivieni i preziosi documenti andassero o perduti o dispersi in qualche i. r. ufficio di Moravia.

APPENDICE VIII.

Uno sfogo di Paride Zaiotti con l'amico Salvotti (1).

Mio carissimo,

Di Milano, il 10 ottobre 1833.

Sia grazia di Dio, sia tentazione del demonio, io sono orgoglioso: non vano, ch'è cosa ridicola, ma orgoglioso, che se non altro è cosa gagliarda. E quest'orgoglio in molte situazioni della vita mi fu ottimo consolatore, e non di rado nell'urto co' vili mi tenne luogo di vendetta, la quale ho sempre aborrita. Disprezzali, ei mi diceva, ed io li disprezzava senza cercare di più. Tutte le cose però hanno un termine, e la sofferenza, quando è arrivata ad un

(1) Il Salvotti nel 1833 era a Verona, Consigliere aulico presso l'I. R. Tribunale supremo di giustizia (Senato Lombardo-Veneto): al quale in ultima istanza dovevano essere deferiti i processi contro la *Giovane Italia*, di cui a Milano era, come inquirente, incaricato lo Zaiotti. (Cfr. il lavoro del De Castro, *Cospirazioni e processi in Lombardia 1830-35*, nella *Rivista Storica italiana* del 1894).

certo punto cessa di essere la virtù de' cristiani per diventare la poltroneria de' giumenti.

Questo è oggi il mio caso, e tu devi prepararti a leggere una lettera lunga, e sdegnosa: lunga perchè mi conviene prendere le cose alquanto dall'alto; sdegnosa perchè davvero senza essere un leone, ora ho potuto comprendere, quanto al leone dovesse rincrescere il calcio dell'asino.

Allorchè io fui chiamato da Venezia a Milano, ben previdi il basso livore, che avrebbe accolta la mia venuta per parte dei colleghi d'Appello in ispecie tedeschi, che poteano riguardare la mia missione come un insulto ai loro ingegni sublimi. Non mi sono in fatti ingannato, e mille angherie, mille piccoli dispiaceri vennero tosto ad avvertirmi, che io mi doveva aspettare quella minuta ma incessante guerra de' bricconi invidiosi, che temono di venire a battaglia scoperta. In ogni modo però la cosa procedette con qualche apparenza di moderazione, finchè protraendosi la nomina del Consigliere aulico da sostituirsi a Maffei si cominciarono a spargere delle voci in mio favore. Non so da chi, nè con quale intenzione fossero sparse queste voci, ma è certo, che in breve tempo presero una grande consistenza, e i Consiglieri tedeschi, come io seppi da fonte certissima, erano nella massima costernazione, e pareva quasi che ognuno riputasse tolto individualmente a se stesso quello che fosse per avventura conceduto a me. Tuttavia in quel momento incerti di ciò che da un momento all'altro avrebbe potuto avvenire, essi presero consiglio dalla vigliaccheria, e non osarono tentare nulla di manifesto.

Certamente essi avranno mandato delle denuncie anonime, fatte correre delle lettere insidiose, parlato di congrega, e di club tirolese, ma in campo aperto nulla. Seguì la nomina giustissima di Sartori (1), ed allora essi pigliarono fiato: il loro spavento non era cessato perchè temevano, che in una seconda occasione si avrebbe ancora potuto pensare a me, ma si vedeano innanzi del tempo e si rincorarono. Accortisi però, che coll'occulta perfidia, avevano guadagnato poco, si raccolsero a conciliabolo, e decisero di tentare un passo decisivo. Facciamo il male finchè abbiamo tempo, essi dissero; e fu determinato di assalirmi a visiera alzata nel processo, che stava per essere posto nelle loro mani.

Se Chiesa (2) fosse stato qui, la cosa sarebbe stata meno agevole, perchè il suo sano giudizio gli avrebbe almeno mostrato il gran rischio d'un simile passo: ma con Sani (3) la congiura fu ben presto assicurata, assicurata, se non altro, per questo momento. Sani, uomo piccolo, presuntuoso e brigante (parlo con uno che lo conosce) non si ricordò più, che fui io, che lo trattenni colle istanze più vive, coi consigli più amichevoli, quando altri ribaldi volevano avvilupparlo nelle trame contro Mazzetti (4), che tu hai dissipate. Ei vi entrò a malgrado delle mie parole, ma vi entrò

(1) Sartori Zaccaria, Consigliere aulico presso il Senato di Verona.

(2) Don Quirino Chiesa, Consigliere all'Appello di Milano.

(3) Don Giuliano Bartolomeo Sani, Consigliere dello Appello di Milano.

(4) Antonio Mazzetti, Presidente dell'Appello di Milano.

sì a rilento, che la sua ruina non fu irrimediabile come pe' suoi compagni: e lo dovette a me: lo dovette a me, che in Verona placai Mazzetti giustissimamente irritato. Per tutto questo io non gli chiedeva gratitudine, ma giustizia; invece ei dimenticò ogni cosa e si fece principale istromento della cabala più infame, giacchè come Relatore si accordò anima e corpo co' suoi colleghi che avevano progettato di rovesciare per intero l'edifizio da me eretto con tanta fatica: rovesciarlo qualunque ne fosse il danno, che dovesse provenirne alla causa pubblica. Il processo andò all'appello, e il colpo sino a un certo punto è loro riuscito. Io non parlo della sospensione del processo, dove la prima istanza avea condannato; buone o cattive io rispetto le opinioni altrui, e quantunque sappia, che anche in questo si agì non secondo persuasione, ma secondo passione, ringrazio Dio, che almeno la cosa non sia andata al contrario, e che non siasi per invidia contro di me aggravato alcuno indebitamente. È certo, che se io avessi sospeso, essi avrebbero condannato: lo dico, perchè *lo so*. E di tutte le premesse circostanze sono ugualmente *certo*, perchè i ribaldi se ne vantarono...

Sul giudizio di merito però non voglio entrare: *fiat jus*. Si corregga l'errore della Prima Istanza se essa ha fallato: la cosa è in piena regola e il Senato è in Verona per questo. Ma si dovrà egli tollerare, che in pieno consiglio *(parole illeggibili)* essi mi abbiano impunemente insultato, rovesciando sopra di me improperj, che il trivio appena sopporta, e trattandomi persino da *ciarlatano ignorante*, che non sa nè condurre un processo, nè fare un rapporto? Si

dovrà egli sopportare, che alcuni miserabili non offesi, non provocati, per solo odio, e per impedire che io sia loro anteposto, mi abbiano calpestato cercando ogni illecito mezzo per farmi sfigurare, e falsificando persino in mio danno la verità manifesta? Questo essi fecero, e alcuno di loro medesimi inorridì dell'eccesso, a cui era spinta la cosa, e durante le sedute uscì dalla congiura senza per altro sapersi rimettere per intero nel cammino, che l'onor verace gli avrebbe additato. Figurati, che il Relatore avea ristretto il mio rapporto in trenta fogli all' incirca, ed avea ridotta la procedura a tale miseria, che in due ore tutto era finito. Sì fu Mazzetti, che meravigliato di questa impossibile brevità volle la lettura dell' intera relazione e procurò di condurre il suo collegio al suo buon sentiero.

Il tentativo però non gli riuscì, ed anzi non fece che accrescersi l' ira, e l' iniquo Relatore volendo a tutta possa nascondere il mio voto, che avrebbe forse mostrato, che non sono un asino del tutto, potè raggiungere il suo intento colla sfacciata menzogna, che nel protocollo di Consiglio era *copiato* anche il mio voto. Fu letto quindi il solo protocollo, in cui non ve n'è che un breve ristretto, che io non ho nemmeno veduto: e così anche per questa parte la cabala potè trionfare. Tutte queste manovre furono fatte con tanta petulanza; i rimarchi che si proposero, furono dettati con un' ira sì brutale; la passione insomma fu sì palese, che Mazzetti non potè non rimanerne altamente sdegnato.

Tu sai che Mazzetti, per motivi a te noti, non è più per me quello che era. In quest'occasione però

io devo sommamente lodarmi di lui, e certo egli ha mostrato d'aver compresa tutta l'infamia di quei raggiri. Se non viene al Senato un protocollo di Consiglio, in cui sia detto con parole espresse che *io sono un asino*, la cosa è dovuta a lui, che se non fece quello che gli era impossibile di cangiare i conchiusi, mitigò almeno le asprezze e le villanie più patenti, e con qualche severa parola de'suoi voti fece manifesta la propria disapprovazione. I miei nemici, che per qualche precedenza calcolavano sopra di lui, hanno errato perchè egli è un uomo d'onore, ed io sento vivamente la nobiltà del suo contegno, e ne avrò scolpita nel cuore immortale la riconoscenza. — Ti dirò per altro, che quasi mi duole che egli abbia moderato quel protocollo.

Poste le cose come sono, era meglio che l'infamia arrivasse a Verona, a Vienna, in tutta la sua bruttezza: l'atrocità delle ingiurie avrebbe servito assai meglio la mia causa, che quel certo riguardo, che mi si dice esservi stato introdotto. Vederle come stavano era lo stesso che conoscere il sentimento che le aveva dettate. In ogni modo v'è ancora più che non basta per discernerne il veleno, e tu saprai apprezzare la maniera con cui venni trattato. A te mi confido, alla tua amicizia, al tuo cuore.

Ti confesso, che questa persecuzione dell'appello rovesciatasi sopra di me in questo momento, in cui sono schiacciato dalla fatica, ed esposto a tutta la piena del pubblico risentimento, mi ha ferito nell'anima. Io farò sempre il mio dovere, lo farò finchè mi basti la vita, e a *costo anche della vita;* lo farò perchè amo l'Imperatore, perchè amo la sacra

causa dell'ordine, ma essere nel tempo stesso lo scopo dell'ira dei settarj, forse dei loro pugnali, e della cabala de' miei colleghi, questo è ciò che mi è troppo. Egli è ben vero, che io so di essere conosciuto in alto, e che la mia coscienza mi rassicura, ma te lo ripeto, il calcio dell'asino mi ha dolorosamente colpito, ed è sopratutto a questo riguardo, che la condotta di Mazzetti mi fu di grande conforto, nel tempo stesso che mi fece risaltare ancor più la brutalità dei suoi consiglieri.

Figurati, che egli sì prudente nelle cose d'ufficio, la prima volta che mi vide dopo le sedute, fece cadere opportunamente il discorso sulle nuove scoperte, che ora mi riuscì di fare, e arrivò a dirmi queste precise parole: « Per questo però non creda « di trovare giustizia in altri, che in Sua Maestà: « quelli che strisciano sono nemici di quelli che vo- « lano, e tutto quello ch'ella può aspettarsi per ora « è una *guerra vergognosa* ».

Ti par egli che questo sia significante, e quale deve essere stato un contegno che provocò tali parole? Aggiugni a ciò, che Mazzetti dopo le sessioni parlando con altri, giunse a dire: « I miei Consiglieri sono ingiusti ..... *ingrati* ». Basta così. Tu vedrai la cosa, e deciderai.

Certo non si è fatto l'impossibile, perchè nessun filo diede mai la Polizia, e l'unico filo vero, che io aveva raggiunto, mi venne spezzato tra le mani: ma almeno tu conoscerai che, se tu, tu *solo* avresti fatto cento volte meglio, niuno per Dio di que' miei sindacatori di Appello sarebbe arrivato ad un terzo: codardi, che non avrebbero osato guardarmi in viso, se io fossi stato loro davanti.

Sii dunque tu il mio difensore, tu mio amico vero e amatissimo. Non è vendetta che io cerco nè se fossi così vile da cercarla, ricorrerei al tuo nobile cuore; non è una misera soddisfazione che io voglio. Egli è un risarcimento d'onore, che io aspiro ad ottenere, egli è un conforto che domando, e che credo di meritare.

A promozione non penso. Se verrà, ne ringrazierò l'Imperatore per la mia famiglia e per non dovermi stare in questo Collegio. Se non verrà, mi consolerò colla mia coscienza. Ma che sia riparata questa offesa insultante, ecco quello che vivamende desidero. Giustizia e non altro: giustizia anche per me, che morirei piuttosto che negarla ad alcuno.

Intanto i miei colleghi cominciano a riabbassare il capo, perchè l'attitudine di Mazzetti li confuse, e perchè il nuovo processo è di tale natura da non lasciare ad essi nemmeno la speranza di calunniare. Scoperta succede a scoperta, confessione a confessione, e i fatti sono fatti.

Lavoro sedici ore al giorno, e finora sempre con profitto crescente. Amerei assai che tu vedessi i rapporti periodici. In ogni modo però quello che ha da venire, non è da confondersi col passato, ed è pel passato che ricorro a te. Guarda il processo, esamina quello che si è fatto, e quello ch'era possibile a farsi, ed abbi presente, che l'inquisizione nuova conferma pienamente i rilievi della vecchia, e che in ispecie le cose ricavate dal Doria (1) risultano ora nel loro

(1) Allude al delatore marchese Raimondo Doria « avventuriero mezzo ligure e mezzo spagnolo, pronto a tutte le opinioni, a tutti i salari, compreso quello

complesso tanto vere, che la Polizia sta per proporgli d'ufficio un trattamento considerabile. Egli è un briccone, ma aperse gli occhi ai Governi, e se gli si fosse abbadato, non esisterebbe la *Giovine Italia*, e i principali cospiratori sarebbero fuori di stato di nuocere.

Addio: questa lettera è piuttosto versata che scritta, ma a chi parlerei francamente se non a te? A te, mio sì leale e caldo amico? *A te che hai sperimentato la guerra istessa?...* E d'altronde per dire le cose io non conosco che un modo: dirle. L'impeto stesso però di questo foglio ti mostri, ch'è l'unico sfogo, che io ho fatto: esso è appunto così sdegnoso, perchè ho condannata la mia ira a starmi sepolta nel cuore.

Nessuno ne udrà sillaba; tu puoi esserne certo. Lo sono io pure, che questa lettera non sarà veduta che da te. Essa potrebbe esserlo da tutto il mondo, ma è meglio non palesare tanta infamia di giudici austriaci.

Addio di nuovo: riveriscimi la tua signora; bacia i tuoi figli, e credimi sempre con tutta l'anima

Il tuo ZAIOTTI.

P. S. — I miei bravi colleghi aveano addossati a me anche tutti i rimarchi appartenenti a Schneeburg.

che gli accordavano i Governi d'Austria e di Sardegna per tradire i Carbonari che egli reclutava » (BONFADINI, *Vita di F. Arese*, Torino 1893, p. 27). La lettera dello Zaiotti, così importante pel retroscena de' processi della *Giovane Italia*, conferma quanto già si sapeva della scelleraggine di cotesto Doria!

Fu solo Mazzetti che ordinò la separazione. Insomma non si ommise nulla. Fa tu, io mi abbandono nelle tue mani. Non vendetta, ma giustizia, risarcimento, conforto (1).

(1) Sul carattere dello Zaiotti cfr. quanto già ebbi a dire, producendo altre sue lettere, piene di nobile fierezza, nella *Rivista Storica del Risorgimento*, I, 704-09.

Nel chiudere queste pagine mi gode l'animo di annunziare che il barone Antonio Salvotti — pronipote dell'inquirente — ha generosamente fatto dono allo Stato di tutti i documenti, da lui posseduti, citati nel corso di questo lavoro; e d'ora in poi gli studiosi potranno consultarli nel Regio Archivio di Milano per riscontrare l'esattezza della mia pubblicazione.

INDICE *

Introduzione. — Leggenda d'infamia e frammenti di un'auto-apologia del Salvotti . . . . . *pp.* 3-8

I. La giovinezza di Antonio Salvotti. — Sua venustà ammaliante; sua amicizia con Tommaso Grossi. — È nominato giudice austriaco a 24 anni. — Suo contegno nel primo processo de' Carbonari. — Il delatore Antonio Villa rivela tutto. — Il marchese Canonici e la Zanze delle *Mie Prigioni* di Pellico. — Salvotti sposo, in « luna di miele ». . . *pp.* 8-30

II. Processo Pellico-Maroncelli. — Conversione di Pellico al cattolicismo per opera del Salvotti. — Lettere riconoscenti del Pellico all'inquirente. — Piero Maroncelli e le sue imprudenze funeste. — Suo carteggio col Salvotti: taccia calunniosa lanciatagli di delatore. — Camillo Laderchi svescia tutto. — Umanità del Salvotti e di sua moglie con gli inquisiti . . . . . *pp.* 30-70

III. Processo Confalonieri. — Arresto del conte Federico dovuto all'inquirente Menghini. — Quando e come entra in iscena Salvotti. — Sua *Memoria* sul duello giudiziario tra lui e Confalonieri . *pp.* 70-92

* Dovendo a questo volume seguire a breve distanza altri due — l'uno contenente la requisitoria Salvotti nel processo Pellico-Maroncelli; l'altro, i Costituti Confalonieri, secondo il riassunto datone dall'inquirente — si rimanda al terzo volume un *Indice generale analitico* dell'intera pubblicazione.

IV. Relazione Salvotti sul processo Confalonieri e sua straordinaria importanza. — Errori commessi dall'imputato nel difendersi. — Rapporti del Confalonieri con Carlo Alberto, e suo famoso colloquio con Metternich . . . . . *pp.* 93-104

V. La lettera del Confalonieri al San Marzano, e retroscena della Relazione ufficiale sul processo pubblicata nella *Gazzetta di Milano* . . *pp.* 104-114

VI. Condanna di Confalonieri e scena drammatica alla lettura della sentenza. — Confalonieri epilettico. — Suoi rimorsi di fronte alla moglie . *pp.* 115-122

VII. Proteste di Salvotti contro le accuse di Gabrio Casati nella lettera al Gualterio. — Suo caratteristico colloquio con l'imperatore Francesco: sue intercessioni per la grazia a Confalonieri *pp.* 122-133

VIII. Ignoranza fatale della legge austriaca in tutti i processati del '21. — Contegno eroico del solo bresciano Moretti . . . . . *pp.* 133-139

IX. Legalità pienamente rispettata da' giudici nei processi del '21. — Riforma della procedura austriaca dovuta al Salvotti. — Giudizio favorevole di Giuseppe Finzi sull'inquirente del '21 *pp.* 139-156

X. Proposta fatta da Salvotti e accettata dall'Imperatore di sospendere il processo pe' minori colpevoli tra' federati . . . . . *pp.* 156-159

XI. Giudizio complessivo sul carattere del Salvotti. — Sue confidenze al Mazzetti sul retroscena del processo. — Le *Memorie* dell'Andryane e loro inattendibilità storica. — Lotta penosa del Salvotti col figlio Scipione, liberale esaltato — Sua morte nel 1866 . . . . . *pp.* 159-189

XII. Necessità di rifare la storia de' processi. — L'imperatore Francesco vero e solo responsabile delle crudeltà commesse . . . . . *pp.* 189-192

Appendici.

I. Lettere di A. Villa al Salvotti . . *pp.* 193-197
II. Lettere di P. Maroncelli . . . . » 198-254
III. Lettere di C. Laderchi al Salvotti . » 255-269
IV. Una supplica del conte Ducco . . » 270-274
V. Una lettera della spia Taveggi . . » 275-283
VI. Discorso di S. E. il cav. Salvotti tenuto a Trento il 1° maggio 1850 . . . » 284-290
VII. Il colloquio del principe di Metternich con F. Confalonieri . . . . . » 291-313
VIII. Uno sfogo di Paride Zaiotti con l'amico Salvotti . . . . . » 314-323

128187 HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.
Ser.3. No.1-2.

DATE.	NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU